

ARCHIVIO GENERALIZIO - Sezione Storica

Chierici Regolari Somaschi

BIOGRAFIE C.R.S.

n. 2709

SAVARE' DOMENICO C.S.

Curia Generalizia - Roma

2709

P. S. *Notto' di voto sacro*

Ho ritornato al mio lavoro  
abbolendo ogni cosa dei miei lavori  
di ammirare alle S. V. che oggi si  
giunsero alle ore 9 pomeriggio. Dopo una lunga  
e penosa malattia apparsa con gra-  
ve nausea, vomiti, e alcuni fatti di  
confusi di notte. S. Felice, essando  
di vivere il nostro Conf. M. S. S. Daniele  
Lavori. Ritorno all'attività di tutti  
in S. Diego. S. V. prega le S. V.  
a volere esprimere i affetti per quella  
anima benedetta. S. Felice dalle  
Contribuzioni.

~~Il tempo~~ Si sarà quello che  
le S. V. preferiranno.  
S. V. preferiranno, qualche è più volente  
oriphi

Salvo l'Avvocato Conf.  
S. Felice S. S. V.  
S. Felice

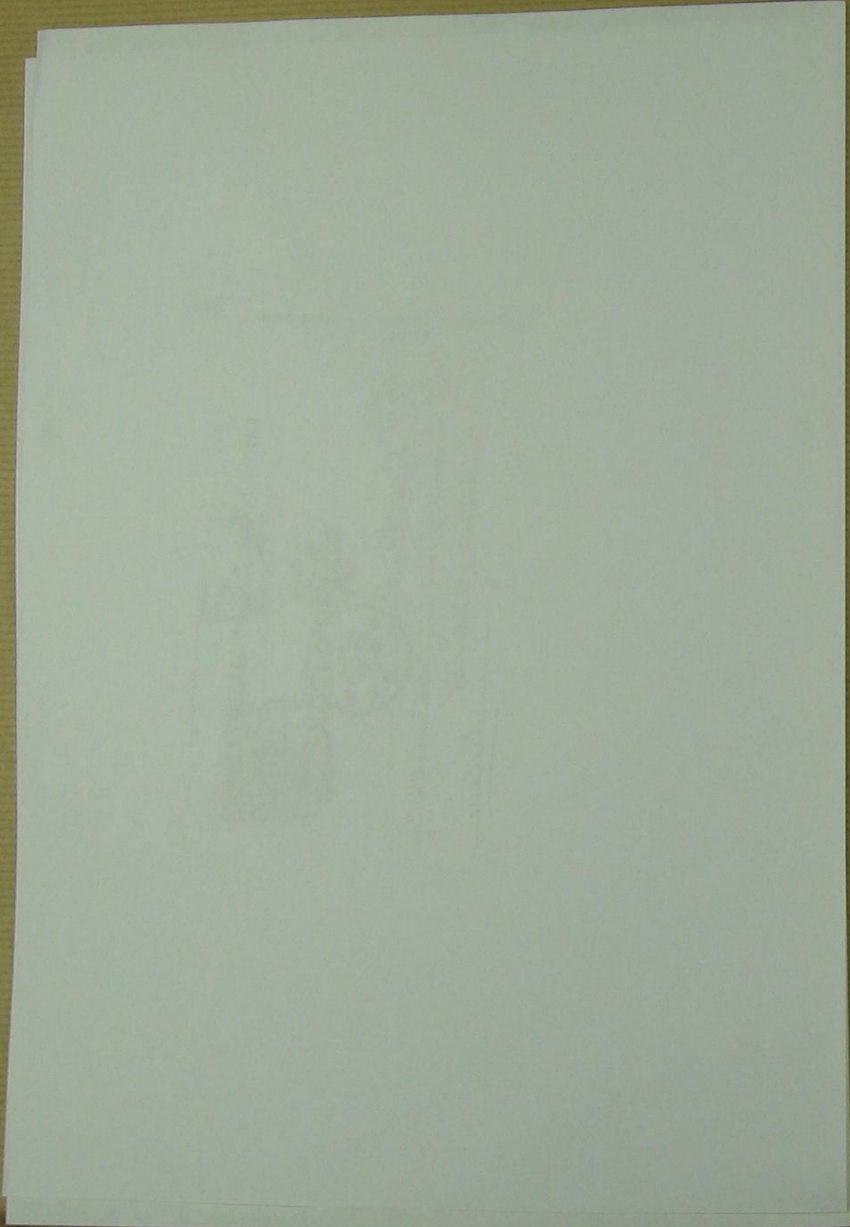
Stoma 11/1/95

NB. Sul lato anteriore della presente si scrive soltanto l'indirizzo.

13  
C. L. Della Pace 92  
Ag. Giovanni - Giovanni - Milano - Belgio - Lucchi  
Cassa Sanicelli - Cas. postale n. 118  
Milano

CARTE  
POSTALE  
ITALIANE  
(CARTE POSTALES  
ITALIENNES)





P. Savare. Domenico  

---

di  
N. N. 2709

historicum
AUCTORES
S. 411
P. Savare
di N. N.
C. R. o. Somascha

Archivum Genuesse

v. 605

Memoria Biografica del P. D. Domenico Lavare

~~Questo scritto fu fatto nel 1813 dal P. D. Domenico Lavare~~  
~~raccontato da lui stesso e raccolto da primo de le curato della parrocchia~~  
Don Domenico Lavare nacque a San' Angelo Lodigiana, il 21 Novembre del 1813 da pueri genitori, e fin dai primi suoi anni fu educato nella cristiana pietà. Suo padre, dovendo per affare portarsi ora a Milano ed ora a Lodi, si conduceva seco il piccolo Domenico, e raggiando facevagli recitare un gran numero di paternostri a S. Francesco a S. Antonio, a S. Benedetto, a S. Giuseppe ed ad altri Santi. All'età di 11 anni entrò nel seminario di Lodi per apprendervi gli studi. È inutile il dire che era diligentissimo, aveva un ingegno svegliato ed una tenace memoria, quantunque fosse stato sempre fedele alle regole, ciò non ostante commise una volta una trasgressione. Era concesso ai seminaristi di andare con i parenti nei giorni festivi, e per ottenere questo permesso bastava tenerne conto al Vice-Pastore: però il Vescovo decretò in seguito che i giovani se volevano godere del beneficio dovevano tenerne licenza del solo Pastore. Avendo bisogno il piccolo Lavare di un nuovo paio di scarpe, perché il seminario non ne provvedeva, volle andare in un giorno festivo a prendersi la misura, ~~ma~~ accadde che il Pastore per una circostanza dove

Per farsi fuori del seminario e cogli il governetto donan-  
do il permesso al solo Vice Rettore disubbidendo così all'ordi-  
ne del Visco. Il maestro della Doneriva venne a pren-  
dere sua sorella Giulia. Ella, inghiata dal patello come  
minava un'aria ed egli la seguiva. Inard' ecco, stordito  
facendo similitudine nel visco il quale andava a pas-  
saggio. A quella vista il povero giovane si vede perduto  
e pieno di timore esclama fra sé: «L' povero me!» Il  
visco forza fermare la carrozza saluta gentilmente  
il governetto domandandogli dove andasse. «Ebbene,  
signore, vado a fare questi affari coi genitori» - «  
Poi domandato il permesso al Rettore? - «Eh, ebbene,  
signore, rispose alquanto imbarazzato. - «L. briccon,  
ella, perché disubbidire così? - «Cusi no signore, a  
vera bisogno di un paio di scarpe perché queste che  
ho ai piedi, com'ella vede, sono molto logore e faren-  
do altrimenti avrei dovuto molto aspettare e poi il  
Rettore è uscito... - Insomma, interruppe il visco,  
vada di non farlo più. E dotagli una tiratina  
d'orecchie lo mandò in pace. Il Rettore informato  
dal patello della condotta del giovane Lavare, ne fu de-  
spiacente e tornato questi la sera in seminario, do-  
mentò la riprese. Nicette al Lavare la riprensione con  
umiltà e d'allora in poi si mostrò sempre ed in tutto

obedientissimo.

3  
Per la sua grande abilità negli studi fu mandato con altri  
due chierici al Seminario Maggiore di Milano dove fece co-  
noscenza con Cesare Fontana, il quale stava a visitare il  
patello Ignazio, studente anch'egli di teologia, e con  
Emilio Sola, il quale avendo in appreso prossima condotta  
fu ripreso più volte dal Lavare, ma senza frutto. La  
vigilia dell'Esposizione del 1836 fu ordinato sacerdote  
nella chiesa del Battistero di Land' Angelo. De-  
caddo in quel giorno che tornando il Lavare dalla pas-  
saggiata respirativa fu ripreso da una febbre perniciosa,  
credevano che morisse e però gli furono amministrati gli  
ultimi sacramenti. Dio volle che egli allirando donandosi  
se il chierico come unico rimedio per questa infermità,  
perché il medico non si era accorto della qualità della  
malattia, ciò fu la sua salvezza. Campato da quel  
pericolo, celebrò la prima messa con allegrezza di tutti,  
particolarmente dei genitori i quali si trovarono pre-  
senti alla sacra funzione. Tornato a Land' Angelo, comin-  
ciò la sua vita apostolica, prendendo alla parte alla parolajo-  
ne di un orfanotrofo per ambr i orfani, ed a questo proposito  
raccontarono una fatto che avvenne poco tempo dopo. Erano le  
10 del mattino e le orfanelle stavano in chiesa ad ascoltare  
la messa celebrata dal Lavare; uscite di fu sa 2 induray  
parono a fare la pulizia dei dormitori, quando ecco nel vide

Da questa vilupparsi in incendio - Lo spaventato mar-  
ce tutte quelle poverine e lo stesso Don Domenico, il qua-  
le, con ira solita, fece ritornare in chiesa le fanciulle  
a pagare la madonna. Alcune monache e l'ortolano,  
che si trovarono in quel luogo, s'affrettarono a gettare  
acqua nel dormitorio per provarsi a spegnere il fuoco  
che rippiù si spandeva. Il lavoro intanto uscito dal  
l'orfanotrofo andava chiamando aiuto, quando ecco co-  
me piange alla providenza, incontro con un vecchio men-  
satore, che subito gli andò dietro e quivise nel luogo della  
catastrofe. Il fuoco aveva preso spaventose proporzioni; il  
muratore ordinò che quindi si portasse buona quantità di  
terra, e poscia che questa fu portata la fu gettata tutta  
sul fuoco e per chiudere le finestre del dormitorio.  
In breve tempo l'incendio cessò ed ~~adesso~~ il degno sacer-  
dote ne rese grazie al cielo. I danni furono piuttosto gra-  
vi, ma furono ben presto riparati per le offerte di una  
benefica signora. La cagione di tale ~~incendio~~ avvenne  
per aver lasciato uno scaldino acceso vicino ad una letto,  
si può quindi congetturare che qualche povera, avessimo un  
vestito le caltri e quindi avessimo cagionato il disastro che  
abbiamo narrato.  
Tra gli esempi del zelo per gli orfani di Dio, usò dal lavoro,

nella sua chiesa a Land' Angolo è da notarsi il seguente.  
Il Sindaco del paese aveva decretato di non suonare l'or-  
ganario del giorno se non un'ora e mezza oltre l'usato, giac-  
ché un tale suono, come egli adduceva per ragione, disturba-  
va la quiete pubblica; Don Domenico però espulso solito  
di dire la messa molto presto il primo giorno del mese si  
aspettava che suonasse l'alta, ma non vedendo alcuna  
campana corsa a svegliare il sacerdote e lo rim-  
brotto di non avere adempiuto al suo ufficio non potè  
suonare giorno unata, non ha letto l'oratorio del  
dies! - Che Sindaco, andò id a suonare. Si decidendo co-  
manda al sacerdote di dargli la chiave del campanario  
e con nobile franchezza corse alle campane e  
cominciò a suonare a distesa. Chiamato a rendere con-  
to del suo operato rispose come gli apostoli: «Devo ubbidire  
più prima a Dio che al Sindaco» e soggiunse: «Se l'or-  
gano, ha suono, id devo fare il mio dovere e non voglio  
che per cagione sua i poveri parrocchiani vedano al  
lavoro senza sentire la messa». Si fanno parlare col  
ancor una dimostranza dei parzani deciso il Sindaco  
a togliere una legge così savia.  
L'asolo venuta a contesa due signoroli, dalle parole pro-  
fano, con è da pagare, si fattore l'oro tuo una schioppata



6/ Il compagno e lo stese davanti al tavolo. Il ce l'ebbe  
vedendosi vicino a morire e volendo morire istantaneamente.  
Dichiese il compagno che per carità gli andasse a chiamare  
un medico e l'uccisore corse a svegliare il famoso,  
che era il nostro Larani. Erano circa le dieci della sera,  
ed il curato rispose appena a letto si era addormentato,  
quando era s'ode un forte rumore alla porta. Subito  
salpa dal letto ed ascolta; poco appresso entra un uomo  
tutto trafelato: «Tenga, signor curato, venga ad assistere  
un povero ucciso da me. - Tenga, subito. È fatto»  
insegna il lungo volo presso quel povero ragazzo.  
L'uccisore non lo segue, ma torna per un  
momento a casa sua. Ammirato il Larani nella vigilia  
che era il momento, lo compenso e gli raccomandò l'uomo  
viva. Appena spirato quell'uomo arrivarono i soldati  
dallo luogo, interrogarono subito il Larani e gli  
rispose che nulla sapeva e fu costretto ad andarsene  
con loro. Chiamato il mattino seguente dinanzi  
al Sindaco per rispondere all'interrogatorio, alla  
richiesta dell'uccisore, il famoso irresponsabilmente  
rispose: «Io so nulla. - Ma dunque ella da chi è stato  
chiamato? - Lo è stato chiamato dall'ingegnere Costodi»  
E vedendo che non gli si cavava nulla di bocca fu  
mandato libero. Giovanni Nepomuceno  
Il Larani fu anche scrittore di una lettera semplice e

famigliare, e dopo avere preso nel 1843 la laurea in  
teologia volle anch'egli prendere una piccola parte nel  
la politica e nel 1847 pubblicò un libricino contro i  
desideri del quale proferamente si duole di non poter  
dare alcun aiuto, poiché quando egli medesimo parlava  
in con lui veniva interrogato intorno a questo libretto rispondeva  
sempre poco e non si diceva altro che dopo che era stato  
alla luce il piccolo libretto fuggì da Milano per non esser  
fatto prigione. Ma non andò guari che egli venne rap-  
primito e sottoposto agli interrogatori; fuere di questo fatto  
ciò che egli non ce ne ha dato veruna notizia, soltanto pare  
che egli si abbia detto di essere stato condannato a pa-  
recchi mesi di prigione. Per la qual cosa il Larani do-  
vette sostenere non poche persecuzioni e come vedremo  
in seguito trovossi costretto a fuggire dal paese nativo per  
passare più tranquillo i suoi giorni.

Nel 1848 dopo la battaglia di Goito il governo piemontese  
venne in possesso delle Lombardia ordinando quindi  
la confisca dei beni ecclesiastici ed il Larani  
che tutto prevedendo volendo sottrarre dalla legge tutte le  
sue proprietà fabbricare delle carte false onde il contante  
e regimare, sono sue parole, quasi l'ironia, con il  
re Carlo Alberto a Costanza, ed a Milano ritornato  
si trasferì al palazzo della Lombardia, questa per a tornare  
in tutti i comizi a sua dignità in qualche cosa sempre più.

Il gli abitanti di Land'Angelo furono presi da gran  
timore ed il Saravè non cessava d'incoraggiarli ad esser  
le al bene ed alla quiete. Non ostante morivano, e  
nella disperazione ritenuto come prigioniero un austriaco  
col di gran nome. Per il Saravè non manifestò mai  
il nome di costui, ne l'ufficio che aveva. La prima per  
tanto che egli era grande amico del maresciallo Ba-  
detschi conosciute allora supremo delle armate  
tedesche, il quale si era più volte corrisposto col  
Saravè ed aveva più volte gradito la frase di ta-  
larro che il buon fatto generosamente gli offriva. Gli  
abitanti di Land'Angelo non fecero ~~nesso~~ al Saravè o dopo  
all'austriaco prigioniero, siccome avevano fatto molti altri  
di quei paesi circostanti, che al dire dello stesso Saravè  
uccidevano quanti tedeschi gli fossero capitati alle mani.  
Il prigioniero ~~tedesco~~ non fu liberato <sup>dal Saravè</sup>  
e gli fu permesso trovarsi tranquillamente in quel paese  
contento per ogni anno di frequentare alle conversazioni  
dei Saravè e de' principali di quel luogo. In  
che il Badetschi colla sua cavalleria giunse nelle vi-  
cinanze di Land'Angelo il Saravè supplicò il prigioniero a  
darsi perchè si profferisse mediatore fra il generale onde  
entrare lo stesso in paese non producessero verun danno.

Prese il prigioniero licenzioso e insieme al Saravè e  
ai più de' buoni abitanti del paese si mosse inteso  
indovinare il maresciallo, il quale come ebbe veduto l'ami-  
co corse ad abbracciarlo e dopo essersi ricambiato alcune  
parole il prigioniero persuase l'amico ad entrare colla  
sua armata benignamente in paese. Il Badetschi dis-  
se che avrebbe fatto come gli si domandava ed inteso  
mantenere la parola. Velle però che per tre giorni ed  
opere dei paesani fosse fornito il necessario mante-  
nimento ai soldati ed ai cavalli. Così fu salvo il paese  
di Land'Angelo mediante l'opera caritatevole del Saravè.  
~~che si seppe all'epoca particolare un'informazione sulla opera  
reale di un'assemblea di repubblica rivoluzionaria  
dell'istituto dei Gesuiti di Milano Cav. Luigi  
Vitali del Saravè chiamato il Serbino il Torro il  
1850 o 1852 il Saravè diede alla luce un'istituzione  
il Leminarista in Casarza nel quale l'abbate nobilitò  
vivere le qualità di un giovane Leminarista  
che costretto ad andare alla guerra si conservò sempre bel-  
lo. Dubitò inoltre il Saravè della morale cattolica  
che il Desandro Manzoni nella quale l'autore volendo  
sintetizzare come la chiesa era stata condannata  
molta e ricca alla morte da una lettera di Land'Angelo  
no il quale rimandò ad un vescovo lo consiglio a non~~

10  
perseguire gli eretici ma bensì irritarli a fine  
lungo. Per contestare questa lettera il Saraceni scrisse  
al ~~Baron~~ Barbieri attendogli una seconda lettera  
scritta non molto dopo dalle stampe di Torino nella <sup>quale</sup> ~~che~~  
sappera tutto quello che ha soggiunto nella prima ed  
questa citazione il Barbieri rimandò al Saraceni al  
cui risposta dal che il non pote argomento che  
l'autore della libreria cattolica per ogni di ciò troppo  
amargata gli rimase troppo dispiaciuto il fare una nu-  
ova edizione del suddetto libro. Dopo il tanto sforzo  
come subì nella sua storia universale un glorioso primo  
miracolo avvenuto ai tempi di Giuliano l'apostata  
che cioè usò il fuoco dalla terra rifallendosi il  
tempo di Gerusalemme il Saraceni scrisse al grande  
Storico perché esponesse con più chiarezza e dettaglio  
quell'opinimento secondo che aspirano parecchi de  
ried gentili: ma neppure da questa ebbe risposta alcuna.  
Nel 1355 il Don Domenico esercitò molte altre belle  
opere di carità curando feriti ed assistendo moribondi  
nei campi di S. Saffine e S. Obbiano; e quando un giorno  
si combatterono i Preliminari di pace per cui Vittorio Duca  
mille II entrava trionfante alla Lombardia il Re volle insi-

(ora quello un ~~maturo~~)  
tore di alcuni false di questa pronuncia quantomeno  
Lud' Angelo Lodigiano il Saraceni con altri sacrodoti  
col sindaco e con le persone più distinte del paese si  
mosse ad ~~avere~~ incontrarlo. Fu in quell'occasione che il  
Saraceni scrisse in una pergamena presentata ~~al~~  
lui dal sindaco del paese ~~di~~ questa parole: ~~beni~~ ~~pro~~  
cidi il regno. Per questo epitaffio il Saraceni ricevette  
pagososi affari; però ~~mutato~~ ~~topi~~ a cagione delle cattive  
re ~~oggi~~ che il nuovo governo emarsino, di pensiero o fan-  
tando troppo spesso ~~era~~ e forse anche ~~avendo~~ ~~qualche~~ ~~pe-~~  
ricolo contro i nuovi governanti ~~come~~ ~~dei~~ ~~posti~~ ~~avuta~~  
to e condannato come nemico di Sua Maestà. Il Saraceni  
adduceva in sua difesa l'epitaffio con cui ~~aveva~~  
~~era~~ assolto il Re novello, ma se nulla giovò,  
senz'altro ~~avendo~~ l'ingegner Boyer quando amico  
del Saraceni ~~non~~ ripeté la sua condanna con una grazia  
va romain (100 aurei) trovò un baruffo ancora to-  
torinese e per le di lui di costui dopo sei mesi di prigione  
venne liberato. Uscito di prigione, tornò all'esercizio  
de' suoi doveri apostolici; ma continuando a brigare  
le cattive leggi del governo italiano, fu avvertito che lo poli-  
cia lo teneva d'occhio col egli allora si ritirò quale in ~~un~~  
novo, ove ~~giunto~~ ~~gli~~ ~~fu~~ ~~appellato~~ dal patriarca uno parolista

72  
che da parecchi anni trovavasi senz'altro. Lui s'è  
perse un lungo campo allo glo ed alla carità del la  
viva, per modo che tutte le parolucchiene se rimas  
contenti risolvendo se Dio vi risolve grazie. Di più la  
qua timora in Venezia non si rimane d'integrand  
un fatto. Intanto egli non ha tamente contro il diritto della  
legge sposate un militare il Larari che di ordine e  
spese dalle autorità civili di consegnare gli attesta  
ti del matrimonio. Presentato al Limbaro, egli po  
tuto di non potere in nessun modo, sotto pena di scomu  
nira, oppure le carte. Chi non è creto, ma egli se  
pre rispondendo, se non per sé? ~~Non è vero!~~ Allora il  
Limbaro viene alla curia, e questa chiamato il La  
rari quando egli senz'altro di deporre i documenti  
averlo di tanto s'adegna il Larari se fece a comprare  
vase quei fatti perché trasgredirono una legge sacra  
ta della chiesa, e ripete nella protesta già fatta. Si  
poi senza interruzione in cui combatterono la con  
dotta scandalosa di quei fatti. Dunque, avendo detto,  
quidiamoro il libro come cosa inutile, e quindi non il  
digno sacrolole obbligarlo esplicitamente a deporre tou le  
dote del matrimonio. Egli disse che le curie di tutti  
nello stesso tempo soggiunse che se ne sarebbe andato di

13  
ed ora andava ripetendo che la brutta gente! ~~Stolto~~  
li castigava! Però preti! Il numero quei preti  
dirigeva di non farli avere il passaporto, di che si formò  
il Larari, si portò dal vescovo per far valere i suoi  
diritti. Fortunatamente entrò nell'arcivescovo, e dim  
batta col vescovo del vescovo, il quale lo esaltò in quel  
mente, obinandogli la copia di sua venuta in quel  
palazzo. Il Larari gli disse la cosa ed il vescovo preti  
gli procurò il passaporto, facendogli risparmiare anche  
che 15 lui che bisognavano per ottenere il detto pas  
saporto.

Cominciò un opera, che il militare del Larari  
unite in matrimonio aveva già di gran tempo  
spinto, per mancanza di riflessione sempre informar  
ni il governo, perché impedita dalla legge, né la paroc  
chia perché mancava a questa il parroco, e quando il  
Larari legittimo il matrimonio senza più di figlio.  
Ma torniamo all'argomento: scampato adunque da  
questo pericolo il Larari se rese grazie a Dio, ripetendo  
il suo ~~Deo gratias~~. Il vescovo e le altre autorità  
stimò che anche da qualche numero della curia, che  
grafarono, se lo ~~spinto~~ <sup>spinto</sup> ~~spinto~~ <sup>spinto</sup> la partenza del  
Larari, ai confini del governo ~~per~~ <sup>per</sup> ~~per~~ <sup>per</sup> perché

Un protetto da persona di qualunque parte che viene  
dal Vostro: ma anche di voi. L'ho scampollo. E' venuto ad  
Ancona il buon signor te. v. in diligenza per andare  
a Terni lungo il confine. Tra gli altri viaggiatori mandati  
quest'anno da' vostri generali mandati, il quale salutò il La-  
vare di mano con lui e ragionava di storia e di altro mate-  
ria senza sapere. Conobbe in lui il Lavare in seguito  
molto amato ed amato e si tenne onesto di aver fatto  
tale gata connessa. Un avvertito romano che si trovava con  
il tenente il Lavare se da dove veniva e dove andava. Il  
goda l'ingia non è vado a Roma. - Ma non sa ella  
che se i ordini si non far fraspire in confini neppure  
te. Le vegate di quelle parole. - Oh signor, parvo ve  
na fare. Ovi raccontandola alle anime del lungatone. Jan-  
ta la diligenza a Terni e diversi i viaggiatori gli ufficiali  
della divisione se guardava i confini fecero il solito milita-  
ria a quel istituzione compagno di viaggio del Lavare. Il  
Granate mescolata cominciò a teleno chi fosse colui al  
quale se tentavano talismani. Si fu risposto espe quasi  
il generale della divisione. Il parvo fatto per un'induzione  
le sue zone al generale viaggiatore che se anzi ciò saputo  
prima lo avrebbe trattato in meglio, più di questo il generale  
se comparsa con lui e disse ordine di fraspire, di nuovo.  
Per tale modo il Lavare viene parlato a Roma dove

45  
lo attendere a braccia aperte il padre l'andava al bea  
generale dei Lavare il quale aveva più volte invitato  
con lettera il Lavare ad entrare in quella Congregazione.  
Bleto propose di storia al Collegio Elementare, essente in  
modo assai notevole quell'ufficio, e il Papa Pio IX, subdoan-  
te ventore dei meriti e della dottrina del Lavare, gli compie un  
posto di teologo nel Concilio Vaticano. Il giorno si presentò al  
Ladunaga dei Padri sopra veniva con tra poco fidei fosse  
riconosciuto. E il ventore degli aggregati credendo che il  
Lavare fosse un intrigo voleva impedire. L'ordine sa-  
cristo già si apparecchiava a tornare in Italia, allora  
che, ricevuto da un cardinale lo fu nuovamente sedes-  
tra i congressi. Il Lavare aveva più uno più piante pro-  
mulgatori e propagatori finché fosse abolito, quella legge che  
proibiva ai fedeli di comunicarsi durante la messa di morto,  
e l'ordinanza la Congregazione dei Padri finché proibiva alle don-  
ne di cantare pubblicamente in chiesa, adducendo ogni sempre  
quel versetto dei salmi, *verens et virgines ecc.* Mandato a  
fu il Lavare. Il Velleto egli impacciò mai stufe e qui petti  
perché lo marano il popolo digno della parola di Dio, e in  
quel paese dove alle venute del Lavare, si regnava l'odio e la  
discordia, alla partenza di lui il popolo era tutto pacifico e  
tranquillo. Andava a ripetere anche i cardinals e loro offitara  
conforti spirituali anche uniti corporali. Un ripeto tutti presso  
di loro, impacciò, guardando un giorno per una via che





il primo punto che andò ad istruire nella prima  
parte. Una volta si parlò di Grazia che l'istituzione di  
prezzi in campo e gli uomini lavoratori ~~si~~ ai quali e  
gli fecero l'istruzione religiosa. Ma dopo tanta la cosa all'epoca  
tutta fu di questa distolta a ragione della troppa spesa: ma  
risultando il lavoro l'architetto si decise finalmente di  
dare la nota dei più fami ai quali il lavoro si porge  
il campo. Considerabile il dolore che si può guardare  
all'ammirarsi dell'universo e al risentirsi ~~in~~ del  
suo affanno non potè più attendere alla sua bell'opera  
egli dovette spesso volte si diceva: se il lavoro non ~~si~~  
potè più rendere nel insegnare a quella persona ~~che~~  
reba veramente bisogno. Ma altra prova ~~non~~ ad e  
vedeva la sua ~~arte~~ artefice carità. Nel 1872 già ~~si~~  
sospira l'affanno e la stagione invernale era ~~aspi~~  
tenibile per lui: ciò nonostante, dopo di aver egli ~~espe~~  
stato qui nella nostra chiesa alle soglie della notte del  
notole tutto raggiunto di giorno, perché con 'espe' ~~si~~ era  
dona di non ammirare, per se ~~ante~~ <sup>1875</sup> ~~strenu~~ fatto.  
si nota che una ~~luna~~ e ~~mezza~~ del mattino; allora il 5, 3  
quattro ore dopo fu ~~sospinto~~, e gli fu detto che le opere  
della ~~luna~~ volarono ~~senza~~ a ~~luna~~ una ~~mezza~~ e che se ~~espe~~  
si potè ~~venute~~ disposte di ~~andare~~ ~~si~~ a ~~due~~ ~~o~~ ~~tre~~ ~~o~~ ~~quattro~~  
pianta. Il suo ~~serchio~~, ~~rebbia~~ ~~potè~~ ~~ancora~~ ~~stare~~ ~~se~~ ~~espe~~

dell'affanno, ciò nondimeno si ~~al~~ ~~giò~~ ~~dicendo~~. ~~Le~~ ~~due~~ ~~pagine~~  
ne hanno si ~~espe~~ ~~col~~ ~~si~~ ~~vedo~~. ~~Si~~ ~~non~~ ~~potè~~ ~~strada~~ ~~per~~  
la ~~cuota~~ ~~inter~~ ~~ferre~~, ~~che~~ ~~già~~ ~~con~~ ~~nuova~~ ~~al~~ ~~espe~~ ~~reg~~ ~~idi~~  
vando ~~dis~~ ~~fatto~~. ~~Verso~~ ~~le~~ ~~on~~ ~~dieci~~ ~~giorno~~ ~~noi~~ ~~gli~~ ~~and~~ ~~am~~ ~~mo~~  
ad ~~in~~ ~~guar~~ ~~are~~ ~~le~~ ~~non~~ ~~este~~ ~~espe~~ ~~era~~ ~~tutto~~ ~~alleg~~ ~~e~~ ~~gio~~ ~~e~~ ~~ci~~  
racento ogni cosa ed infine ~~aggu~~ ~~arsi~~: ~~quando~~ ~~io~~ ~~era~~ ~~in~~  
all' ~~espe~~ ~~not~~ ~~ificio~~ ~~ed~~ ~~ho~~ ~~mem~~ ~~or~~ ~~iate~~ ~~me~~ ~~espe~~ ~~videre~~ ~~di~~ ~~no~~  
fiorire, ~~ma~~ ~~lo~~ ~~in~~ ~~ve~~ ~~espe~~ ~~tr~~ ~~em~~ ~~il~~ ~~no~~; ~~Ma~~ ~~na~~ ~~l'ant~~ ~~espe~~  
e ~~la~~ ~~qu~~ ~~espe~~, ~~mi~~ ~~ham~~ ~~is~~ ~~la~~ ~~gr~~ ~~ia~~ ~~ed~~ ~~io~~ ~~se~~ ~~ho~~ ~~dette~~ ~~due~~ ~~o~~  
Ohi, ~~che~~ ~~sono~~ ~~rim~~ ~~aste~~ ~~com~~ ~~bu~~ ~~te~~. ~~Quelle~~ ~~pa~~ ~~re~~ ~~espe~~ ~~espe~~  
non ~~un~~ ~~foto~~ ~~che~~ ~~si~~ ~~dice~~ ~~la~~ ~~me~~ ~~za~~, ~~che~~ ~~se~~ ~~ne~~ ~~ho~~ ~~dette~~  
due! Nel 1886 ~~fe~~ ~~br~~ ~~io~~ il 50 della sua ~~me~~ ~~za~~, ~~no~~,  
vella, ~~ma~~ ~~espe~~ ~~puta~~ ~~quest~~ ~~se~~ ~~se~~ ~~più~~ ~~di~~ ~~ca~~ ~~gione~~ ~~della~~  
sua ~~em~~ ~~il~~ ~~ta~~ ~~o~~ ~~ante~~ ~~fu~~ ~~ori~~ ~~dell'~~ ~~ist~~ ~~itu~~ ~~to~~ ~~per~~ ~~non~~ ~~espe~~  
che gli ~~pres~~ ~~ero~~ ~~gli~~ ~~espe~~ ~~per~~ ~~tale~~ ~~ric~~ ~~on~~ ~~za~~. ~~Ma~~  
raggiunte dai ~~ma~~ ~~estri~~ e dai ~~re~~ ~~ligi~~ ~~si~~ ~~fu~~ ~~stor~~ ~~ato~~ ~~in~~ ~~la~~ ~~gr~~ ~~ia~~  
il ~~cont~~ ~~in~~ ~~ara~~ ~~che~~ ~~stam~~ ~~per~~ ~~per~~ ~~di~~ ~~re~~ ~~il~~ ~~ti~~ ~~gno~~ ~~e~~ ~~fu~~ ~~no~~ ~~in~~  
della ~~con~~ ~~gr~~ ~~ate~~ ~~no~~ ~~l~~ ~~re~~ ~~pe~~ ~~un~~ ~~espe~~ ~~espe~~.  
E ~~ola~~ ~~in~~ ~~od~~ ~~ore~~ ~~che~~ ~~il~~ ~~giorno~~ ~~è~~ ~~di~~ ~~giu~~ ~~sto~~ ~~1885~~ ~~fu~~ ~~ro~~ ~~per~~ ~~di~~  
ma ~~gr~~ ~~azie~~ ~~alla~~ ~~di~~ ~~vi~~ ~~na~~ ~~pro~~ ~~vid~~ ~~enza~~ ~~qu~~ ~~es~~ ~~ta~~.  
Stando nell'istituto ~~dom~~ ~~in~~ ~~ale~~ ~~più~~ ~~not~~ ~~te~~ ~~Ma~~ ~~che~~ ~~gr~~ ~~ave~~  
mente, ~~ma~~ ~~si~~ ~~con~~ ~~o~~ ~~era~~ ~~de~~ ~~st~~ ~~is~~ ~~si~~ ~~mo~~ ~~della~~ ~~Vir~~ ~~gine~~ ~~di~~  
Bor ~~se~~, ~~ad~~ ~~espe~~ ~~si~~ ~~rac~~ ~~com~~ ~~do~~ ~~più~~ ~~vol~~ ~~te~~ ~~e~~ ~~ne~~ ~~espe~~ ~~se~~ ~~un~~  
del tutto ~~qu~~ ~~es~~ ~~ta~~ ~~una~~ ~~al~~ ~~ivi~~ ~~to~~ ~~mp~~ ~~no~~ ~~espe~~ ~~se~~ ~~espe~~ ~~espe~~



raccomandava spesso dire per luce il mese di maggio ed  
 gli occhi della Santissima Vergine. Egli aveva una  
 fede così viva che spesso a dicitur Edwardo la sera era  
 la letto pensava a miei giorni con mio angelo e a volte <sup>voleva</sup> <sup>per</sup> il giorno  
 no avanti non lo detto me se lui ne la deve per il giorno che  
 veniva in tale modo seguito con lui il mio ragionamento  
 su tutte le altre cose: se la notte non dormo nel letto a  
 dire più a conto il Signore; perché proprio per le anime  
 del purgatorio via dell'intercessione, perché questo si paravano per  
 una buona notte. Dopo di questo me se mi letto con la faccia  
 no mi si pose per l'ultima volta il 30 dicembre 1875  
 e vi rimase per ben 12 ore. Egli soffrì quest'ultima  
 malattia con grande rassegnazione, e dopo di avere ricevuto  
 to tre volte il sacramento e dopo di essere stato ben tre giorni  
 in agonia egli in pace l'aveva a Dio in età di 88 anni  
 in nave il 10 gennaio l'11 gennaio alle ore 13 e 5 minuti.  
 Di questa sua malattia dobbiamo narrare un fatto che  
 commosse. Il P. Saverio aveva molto da spiegare  
 e il suo cuore mi conprime che noi ancora ci stammo  
 dopo il Passaggio. Il giorno di sabato non lo vedemmo  
 ma a trovarlo, ed egli ci disse che si spogliò ed addormentò  
 le, e questa notte non potette assistere alla santa funzione  
 né, paterni di Dio e della quale non ad gli occhi suoi

contatto questa notte! Invece gli costarono un  
 mottetto, l'adesso fideles a quattro voci di Mozart.  
 Durante il mottetto il buon vecchio si fece sollevare  
 o a gelare sul letto e al sentire quella dolce melodia  
 dei andava in estasi dalla gioia e non era suo  
 niente si misse a ballare il tempo. Finché fu il con-  
 to di dispiacere Pravi, figlioli, noi mi fate ricordare 15  
 o 20 anni fa: adesso io non posso sentire più tanto  
 la bella musica, ed ho pregato tanto il beato sp.  
 perché mi facesse <sup>volere</sup> il beato Natale in Paradiso insieme  
 agli angeli, con Maria Santissima, con San Giuseppe  
 coi pastori. Oh! figliuoli, presto vi mariorò il beato  
 polquero al P. Ministro gli dissi di dare ai ca-  
 toni la sua porzione, pecheione dicemmo. Ma avete  
 proprio consolato! In fine con molta commo-  
 cione benedisse, e noi <sup>l'aveva</sup> <sup>di</sup> quella stanga con le  
 lagrime agli occhi - a chi lo <sup>mentava</sup> <sup>solosa</sup> <sup>raccom.</sup>  
 pregò per lui perché facesse una buona morte -

Fin.

30 Aprile 1875  
 ore 3 pon.

# P. DOMENICO SAVARÈ

CHIERICO REGOLARE SOMASCO

MORTO IN ROMA IL GIORNO 11 GENNAIO 1895

## ELOGIO FUNEBRE

LETTO

NEL SETTIMO DI DELLA MORTE

NELLA

BASILICA DEI SS. BONIFACIO ED ALESSIO

SULL'AVERTINO



2909

historicum  
Auctores  
Sh09  
P. Savare'  
Domenico  
NW.  
C. R. a Somascha

ROMA  
VIA DELLA FAGE DI FILIPPO CUGGIANI  
Via della Pace, Numero 21.  
1895.

P. DOMENICO SAVARÈ

CHIERICO REGOLARE SOMASCO

MORTO IN ROMA IL GIORNO 11 GENNAIO 1895

ELOGIO FUNEBRE

LETTO

NEL SETTIMO DI DELLA MORTE

NELLA

BASILICA DEI SS. BONIFACIO ED ALESSIO

SULL'AVENTINO




ROMA

TIPOGRAFIA DELLA PACE DI FILIPPO CUGGIANI

Via della Pace, Num. 51.

1895.



*Suscitabo mihi sacerdotem fidelem,  
qui iuxta cor meum et animam meam  
faciet, et... ambulabit coram Christo  
meo cunctis diebus.*

*Reg. I, Cap. 2. 35.*

Io mi creerò un sacerdote fedele, il quale servirà secondo il mio onore e secondo l'anima mia... ed egli camminerà sempre innanzi al mio Cristo.

La virtù, quale stella nel firmamento, rifulge di tanta bellezza che noi vorremmo eterno l'uomo che ne va adorno, e grave sventura stimiamo quando, colla morte di lui, essa tramonta ai nostri sguardi. Ma se eterna è la virtù nel genere, perchè immagine della perfezione divina, non è tale ne' suoi atti nell'individuo, il quale, perchè finito e mortale, è limitato dallo spazio e dal tempo. La sola sua memoria è immortale al pari dello spirito, ed accompagnata dalla benedizione e dall'amore dei presenti, si tramanda alla venerazione, al culto ed all'imitazione dei posterì. Consoliamoci adunque, cristiani, nell'immenso dolore che proviamo lorchè si fa intorno a noi un irreparabile vuoto; poichè, se i nostri desideri restano inasauditi e non valgono a protrarre di un sol giorno la vita ai nostri cari, la rimembranza delle loro virtù so-

pravvive agli estinti, e coi suoi soavissimi effluvi tutta l'anima ci riempie e rapisce.

Voi vedete, cristiani, che io accenno alla cagione del comun duolo, che oggi ci ha adunati in questa vetusta Basilica, accenno all'argomento funesto del mio dire, di cui vi parlano pure e queste tetre gramaglie e queste faci funerarie e questo feretro, che, ahimè! non sarà mai pianto abbastanza. — Poca cosa era, Signore, per umiliarci, il vedere la tua casta Sposa avvinta dai ceppi dei suoi nemici; poca cosa era il piangere amaramente la spiritual rovina di tanti nostri fratelli illusi o corrotti; poca cosa era la iattura patita dai tranquilli e più abitatori del Chiostro e del Santuario, che voleste dar la piena al nostro lutto, involandoci ancora quei pochi che finora ci avevate serbati a nostra guida e conforto nella dura e dolorosa prova. Ma, riverenti, adoriamo i divini giudizi, e confortiamoci alquanto colla memoria delle loro virtù; rasciughiamo pure le nostre lagrime al pensiero che il loro eletto spirito aleggi ancora fra noi, e cogli esempi e colle parole essi con noi conversino. Io intanto, interprete dei comuni sentimenti, mi varrò di pochi e brevi cenni della lunga ed operosa vita del nostro venerato estinto, non per dipingervelo quale egli fu, ma solo per darvi una qualche idea della sua mente, del suo zelo e della sua santità.

In S. Angelo Lodigiano, sotto il ridente cielo lombardo, ebbe i suoi natali Domenico Savarè da Fermo e Maria Rancati, il 21 novembre del 1813. I suoi fortunati genitori, ferventi cristiani

e già ricchi di numerosa prole, furono tutti premura per istillare nei teneri cuori dei loro figliuoli l'amore a Dio, alla Vergine, alla virtù; e piacque al Signore benedire sì largamente l'amorevole e benefica opera loro, che tutta la famiglia, dotata da natura di molta intelligenza, si poteva chiamare famiglia di santi. Il piccolo Domenico, con rara e mirabile corrispondenza alle affettuose premure dei suoi, cresceva, in un coll'età, nell'obbedienza, nella pietà e nell'innocenza tanto da accattivarsi l'amore e la stima dei suoi compagni; amore e stima tramutatisi più tardi in profonda venerazione. Principiò e complì il corso elementare sotto la scorta di più e zelanti sacerdoti del luogo nativo; ed era pur bello vedere il piccolo studente dimenticare gli innocenti trastulli proprii dell'età, e ripartire il suo tempo nel diligente adempimento dei doveri scolastici, nel lavoro manuale ed in servire alla Chiesa della sua parrocchia. Conosciutasi di buon'ora la sua vocazione allo stato sacerdotale, fu inviato al Seminario di Lodi, donde, forniti che v'ebbe gli studii ginnasiali e filosofici, passò al corso teologico nel Seminario Maggiore di Milano.

Il sacerdote, cristiani, è posto quale scolta a vegliare sovra Israele; il sacerdote è l'eletto da Dio a svellere ed a distruggere, ad estirpare e a schiantare, a piantare e ad inaffiare; il sacerdote è preposto ai suoi fratelli qual giudice, qual medico, qual maestro. Come adunque adempirebbe le sue parti, se alla propria santificazione soltanto pensasse? Le sue labbra sono custodi della scienza,

ed il popolo ha diritto di esigerne l'esposizione: *Labia enim sacerdotis custodient scientiam, et legem requirent ex ore eius.* (Mal. 2, 7). Ora se egli non si procaccerà tale scienza nei primi anni, quando, indossati i levitici lini, incomincia il religioso tirocinio, come potrà farne incetta allorché, sopravvenuto il tempo dell'opera, le brighe, le molestie e le spine del sacro ministero lo inceppano e lo angustiano? A ciò pensando l'amato nostro Padre, si accinse con calore all'ardua impresa, e dotato da natura di pronto intelletto e di tenacissima memoria, non si giovò di tali vantaggi ad inerzia, ma a nobile e generosa emulazione. Quanto grande progresso egli facesse nell'arringo degli studii, prima nel seminario diocesano e poscia in quello della Metropoli lombarda, ce ne porgono certa prova e l'essere riuscito sempre il primo nelle scolastiche gare, e l'erudizione immensa di scienze sacre e profane, onde andava fornito, e l'essere stato prescelto a teologo del nostro padre Generale nel Concilio Vaticano, e l'alta estimazione in cui l'ebbero i suoi coetanei, molti dei quali già ascisi al sommo grado del cattolico sacerdozio.

Nel 1837 il Savarè celebrò la sua prima Messa, e con quanto fervore tutto angelico egli si fosse disposto a ricevere gli ordini sacri, e con quanta gioia del loro spirito gli avventurati suoi genitori assistessero all'incruento sacrificio del loro figliuolo, a voi lascio pensare. Aggiungerò soltanto che quel giorno, preceduto da sì felice e giubilante aurora, parve dovesse volgere al tramonto tin-

gendo di tetro lutto l'umile focolare della virtuosa famiglia del Savarè; poichè il novello sacerdote, colto da improvviso male, ricolmò di tanto spavento i parenti, gli amici e lo stesso suo parroco, che questi credette cosa prudente amministrargli il Viatico e l'Estrema Unzione. Ma Dio, per la maggiore sua gloria ed il bene della sua Chiesa, volle a noi serbato l'amaro cordoglio.

Il sacerdote cattolico, vi dirò con un egregio scrittore, è l'uomo della carità ardente. Egli agogna la fatica ed i patimenti; si consuma per istrappare all'errore i suoi fratelli, per illuminarli, renderli veramente beati conducendoli a Dio. Egli è l'eroe ed insieme la vittima, indomabile ed umilissimo, austero e puro, compassionevole e benigno. Il sacerdote è grande, semplice, eloquente, sublime, santo: stende l'occhio a vedute immense, e le percorre per rigenerare e salvare l'umanità. Noi vedremo, cristiani, come tutte le sante azioni, che segnarono i passi della lunga ed operosa vita del nostro venerato Padre, ritraessero a pieno i lineamenti di questo tipo di Angelo donato dal Cielo a questa misera terra. Designato infatti il Savarè ad aiuto del proprio parroco, il fuoco della carità di Gesù Cristo che entro al petto gli ardeva, divampò. E già voi lo vedete, fin da quei primi anni, accorrere ovunque fossero errori da combattere, anime traviate da ricondurre sul retto sentiero, dolori da lenire, vedove da consolare e proteggere, orfani da ricettare ed educare. Devesi all'ardente suo zelo se in S. Angelo furono aperti asili sicuri agli orfani d'ambo i sessi, che

laceri, pallidi in volto, colle gote tumide di recenti lagrime, bisognosi di sostentamento e di tetto, si aggiravano per le vie, per le piazze, per le campagne, invocando invano l'aiuto dei loro cari, mietuti, nella primavera dell'età, dall'asiatico morbo del 1836. E si fu in tale eroico esercizio di carità che le due belle anime, della Fondatrice delle Figlie del S. Cuore la Ven. Verzeri e del Savarè, si conobbero per la prima volta, s'intesero pienamente circa il loro apostolato, e strinsero quella santa amicizia in Dio, che, incominciata sulla terra, doveva avere il suo perfetto compimento in Cielo.

Ma il suggello, cristiani, dell'apostolato cattolico è l'ira d'Averno; ed ecco che, tra le mille insidie tese al nostro Padre, si tolse a pretesto di politiche passioni un'omelia ch'egli pronunciò nella solennità dell'Epifania del Signore. Venne accusato, tratto innanzi ai tribunali civili e condannato a più mesi di dura prigionia in Lodi. Il Savarè non se ne dolse tuttavia, memore delle sofferenze degli Apostoli, i quali *Ibant gaudentes... quoniam digni habiti sunt pro nomine Iesu contumeliam pati*. Nel carcere — ove ebbe con dolce sorpresa la visita dell'amico Cesare Cantù — non cessò dall'esercizio della sua carità; ma fedele alla sua missione, s'insinuò con ogni industria negli animi dei carcerati e dei custodi, e ne divenne tosto l'amico sincero ed il padre affettuoso; e quando il Savarè, scontata l'immeritata pena, ricuperò la sua libertà, moltissimi di quei miseri si videro dirottamente piangere.

I patimenti della prigionia, non che domare l'impeto dello zelo dell'uomo di Dio, l'accrebbero; e lo spirito del male, alla sua volta, accumulò sul capo di lui un più oscuro nembo, che suscitò furibonda tempesta. Preso allora maturo consiglio, e fatte sue le parole evangeliche: *Cum persequantur vos in civitate ista, fugite in aliam*, deluse le sataniche mire, dirette ad impedire la salute delle anime e la maggior gloria di Dio. E quindi il Savarè, novello Atanasio, sotto vili e mentite vesti di mugnaio, guadagnando impetuosi torrenti, valicando monti, ora a piedi, ora adagiandosi sopra rozzi carri, soffrendo la fame ed il freddo, esposto alle beffe di quanti lo reputavano forse un reietto della società, rifugiò in Venezia. Lo accolse amorevolmente l'Angelo di quella Diocesi, ed alle sue cure affidò un'importante parrocchia del contado, ch'egli per più anni santificò coll'esempio e colla parola.

Ma chi potrà, o cristiani, sostenere la veloce corsa di un'anima che *Ascensiones in corde suo disposuit in valle lacrymarum* (Ps. 83), che, cioè, in questa valle di lagrime dispose in cuor suo di toccare la cima della cristiana perfezione e della santità? Lontano dagli affetti dei suoi parenti, privo del conforto degli amici del suo cuore, sempre alieno dagli onori e da tutte le terrene cose, il nostro perseguitato esule era elemento atto a ricevere le felici impressioni della divina grazia. Nella patria di quell'eroe della carità che fu S. Girolamo Emiliani, conobbe da vicino i figli di lui, s'innamorò della loro divisa, chiese d'in-

dossarla ed in breve l'ottenne. Altro sacerdote lodigiano, il p. Bernardino Secondo Sandrini, carissimo a Pio IX, lo aveva preceduto nella medesima via. Visitate adunque le ossa del nostro santo Fondatore nell'eremo di Somasca, volò a Roma, chiamatovi ad insegnare filosofia e storia nel nobile collegio Clementino, diretto allora dai Padri Somaschi.

Più vasto campo apriva intanto all'ardente zelo del Savarè il Sommo Pontefice, il quale, nell'autunno del 1863, volle affidato alle cure dei nostri Padri l'Orfanotrofio Comunale di Termini; e l'uomo di Dio fu tra i primi ad entrare in quel vasto recinto che ricettava oltre trecento alunni. Non è facile impresa il narrarvi il gran bene ch'egli operò sulle menti e sui cuori di quel numeroso stuolo di orfani, poichè tutto qui sfugge agli occhi di chi non ha per la gioventù il tenero ed amoroso cuore dei Santi. Permettetemi solo che io ne esprima tutta la mia ammirazione ravvicinando, in quest'ubertoso campo, due anime elette ed amiche, che, nell'educazione dei giovanetti, la celeste grazia guidò in modo somigliantissimo. Come infatti l'apostolo delle Morette D. Biagio Verri nell'Oratorio di S. Luigi in Milano, così il nostro Padre nell'Ospizio di Termini in Roma, tutto occupato del benessere dei suoi figliuoli adottivi, non risparmiava tempo, non sudori per istruirli nella dottrina cristiana, per indirizzarli al bene, alla virtù; per trasfondere nei loro cuori quell'amore verso Dio e la Vergine Santa, di cui il cuor suo riboccava. Era bello ed edificante ve-

derlo tutto brio ed amabilità interrogarli intorno alle loro orazioni, intorno al catechismo e regalarli di qualche frutto appena riceveva una buona risposta; far sue delizie di stare in mezzo a quei vispi fanciulli, prendendo parte alle loro innocenti ricreazioni, prestandosi ai loro giuochi ed ai loro teatrini, componendo per essi comedie e poesie; farsi in somma tutto a tutti, come vuole l'Apostolo, per trarre tutti a Cristo. E quei figliuoli, vedendolo sì buono e tanto sollecito del loro bene, non tardarono a mostrarglisi affezionati e devoti, a stringersi attorno a lui con fiducia, certi di trovare nel direttore del loro spirito un amico sincero, un cuore di padre che sapea compatirli ed incamminarli nel sentiero del Cielo. E quando nel 1869 dovette abbandonare quei cari suoi figliuoli, volle adunarli ancora una volta nella Cappella, confortarli a perseverare nella virtù, e bagnando di calde lagrime le rattristate fronti di quegli innocenti, dare loro l'ultimo addio. Nel detto Ospizio aveva pure il Savarè compiuto il suo noviziato ed emessi i voti religiosi.

Dopo questo tempo lo zelo del nostro venerato Padre per la salute delle anime non conobbe più confini. *Motus in fine velocior*, e tale è la carità delle anime sante. Dopo essere stato per circa due anni ad esercitare il sacro ministero nella nostra parrocchia di S. Martino in Velletri, venne richiamato in quest'alma città. E quivi, eletto successivamente dalla fiducia delle Commissioni Amministratrici a rettore dei Sordo-muti, a rettore e direttore spirituale degli Orfanelli di S. Maria in



Aquiro, ed infine, per circa quattro lustri, a rettore di questo Pio Istituto dei Ciechi; voi, o cristiani, l'udiste in pari tempo, per oltre quindici anni, commentatore erudito della Sacra Scrittura e commovente predicatore della Buona Morte nella Chiesa del Gesù; lo ammiraste assiduo ed indefesso banditore della divina parola a S. Vitale, alla Madonna dell'Orto, a S. Prassede, a S. Maria degli Angeli, al Testaccio ed in molte altre chiese di Roma, specialmente dopo il 1875; nel qual tempo, per l'aumentata popolazione e per i nuovi fabbricati, che sursero con inaudita rapidità nelle parti più remote di questa Metropoli, a buon numero di fedeli faceva difetto la necessaria assistenza spirituale. Allo zelo instancabile del p. Savarè deve l'origine di alcune delle nuove parrocchie di Roma, ch'egli, colla benedizione dell'ecclesiastica Autorità, inaugurò in nude ed anguste camere. E quasi ciò fosse poca cosa, confessava nel tempo istesso nel Monastero di S. Antonio; assisteva nello spirito le novizie delle Suore della Carità a piè dell'Aventino, ove ebbe a penitente quell'eroica Suor Agostina, il cui martirio commosse tutta Roma che la pianse amaramente; catechizzava le alunne di oltre cinque scuole appartenenti ad Istituti Religiosi; e fu, sino agli ultimi suoi giorni, istruttore, benefattore e padre ai poveri carcerati del Testaccio. Poche sono le Comunità religiose di questa città ed i Seminarii della provincia, ove non esistano luminose tracce del suo zelo e delle sue virtù. Ogni luogo era insomma atto al suo ardente apostolato: le famiglie, le botteghe, le vie, le piazze,

ovunque avesse scorto buon numero di operai occupati al lavoro. E se quasi sempre da quest'ammirabile suo zelo raccoglieva il buon padre frutti di cristiana pietà, non di rado ripulse, motteggi, ingiurie e perfino percosse ne riportava il venerando vecchio.

Il p. Savarè non solo col mezzo della sua parola semplice ed eloquente zelò la salute delle anime e difese la causa della Chiesa, ma volle tramandare ai posteri la preziosa eredità dei numerosi e sapienti suoi scritti. Nel 1859 un venerando Pastore muoveva lagnanze al Vigliani, in quei dì Governatore delle terre lombarde, perchè cessar non facesse nell'*Asmodeo* lo scandalo di articoli irreligiosi ed urtanti la coscienza del popolo italiano. Rispose il Vigliani scagionando il Governo delle accuse mossegli coll'omaggio dovuto alla libertà di stampa, e chiamando quasi in colpa l'ecclesiastico ceto, perchè collo stesso mezzo della stampa non sollevasse valido argine alla fiamma invadente dell'empietà. Ed ecco che il nostro campione di Cristo stampa in Monza *I Dialoghi popolari di un Parroco di campagna*, nei quali combatte vittoriosamente l'audace ed empio *Asmodeo*.

In tempi più a noi vicini, allorchè sopravvennero per la Chiesa giorni più luttuosi, il nostro Padre disse a sè medesimo: Vedi con quanto studio ed operosità si cerchi di propagare ovunque, non che in questa augusta Metropoli del mondo cattolico, l'irreligione e l'empietà! [Nulla è omesso di ciò che sembri acconcio all'iniquo proposito, e parte non ultima di un tal perverso apostolato

è riservata alla stampa. Bestemmie orrende contro quanto v'ha di più sacro ed augusto..., dottrine empie ed assurde..., nerissime calunnie smentite le mille volte dall'evidenza dei fatti, turpitudini le più indegne da arrossirne, se ne fosse capace, un bruto; ecco di che si lordano continuamente i giornali libertini, che pure la pretendono a restauratori dell'ordine morale e sociale. Il popolo meno colto è preso di mira, come quello che per la sua condizione non è avvezzo ad una guerra tanto pernicioso quanto sleale. È dunque necessario con ogni possibile maniera istruire questo popolo, e premunirlo dalle insidie di coloro che gli vorrebbero strappare dal cuore l'avita fede.... Queste parole stampate in fronte, come proemio, del periodico *La Festa*, spandono novella luce sopra il lato più bello della vita del p. Savarè, quello del suo apostolato nel popolo. Quel periodico usciva ogni settimana quasi esclusivamente dalla penna del nostro Padre, nè saprei se più commentarne la felicità dell'esposizione, o la soda e profonda dottrina. Ivi le famiglie cristiane attinger potevano sostanza di nutrimento di mente e di cuore, e vi avevano in pronto le armi per schermirsi dalle vituperevoli calunnie contro la morale del Vangelo, onde rigurgitavano le effemeridi settarie, e di cui Chiesa, Governi e popoli sperimentano ora le dure ed amare conseguenze. Fu vera sventura che quel periodico avesse vita due soli anni, benchè in sì breve tempo colmasse già un grosso volume di oltre mille pagine.

Allo scopo pure di risvegliare nel popolo lo spirito della primitiva cristianità, volle nel decorso anno veder dato alle stampe il suo romanzo *Marcella*, ossia *Roma liberata dal Paganesimo*. — Infine coll'obbligatorietà del servizio militare per i chierici, vide il nostro Padre ridursi il numero dei zelanti operai nella vigna del Signore. Ed egli, sempre operoso nel suo amore verso la Chiesa di Gesù Cristo, in un caro libretto, composto di quattordici lunghe lettere, apre la sua grande anima al *Seminarista in Caserma*, industriandosi di farne, a guisa dei primi militi cristiani, un fedele servo del principe e un amorevole e prudente missionario presso i suoi compagni, pur sempre fomentando nel suo petto il sacro fuoco della vocazione ecclesiastica.

Se la varietà della materia sparsa in queste opere, congiunta alla chiarezza, vigoria e spigliatezza del suo dire, ci rivela la vastità della dottrina del nostro Padre, argomento di non minor peso ne abbiamo dai titoli accademici ch'egli conseguì. La gloria di Dio ed il vantaggio della Chiesa e del nostro Ordine, consigliarono i Superiori a manifestare al Savarè il desiderio che si fornisse di laurea in Sacra Teologia, ed egli, ubbidientissimo, presentossi nel luglio del 1870 all'Università Romana e riportò da quel Collegio di Professori il grado di Dottore. Nel 1874, per le mutate leggi scolastiche, si vide fra noi il bisogno di avere un maggior numero di Religiosi legalmente abilitati all'insegnamento secondario, e tosto il nostro Padre, nel settembre di quel-

l'istesso anno, recossi in Firenze ed ottenne dagli esaminatori di quell'Istituto Superiore il diploma per l'insegnamento della storia nei licei del regno. Egli appartenne inoltre a molte Accademie; fu professore all'Apollinare, collaboratore di molti periodici ecclesiastici, e lascia ora inediti moltissimi manoscritti, fra i qual è quello intorno ai due ultimi anni di S. Paolo in Roma, di cui egli stesso incominciò la pubblicazione nel *Divin Salvatore*.

Ma se io vi ho narrato della vita e delle opere del p. Savarè quanto di più certo ho potuto raccogliere in breve ora, deh! ditemi voi, o fratelli che usate a lungo seco lui, quale fosse la santità del suo uomo interiore; narratemi quanto perfetta fosse la sua rassegnazione ai divini voleri; quanto grande lo spirito di orazione e di raccoglimento; quanto umile di cuore e dimesso nella persona; quanto ammirabile più che imitabile la sua mortificazione e penitenza; quanto infuocata la sua divozione alla dolcissima Madre Maria, al S. Cuore di Gesù, a S. Giuseppe; quanto obbedientissimo alla Chiesa Romana ed al suo augusto Capo. Apritemi, o fratelli, le vie segrete per le quali il Celeste Sposo conduceva questa castissima anima al sacro monte della perfezione e della santità.

O Padre desideratissimo, anima eletta, dal celeste soggiorno ove giova contemplarti già beato, ti rammenta di noi e prega perchè la tua santa memoria resti fra noi come olezzo che spande la fiorita aiuola, come l'incenso dei vapori mattutini,

come balsamo versato da amica mano su rincurata piaga. Dal seno di Dio benedici la benemerita Commissione che siede a capo di questo Pio Luogo, la quale volle mai sempre circondarti di benevole e premurose cure, e che oggi, con pietoso affetto, rimpiange l'irreparabile tua perdita; benedici i tuoi alunni, cui, per lunghi anni, fosti tenerissimo amico e padre; benedici le tue innumerevoli figliuole in Cristo, che si abbondantemente nutristi col miele del tuo spirito e della tua santità. Deh! continua pure in terra la nobile opera del tuo zelo e del tuo apostolato, mentre noi andremo ripetendo con soavi ed armoniosi accenti il tuo elogio, non scritto da umana penna, ma dettato dal Divino Spirito: *Suscitabo mihi sacerdotem fidelem, qui juxta cor meum et animam meam faciet, et... ambulabit coram Christo meo cunctis diebus.*

IMPRIMATUR  
Fr. Raphael Fiorotii O. P. S. P. A.  
Magister.

—  
IMPRIMATUR  
Iulius Lenti Patriarch. Constantinop.  
Vicesgerens.

MEMORIE  
INTORNO ALLA VITA  
DI  
D. DOMENICO SAVARÈ

C. R. SOMASCO

RACCOLTE DA  
D. SEVERINO TAMBURRINI

DELLA SOCIETÀ ANONIMA



ROMA  
TIPOGRAFIA GENTILI  
1895

historicum  
Ros  
S-110  
P. Somaschi D.  
P. Tamburrini  
C. R. a Somascha



MEMORIE  
INTORNO ALLA VITA  
DI  
D. DOMENICO SAVARÉ

C. R. SOMASCO

RACCOLTE DA  
D. SEVERINO TAMBURRINI

DELLA MEDESIMA CONGREGAZIONE



ROMA  
TIPOGRAFIA GENTILI  
—  
1895

MEMORIE  
DEL  
P. DOMENICO SAVARÈ

AL REVERENDISSIMO PADRE  
Don ADOLFO MARIA CONRADO  
CONSULTORE DELLA S. VISITA APOSTOLICA  
GIÀ PREPOSITO PROVINCIALE  
DE' SOMASCHI DI ROMA  
CHE DA QUATTRO LUSTRI  
NELLA CURA DI S. MARIA IN AQUIRO  
RITRAE LA VIRTÙ DEL SAVARÈ  
L'AUTORE  
COME PRONO DI AFFETTO E RICONOSCENZA  
DEDICA QUESTE MEMORIE

## AL LETTORE

*Presi a scrivere la vita del P. Domenico Savaré, non perchè mi sentissi da tanto, mancandomi a ciò la prima dote, la virtù, secondo quel che dice lo stesso Serco di Dio nella Prefazione alla Vita della Venerabile Verzèri: « lo vite dei Santi vogliono degnamente essere narrate dalle persone santo »; ma perchè l'ubbidienza me ne faceva un obbligo sacro. « Studii ed impari! » mi disse il Reverendissimo P. Generale. Alla voce del Superiore non potea sottrarmi: conobbi che il metter giù alcuni cenni intorno ad un uomo che fu tutto di Dio avrebbe giovato assai alla mia vita spirituale, dovendo prima meditare e sentire la bellezza della virtù, per rintracciarla in chi fu tutto zelo, umiltà e carità. Ma quante difficoltà mi si presentarono! Oltre al non aver io virtù e dottrina, altri ostacoli vi erano da parte del soggetto della narrazione: cioè l'aver egli vissuto una vita più lunga di tanti suoi coetanei, che scomparvero prima di lui; l'aver esercitato una azione molteplice, incessante negli ottant'anni di vita, sebbene tutte le operazioni si possono raggruppare sotto il titolo di zelo; l'essere comparso in tempi difficilissimi per l'Italia e per l'Ordine nostro... Con queste ed altre difficoltà mi accinsi di buon animo al faticoso lavoro, raccogliendo le notizie che potei migliori*



al caso mio e facendo come il mosaicista che dispone le varie pietruzze, collocandole ciascuna a suo luogo, per dar qualche rappresentazione del suo personaggio. Non intesi però di fare un'opera letteraria, chò non ci sarei riuscito, ma solo di affidare al popolo, come sacra memoria, i tratti principali della vita di uno che fu tutto del popolo. A tal uopo non ho risparmiato di riportare interi luoghi dei manoscritti del Savarè, ogni volta si presentasse l'occasione, affinchè la parola di Lui calda di fede, di speranza e di amore arrivasse la mia debole e fredda. E sebbene m'accorga di non aver detto del nostro Padre neppure la decima parte di quel che egli fu veramente,

« Chò voglia ed argomento ne' mortali  
« Diversamente son pennuti in ali »

pure mi consolo al pensiero d'aver fatto quel che potero, con avere aperto la via a chi, in processo di tempo, con maggiore studio ed ingegno vorrà prendere a scrivere più degnamente la vita del Savarè.

Intanto, caro lettore, leggi queste poche memorie con benigno compatimento e prega per me.

Roma, Collegio degli Orfani a S. Maria in Aquiro  
11 giorno dell'Immacolata del 1860.

D. SEVERINO TAMBURRINI  
C.R.S.

Si approva.

D. CARLO MOLZA, Proposito Generale della Congregazione Savareza.

## CAPO I.

### Nascita di Domenico Savarè.

Domenico Savarè sortì i natali il dì 23 Novembre 1813, in San'Angelo, borgo ragguardevole nel Lodigiano di circa 6600 abitanti, a 12 Chilometri da Lodi. Allora la Lombardia era sotto la dominazione dei francesi; i quali, facendole provare un giogo più duro dell'austriaco, si abbandonavano alle ruberie, alle dilapidazioni, agli eccidii. Sedicenti repubblicani, istriani della libertà e, come li dice il Foscolo, (1) *antichi schiavi, novelli tiranni, alla plebe essosi come potenti come imbecilli spregiati*, reggevano il timone degli affari. L'esercito abbandonato alla licenza; il paese oppresso da un diluvio di leggi e regolamenti, spesso tra loro ripugnanti; i costumi corrotti. Quindi Napoleone riuniva poi tutte le Repubbliche in una, chiamandola Repubblica italiana, di cui egli stesso era il Presidente. Divenuto poi imperatore trasmutava la Repubblica italiana in regno, eleggendo a vicere Eugenio Beauharnais, suo figliastro, giovane di venticinque anni. Ma le cose di Lombardia non miglioravano e i germi seminati dalla rivoluzione francese fecondavano, sconvolgendo gli animi degli italiani.

(1) Orazione ai comizi di Lione.

Un'idea, un sogno travagliava le menti di tutti: l'idea d'indipendenza dallo straniero, l'idea della libertà. Ma questa parola si santa in quanti sensi veniva ella presa, come era travisata, come era, per così dire, gottata nel fango! . L'indipendenza dallo straniero portava seco la libertà di pensiero, di coscienza, la libertà di stampa: idee queste che germogliando crearono un nuovo ordine di cose e di fatti e fecero quei frutti che a tutti è dato conoscere.

Intanto la Provvidenza, che veglia sulle sorti umane, stava apparecchiando un sacerdote secondo il suo cuore, che zelasse la sua gloria, che colla virtù, colla predica- zione, cogli scritti fosse come una reazione contro l'inon- dare del liberalismo: un sacerdote insomma che spendesse la sua vita nel far trionfare due idee: la gloria di Dio e la salute delle anime. Era Domenico Savarè che nasceva in questi tempi calamitosi per l'Italia, il dì 23 Novembre 1813, pochi giorni prima che le potenze col- legate d'Europa, col proclama del 1 Dicembre, invades- sero la Francia, intendendo di muover guerra alla pre- ponderanza esercitata da Napoleone fuori dei confini del suo Impero.

Sant'Angelo a quei dì, come altri borghi d'Italia, prima che le aperte e facili comunicazioni coi centri vi portas- sero corruzione nei costumi, mettendo, come si suol dire, la smania nelle gambe e i fumi nel capo, Sant'Angelo era ricco di famiglie patriarcali, felici di vivere col sudore della fronte. - Il Savarè in una lettera lo chiama *l'asai nel deserto*. E parlando di tutto il territorio lodigiano diceva: « Se mi durasse la vita, oh! come desidererei scri- vere un libro sul paese lodigiano, che a me che ho vista tanta parte d'Italia pare unico e privilegiato per la sua agricoltura e le grandi e pacifiche famiglie di fittainoli e contadini. Oh! la benavventurata Cascina, come a Sant'Angelo, di Majano, di Gibellina, di Domodossola, di Belfuggito ecc., dove il bravo fittabile coi cento

contadini tiene la sacra figura patriarcale! Si potrebbe comporre un romanzo, che presentasse le varie e reli- giose scene singolari e solo proprie del Lodigiano - (Lettera al prof. Luigi Alemanni). Anche Francesco I d'Austria, quando nel 1822 visitò Lodi, disse al podestà: « La provincia più bella e a me cara in tutta l'Italia è quella di Lodi ».

La famiglia Savarè nel secolo passato abitava alla Cascina, detta la Musellina, nelle vicinanze di Sant'Angelo, e quivi il nonno del nostro Domenico accolse S. Giuseppe Labre, (1) diretto per Roma, che vi rimase ben otto

(1) Benedetto Giuseppe Labre nacque il 29 Marzo 1760 nel villaggio di A- mettes a 20 Chilonetri da Bathunin Francia. Fin dalla prima età regnò nel suo cuore il timore di Dio e l'orrore della colpa. A 12 anni affe- dato al Parroco cominciò con lui varie opere di carità, massime la sua terribile pestilenza che inferì. Il desiderio di Benedetto era di rinchiu- derci nella Trappa, la religione più austera che vi sia, ma non es- sendogli concesso, si abbandonò secretamente all'aspra penitenza a cui anelava: dormiva sulle nude tavole; digiunava di giunone; viveva ritirato in una casa, solo usandone per passare alla Chiesa. Tentò di entrare presso i padri Cartesiani poi presso i Certosini, ma per la gra- cile salute ai dagli uni che dagli altri dovette partirsene; fu dispo- zione di Dio che voleva che il giovanotto, nella sequela della croce di Cristo, in mezzo al popolo divenisse spettacolo agli angeli e agli uomini. Avendo dimandato a Dio che lo illuminasse intorno alla sua vocazione, una voce interna gli manifestò che egli doveva imitare S. Alessio. Allora risolse eroicamente di eseguire i voleri dal cielo: ed eccolo nel 1780 intraprendere la sua vita di pellegrinaggio a Loreto, ad Assisi, a Roma, a Napoli, a Bari. L'anno 1878 fu spesso a visitare i santuari di Francia e di Spagna: poi di nuovo a Roma, quindi a Loreto, a Ravenna a Verona, a Milano, a Torino. Segui l'anno del giubileo 1775 ed egli lo trascorse quasi tutto nella Svizzera, poi ancora a Roma. In S. Maria in Aquiro, Parrocchia tenuta dai Padri Somaschi, c'è un altare, presso cui egli si tratteneva sovente in orazione. Nel ricetto della Chiesa fu dedicato al Labre, adorandosi di due balli dipinti le pareti laterali. Quando il Santo pellegrinava andava sempre a piedi nudi e spesso scalzi, senza riguardo a varietà di stagioni. Il vestito era miserabi- lissimo, e si cibava degli avanzi e dei rifiuti che trovava per strada, scorsa d'arancio, Eglio di cavolo, frutti gustati, ..... Si addormentava nel buco del Signore il dì 16 Aprile 1781. - Fu canonizzato da Leone XIII - (Vedi senzi storici sul Labre scritti da Vincenzo Sardi - 1891 Tipografia Liturgica editrice romana).

giori, a quanto mi si riferisce, benedicendo l'ospite fino a sette generazioni e santificando il luogo. Questo fatto è narrato pure da Domenico in una lettera alla cugina Luigia Savarè (Roma 19 Dicembre 1881 - Riceverai l'immagine di S. Giuseppe Labre, ora canonizzato. Noi dobbiamo avere particolare divozione a lui e tenercelo come particolare protettore, perchè facendo il pellegrinaggio da Francia a Roma ha contraddistinta fra tante Cascine grandi e belle la nostra piccola Musellina, dove noi siamo nati, ed ha favorito della sua visita celestiale la famiglia dei nostri vecchi. Me lo diceva sempre papà Fermio e mi diede una volta a bella posta a leggere la sua vita; e soggiungeva che i nostri nonni, per la loro carità nel ricevere sempre viandanti, ebbero questa bella ventura di accogliere quel pellegrino francese, dargli un po' di minestra e fargli il letto colla paglia; ed Egli accarezzava e benediceva i figli e i concittadini -. In un'altra lettera alla stessa nel 1880 il Savarè scriveva: «Ti ringrazio di cuore della tua lettera, dalla quale ho ricevuto la relazione delle feste per S. Giuseppe Labre ed ho ripetuto quel bel soprannome che gli danno di *Santo dei Savarè*». Queste parole pare alludano alla divozione dei posteri, i quali vollero dipinta la figura angelica del Labre sopra una parete prospiciente la strada privata d'ingresso della suddetta Cascina, e Domenico ebbe a raccomandare che in pia processione si andasse a benedirlo, come infatti avvenne un mese circa dopo la Beatificazione. Anche ora esiste l'immagine, venerata da un gran concorso di popolo, massime nelle propizio stagioni, sul fare della sera.

Il nostro servo di Dio nacque in detta Cascina da Fermo e Giovanna Rancati, onesti e religiosi popolani. La madre, una santa donna, ma un po' inferma accendeva alle cose domestiche; e Fermo, carico di figliuolanza, esercitava il mestiere di fabbro ferraio e col poco che ricavava tirava innanzi la sua famiglia, la quale era

dotata tutta di molta disposizione per le arti meccaniche e si poteva chiamare famiglia di santi.

L'essere Domenico nato da gente popolana è un fatto da tenerne conto: fu cosa providenziale, perchè nato dal popolo e cresciuto fra il popolo, venendo a conoscere la condizione del popolo e come a lui s'insidia per togliergli la fede e la felicità, potesse poi colla sua parola medicare le piaghe sociali, mirare al popolo, farsi tutto del popolo che è la parte più grande d'una nazione. Di più la nascita ignobile di Domenico doveva essere una delle prove del detto scritturale, che *Dio elegge gli umili per confondere i superbi*. Il Savarè sortiva dai genitori una tempra schietta, franca, leale, robusta come tanti altri lombardi che si resero celebri nella milizia, nello studio, nella santità. Quando fu battezzato il bambino ebbe nome Domenico; bello augurio che trova il suo adempimento in tutta la vita del Savarè, perchè Domenico s'interpreta *di Dio, servo di Dio*; ed invero il cuore del Savarè fu sempre consacrato a Dio, massimamente dopo l'ordinazione al sacerdozio. Inoltre col nome Domenico si veniva ad indicare che un giorno egli, cresciuto negli anni, avrebbe emulato colla sua predicazione le virtù del Patriarca fondatore de' Predicatori!

## CAPO II.

### Fanciullezza del Savarè.

Dicemmo come la famiglia Savarè si poteva chiamare famiglia di santi: amore reciproco, obbedienza, religione, lavoro, sacrificio la facevano tipo della famiglia cristiana, la quale si ravvicina a quella di Nazaret. Una volta era più facile di ritrovare tali tipi di famiglia;

ma quando, per le vicende d'Italia, penetrarono nel focolare domestico l'irreligione o la scostumatezza, portando seco l'infedeltà nella donna e la ribellione nei figli, allora tutto andò a soquadro quanto vi era di poetico e di santo in quella piccola società, che è destinata ad educare gli uomini alla Religione e alla Patria. S. Paolo (1) paragona la società a un grande edificio, che non potrebbe stare in piedi se non fosse sopra solida pietra. Questa pietra solida, angolare dell'edificio sociale è Cristo, da cui scaturisce ogni elemento vitale. Se gli uomini si governano secondo la dottrina cristiana, la società umana sarà compatta, ordinata, felice; altrimenti, bandito Cristo dalla famiglia e dalle scuole, non si avrà che il disorganamento sociale, l'anarchia colle sue funeste conseguenze. Perché soltanto alla luce del Vangelo l'uomo e la donna possono comprendere la loro missione. Ai di nostri sventuratamente, l'educazione domestica è in gran parte trascurata: i coniugi si credono solo in dovere di procreare i figli senza pensare né punto né poco ad educarli: errore gravissimo, i cui terribili effetti sono la rovina della società presente. I figli vengono su senza religione, colle loro idee, coi loro capricci, colle loro passioncelle; cominciano coll'imporre ai loro genitori e finiscono col dominare. La prima scuola dell'uomo dev'essere adunque la famiglia e i primi educatori sono il babbo e la mamma; ma questa educazione è inefficace, è sterile vana, se non la riscalda il soffio della religione.

La famiglia Savaré era il tipo della famiglia cristiana, e il Signore la voleva tale perché fosse la prima palestra al suo servo. Dell'educazione ricevuta da Domenico nei primi anni troviamo dei bellissimo esempi nelle lettere di lui. Nel 1863 alla sua cugina Luigia scriveva:

(1) I ai Corinti I-IV.

« Io ho fede che tutti vivrete in sanità e vi ferrete in bella pace, che è il più bel tesoro della famiglia e che nessuno della nostra stirpe abbia a prevaricare dai santi insegnamenti della Fede Cattolica e dai belli esempi, che ci hanno lasciati in eredità i nostri padri che Dio ora si tiene in cielo. » Nel 1871 alla stessa: « . . . più si invecchia e più si rinfrescano le memorie dolci dei bei giorni antichi, quando si facevano que' belli presepi, dove vi lavorava le immagini con tanta divozione quel S. Giuseppe di tuo papà, e dove con tanta cordialità e festa ci accoglieva sempre quella tanto amorosa tua madre, che si può dire che era la madre di tutti noi. . . . » Nel 1875 alla stessa: « L' unica cosa che mi restò in mente della fanciullezza è la vigilia e la notte del Santo Natale, che si celebrò alla Musellina. La buona zia Rosina, colla lampadina in mano, in compagnia del tuo papà, ci condusse a S. Angelo per la funzione! . . . Sono passati quei bei tempi di fede e semplicità e delle vere gioie delle famiglie, però noi dobbiamo conservarla e tenere il bel costume di fare il presepio. . . » Nel 1879 alla stessa: « . . . ricordatevi anche di me davanti alla capanna; ché son certo manterrete il bell'uso dei nostri vecchi di comporre il presepio e cantare la nanna coi pastori e cogli angeli il *Giorta in excelsis* etc. »

Questi luoghi riportati e molti altri che tralascio ci mostrano chiaro quale fosse l'ambiente in cui Domenico trascorse i primi anni di vita. Educato a questa scuola egli era la delizia di tutti; il suo cuore, tutto candore, tutto innocenza, tutto grazia, viveva di amore. Semplice nelle sue aspirazioni, amava e venerava la mamma, che gli andava instillando coll'esempio e coi precetti la religione, il buon costume; ubbidiva al babbo, che lo chiamava ad aiutarlo nella bottega, perché nessuno dei figli di Fermo potè sottrarsi al lavoro di fabbro. Amava, ubbidiva e lavorava, assomigliandosi al divino fanciullo che era suddito a Maria e a Giuseppe e, come lui, cresceva

ogni giorno più in età e in grazia presso Dio e presso gli uomini.

Intanto ecco far capolino la vocazione allo stato sacerdotale. Ne erano indizi, oltre la docilità dell'animo, l'ingegno svegliato e l'attenzione scrupolosa, che metteva nella recita delle orazioni, una passione che sentiva ardente dentro di sé di frequentare la parrocchia, vestirsi dell'abito talare e servir messa con tanta divozione che edificava quelli che erano presenti. « Dai fiori che sbuciano dal ramo in primavera si argomenta la qualità dell'albero: così nei servi di Dio fin dalla fanciullezza si hanno segni certi di quel carattere di santità che avrà in loro a spiccare nella vita. Clemente d'Ancira, che da fanciulletto correva a contemplare le vittorie de' martiri, dimostrava che egli stesso sarebbe stato un gran martire. S. Ambrogio, che ancor bambino giocando si atteggiava in dignità di giudice e di Vescovo, faceva presagire quello che poi divenne. Atanasio, che disputava coi fanciulli della fede, già si addestrava a diventare il martello dell'eresia. Così S. Benedetto, perchè doveva essere l'istitutore degli ordini monastici, amava fin da giovanetto il silenzio e la solitudine. E di S. Teresa attesta la Bolla di Gregorio XV che fin da fanciullina diede segno di quello zelo, onde arse poi per la riforma dell'ordine carmelitano; perchè, avendo udito a leggere gli atti dei martiri, tentò fuggire col suo piccolo germano in Africa, a fin di spargervi il sangue per la fede (1) ». Così il nostro Domenico, colla frequenza alla Chiesa e ai divini misteri, dava a sperare che un dì egli pure sarebbe stato un gran sacerdote. Ed infatti, piccoletto com'era, già lo chiamavano D. Domenico, presagendo quello che egli sarebbe divenuto. Non appena i genitori si accorsero dell'inclinazione di lui, ringraziarono Dio di volere prediligere

(1) Vita della Venerab. Vergeri scritta da D. Domenico Savarè (Libro I Capo IV).

la famiglia Savarè col donarle un sacerdote, ed assecondarono e alimentarono la vocazione coll'esempio e coll'accendere sempre più alla religione l'animo di lui. Si narra che il padre, dovendo spesso per affari portarsi ora a Lodi ora a Milano, conducesse con sé il piccolo Domenico, e viaggiando gli facesse recitare un gran numero di Paternostri a S. Francesco, a S. Antonio, a S. Emidio, a S. Giuseppe e ad altri santi. Gli uomini moderni, imbevuti d'indifferentismo in fatto di religione, potranno sorridere a queste cose e chiamarle tutte bigottismo; ma quanta luce di grandezza, di poesia non vi scopre chi conosce la famiglia patriarcale d'un tempo! Fu solo in tal guisa che il seme della vocazione sacerdotale, che Dio aveva gettato nel cuore di Domenico, poté germogliare e fruttificare.

In quei tempi non esistevano ancora le scuole elementari Comunali. Quelli che volevano imparare a leggere, a scrivere e a far di conti venivano affidati a sacerdoti del paese considerati come i depositarii delle scienze e delle lettere. Erano scuole private sì, ma fatte con coscienza, senza trascurare il catechismo, mentre i nostri sacerdoti hanno creduto di farne a meno, allevando così una generazione di indisciplinati e viziosi. Erano scuole, e chi lo potrebbe negare, non perfette, eppure ebbero il vanto di produrre uomini generosi, valenti letterati e scienziati, che ai dì nostri, con tanti programmi e regolamenti, con tanto rigore d'esami, si desiderano invano. Il nostro Savarè frequentò siffatte scuole e ne ricavò tal profitto da divenire l'idolo dei maestri e dei compagni. Né perciò egli si insuperbiva, come per lo più accade ai giovanetti quando si vedono lo lati, ma della lode si serviva come di stimolo a profittare maggiormente nello studio e nella condotta. Uscito di scuola e salutato i suoi, eccolo nella bottega del babbo ad aiutarlo nei piccoli servigi che egli poteva disimpegnare; e poi in Chiesa e poi colla mamma a pregare.

Dimodochè tutta la giornata intiera era da lui occupata santamente, non rimanendogli tempo libero da perdersi in giochi proprii dei fanciulli della sua età. E questo è un altro fatto notevole che trovo in quella santa famiglia, che non si potrebbe lodare abbastanza: *la fuga dell'ozio*. L'ozio, dice il proverbio, è il padre de' vizi, e lo è specialmente per i giovanetti, i quali siccome formano la delizia del Signore, per la bella stola dell'innocenza che risplende nell'anima, così possono contrarre facilmente nella prima età delle abitudini cattive che in seguito si risolvono in passioni. I giovani debbono essere sempre occupati: il lavoro, oltre a preservarli dai vizi, conferisce molto anche alla salute del corpo. Domenico seppe ricavar tanto profitto dagli insegnamenti avuti in famiglia, che di tutta la sua lunga vita non vi fu momento che passasse inoperoso, memore del detto: *Particula boni diet non te praeterat.*

### CAPO III.

Domenico Savaré a Lodi.

Compiuti gli studii elementari, Domenico doveva passare ai gionasiali, alla retorica, alla filosofia. I sacerdoti di S. Angelo facevano i più lusinghieri augurii intorno alla riuscita del giovanetto, e Domenico sentiva in cuore la voce di Dio che lo chiamava al sacerdozio; bisognava continuare gli studii. Ma come! ma dove? A San'Angelo non certo, e la famiglia non era in grado di mantenere altrove uno dei figli, mentre stentava a procacciare da vivere agli altri. Povero Domenico! ebbe un momento di sconforto, ma fu cosa passeggera, perchè Dio che lo voleva suo ministro gli procurava a ciò i

mezzi necessari. Il parroco si impegnò in modo che il giovanetto potè passare a Lodi, presso una buona famiglia, e frequentare le scuole del Seminario. Aveva solo la minestra e l'alloggio, del resto doveva cibarsi del pane che gli mandavano i genitori, e soltanto nelle solennità di Natale, Pasqua e Pentecoste gustava caffè e latte per colazione. Eppure il Savaré sopportava tante privazioni e tanti sacrifici, contento di divenire sacerdote. Però ben presto le sue ottime qualità morali e il suo ingegno gli ottennero una condizione migliore. Nel Seminario di Lodi, celebre palestra di ottimi studii, dove conveniva il fiore della gioventù lombarda, vi erano posti gratuiti. Domenico si prepara all'esame di concorso più che collo studio, colla preghiera; vince la gara ed ottiene d'entrare nel Seminario. Appena mise piede in quel luogo fece concepire di sé le più belle speranze, e non cessava mai di ringraziare Dio del beneficio ricevuto, studiandosi coi buoni diportamenti di rendersene ognora più degno. Nei seminarii, nei collegi tutto è regolato dall'orario; la vita che vi si mena appare amara o dolce secondochè vi si sta dentro a forza o per vocazione. Il Savaré è di questi ultimi: sempre allegro, contento, pensa ad acquistare la scienza che si richiede a chi deve essere sacerdote: a questo concentra e drizza tutti i suoi sforzi. Scrupoloso nell'osservanza dell'orario, era il modello negli esercizi scolastici, come nelle pratiche di pietà e nella frequenza dei sacramenti. Una sola mancanza commise nella sua dimora colà, che egli ingenuamente soleva raccontare ai giovanetti, per dispregio di sè stesso e per esercitare l'umiltà, che in lui fu virtù singolare. Era permesso agli alunni del Seminario di recarsi, nei dì festivi, presso i parenti, previo il permesso del Rettore. Un giorno il Savaré, avendo bisogno di rinnovare le scarpe, e non essendovi il Rettore in casa, ne domanda il permesso al Vicerettore e senz'altro se ne va colla sua sorella. Per istrada in-

contra il Vescovo, che non si tosto lo ebbe visto, fece fermare la carrozza e gli dimandò dove andasse: - Monsignore, vado a passare questo di coi genitori. - Ed avete chiesto il permesso! - « Sì, monsignore, al Vicerettore. » - « Ah! bricconcello, perchè disubbidire così! . . . » - « Scusi, monsignore, aveva bisogno di scarpe, perchè queste che ho sono logore ed il Rettore era uscito . . . » - « Insomma, interruppe il Vescovo, basta di non farlo più! . . . » - E datagli una tiratina d'orecchi, lo mandò in pace. La sera ne fu avvertito il Rettore che ebbe a riprendere fortemente il giovanetto. Ricevette il Savaré la correzione con umiltà e d'allora in poi si mostrò sempre e in tutto obbedientissimo. Ma il fatto più importante nella sua dimora in Lodi è il primo incontro con D. Bernardino Secondo Sandrini, sacerdote di grande santità, che il Savaré ebbe a Maestro e a Direttore spirituale.

Il Sandrini era nato a Borghetto su quel di Lodi il dì 4 ottobre 1806; e percorsi gli studii, era stato ordinato sacerdote nel 1829. Fu per varii anni pastore zelante nella Parrocchia di Caselle, finchè il Vescovo, Mons. Alessandro Maria Pagani, conoscendo a prova le virtù, onde egli era adorno, lo volle con sé nel Seminario di S. Lorenzo, prima ad insegnare belle lettere e poi a dirigere nello spirito quella gioventù numerosa. Fu in questa occasione che il nostro Domenico s'incontra con lui, lo conosce, ne ammira lo zelo e beve dalle sue labbra tesori di sapienza e di dottrina. Ma il Signore voleva il Sandrini ad un campo più vasto, dove meglio potesse esercitare la carità che gli ardeva in petto. Quindi, dopo maturo esame, coll'assenso del proprio Vescovo, precorrendo il Savaré, a cui era serbato ancora l'aringo nel mondo e studii e lotte e prigionia, dava il nome alla Congregazione Somasca, e nel 1843 ne emetteva i voti. Narrare le opere da lui compiute a vantaggio dell'Ordine non è facile impresa; mi

terrò pago di citare le cariche principali che egli ebbe ad occupare. Nel 1833 fu eletto P. Vocale e nel 1836 Cancelliere generale e Maestro de' Novizi a S. Alessio sull'Aventino. Poi dal 1839 al 1880 fu Preposito generale rieletto più volte, adempiendo in pari tempo l'ufficio di Rettore del Collegio Gallio in Como, della Pia Casa della Pace a Milano, di Preposito della casa di S. Alessio, poi di Rettore per la seconda volta del Collegio Gallio, che tenne fino alla morte, avvenuta il giorno 14 gennaio 1887. (1)

Intanto nel Seminario di Lodi la condotta e l'esempio del Sandrini valsero molto a formare lo spirito del giovanetto di Sant'Angelo, il quale ne seppe sì fedelmente ricopiare le virtù, che si poteva dire un altro Bernardino Sandrini.

Sorgava l'aurora dell'11 Febbraio 1829, quando Domenico si levò di letto più lieto del solito, e recitate con più divozione le preghiere mattutine, usciva dalla sua cameretta con passo concitato e se ne andava a picchiare a quella del Vicerettore dicendo: « Son pronto . . . » - Era il giorno in cui il Savaré doveva avere impressa nel capo la corona di Cristo, che è come l'apparecchio agli Ordini. Il Vicerettore, vista l'impazienza di lui e il suo viso tutto sfavillante di un fuoco celeste, non poté trattenerlo e lo mandò in cappella, perchè ivi aspettasse. Giunta l'ora della sacra funzione, oh! quali slanci d'amore partirono dal cuore di Domenico in quel momento solenne, che ripeteva col prelado le sacre parole: *Il Signore è la porzione della mia eredità e del mio calice; tu sei quegli che a me restituisci la mia eredità* (2). -

Così riceveva la prima tonsura e maggiormente si accendeva dell'amor divino e dello zelo delle anime.

(1) Vedi *Esigii funebre* detto dal P. Giovanni Alcaini. - Tipografia Comense 1887.

(2) Salmo 45.

Gli studi riuscivano felicemente: ed il Savaré, che era di edificazione agli altri per il profitto e per la condotta, fu scelto a prefetto, come si suol fare nei Seminari. Con quant' amore disimpegnasse quest' ufficio delicato ce lo mostra un fatto che egli tacque sempre e solo dopo la morte del Prevosto di Sant' Angelo, il Dedé, volle manifestare ad edificazione di tutti. Trascrivo le stesse sue parole: - È giusto che io riveli in sua lode (del Dedé) un fatto, che forse sempre ho taciuto, ma raccontato può servire di bell' esempio ai maggiori e ai giovani. Quando il Dedé studiava retorica nel Seminario di S. Lorenzo in Lodi, io che era a governarlo, mi chiamava molto contento della sua sivezza, pietà e studio; solo marcai certa sua poltroneria a levarsi di letto la mattina; e arrivando egli tardi in Chiesa, ne avvisai il prefetto che lo svegliasse efficacemente e gli desse anche gastigo. Nessuna emenda: quindi una mattina, io stesso sali al dormitorio e accostandomi al suo letto, egli subito cavò fuori la testa, ed io, senza dir parola, gli diedi quattro schiaffetti. D' allora in poi fu sempre il primo a levarsi: compì la sua carriera clericale come modello, finchè sacerdotè fu qua e là coadiutore e poi arciprete di S. Gualtiero. Vacante la prevostura di Sant' Angelo, il vescovo stesso andò ad obbligarlo che andasse all' esame di concorso . . . e subito lo istituì canonicamente. Io solo tramortii pensando: come potrà onorarlo e ubbidirlo? . . . Nulladimeno col signor Corbellini, coi Fabbricieri ed altri in carrozza siamo andati ad ossequiarlo e ad invitarlo con belle promesse. Egli si confortò molto e quando ci congedavamo, trasse me da parte o mi disse: La ringrazio di quegli schiaffi! . . . Così *post mortem lauda* (1) di questo suo bell' esempio di profittare della correzione: poichè contro le massime svenevoli dei tempi nostri i Maggiori hanno il dovere

(1) Significa: Loda dopo morte.

di salutarmente usare i gastighi, secondo la sentenza dello Spirito Santo: *Qui parcell virgae odit filium suum* (1) - (Lett. al Rozza 29 Febbraio 1892).

#### CAPO IV.

##### Il Savaré nel Seminario Maggiore di Milano.

Trascorsi gli studii ginnasiali e filosofici nel Seminario di Lodi, rimanevano quelli di S. Teologia che si frequentavano a Milano. Ma come fare! . . . La famiglia non aveva mezzi da mantenere Domenico, in una grande città, nella capitale della Lombardia. Erano sempre le stesse difficoltà che attraversavano al servo di Dio la via al sacerdozio. Ma egli non si perde d'animo: anche questa volta ricorre alla preghiera e si prepara ad un esame di concorso.

Il Seminario Arcivescovile di Milano, detto maggiore perchè è il più grande della Lombardia, è sempre stato il focolare delle scienze sacre, il vivaio, dove si educano al sacerdozio dei giovani, che poscia vengono distribuiti nelle varie diocesi della regione. L'istituzione si deve a S. Carlo Borromeo, ma il compimento non si ebbe che sotto il Cardinal Federigo della medesima famiglia. In esso risiedono solo i chierici studenti di Teologia, mentre i corsi liceali si percorrono a Monza od altrove. Il Savaré, vinta la gara, entra nel Seminario di Milano verso il 1831, a godere uno dei posti gratuiti, che il governo Austriaco accordava ai giovani di tutte le diocesi Lombarde, che si distinguessero per studio e buoni costumi.

(1) Significa: Chi risparmia la verga odia il suo figliuolo.



Nel tempo che rimase colà fu collega ed amico intrinseco di D. Luigi Cantù, fratello e si può dire cooperatore dello storico Cesare. E per questo mezzo il Savarè poté stringere relazioni con Cesare stesso, che di frequente si recava dal suo fratello nel Seminario. L'autore della Storia Universale, conosciuto che ebbe il giovane Chierico di Sant'Angelo, lo stimò assai e si degnò di fargli visita, quando egli accusato fu condannato al carcere, come vedremo in appresso. Ed invero il Savarè aveva molta rassomiglianza col Cantù: erano due menti robuste ed illuminate, due cuori intemerati, che amavano il bene e a quello sacrificavano sé stessi. Nell'uno e nell'altro tempra schietta, somma energia, grande operosità e lucentezza d'idee sino alla più tarda età. Avendo l'illustre storico esposto come dubbio un miracolo avvenuto al tempo di Giuliano l'apostata, che cioè uscisse fuoco dalla terra, rifabbricandosi il tempo di Gerusalemme, D. Dominico, giovandosi dell'amicizia di lui, gli scrisse pregando che riportasse con più chiarezza e certezza quel grande avvenimento, secondochè asserivano parecchi storici gentili (1). Ed il Cantù, nelle altre edi-

(1) Ecco le parole del Cantù. — Che poi Giuliano non operasse convinto, ma per odio ai Cristiani, il mostrò col favorire gli Ebrei. Prima li dispensò dal tributo ad essi speciale, bruciandone i registri e attribuendo quell'aggravio a suggestione de' Cristiani, domestici di Costantino. Cristo poi aveva con sé prelesse parole vaticinate la distruzione di Gerusalemme, che le ruine v'erano guardate come una delle più vive prove della verità della fede. Smentire quella profeta sarebbe stato un colpo a questa, e Giuliano lo tentò, senza far caso all'abominio che gli Ebrei avevano costantemente mostrato ai Numi che il suo padre, Infatigato dunque, esortò Giulio, patriarca loro, *fratello consanguineo*, a rinnovare i sacrifici: e poiché ciò non potevasi far di vincere in magnificenza quello da Costantino e da Elena eretto sopra il S. Sepolcro: e attorno vi si raccogliessero gli Ebrei. Alipio, amico dell'Imperatore, non meno valente nel postare che nella amministrazione, fu spedito a compiere l'opera, per cui l'entusiasmo di patria e di reli-

gioni che fece della sua Storia Universale, in ossequio all'amico e alla verità, appose al racconto questa nota: « Noi diamo la spiegazione naturale; ma i Padri d'accordo vi scorgono un portento, avvalorato da molti altri concomitanti. » (1)

Dunque il Savarè aveva ottenuto il posto nel Seminario Maggiore di Milano. Chiunque ha osservato la condotta di lui in Lodi potrà immaginarsi facilmente come si portasse anche a Milano. Ci duole assai che nell'archivio di detto Seminario, attese le manomissioni e i tempi difficili che correvano, non siasi potuto rintracciare una notizia, un fatto che ricordi l'antica presenza del Savarè. Solo una grande venerazione rimane ancora nei sacerdoti milanesi, avanzati in età, che ebbero l'occasione di conoscere il nostro Domenico. Certo dalla dottrina del servo di Dio e dalla vita santissima menata dipoi è mestieri congetturare che anche nel Seminario arcivescovile di Milano egli attendesse con ogni studio a procacciarsi tesori di santità e di scienza.

Egli si preparava al sacerdozio! Schivando l'ozio, che è la morte dell'anima e in modo speciale di chi deve un giorno essere il *sate della terra, la luce del mondo*, (2) l'avresti continuamente veduto occupato nello studio, anche nelle ore libere, anche nel tempo che gli altri pren-

gion, i cantici e la spada s'accordassero a far fronte al Gallilei. La gente ebrea lo secondò coll'impeto e con la liberalità cui non mancò mai qualora trattossi di salvare o riedificare la patria: eppur l'opera non fu potuta ridursi a fine. Sotto Gerusalemme s'aprivano ampie caverne, o fossero cisterne dell'acqua o magazzini del grano. Nel tra scoli daccò la città Santa civesse disabitata; i torioni empiti di gas infiammabile, che al primo giungervi degli operai con le torchie di vampo e diede scoppio, sovvertendo le poste fondamentali: meraviglia per gli idolatri, miracolo per i cristiani, per tutti adempimento della promessa divina e confusione della superba empietà (Cantù, Stor. Univ. Volume III).

(1) Luogo citato.  
(2) Matteo capo V - 15 - 14.

devano riposo. Non abborriva la conversazione, ma da questa traeva argomento di nobili dispute: si destava allora nei giovani studenti una bella emulazione, ed il Savaré, piccolo di corpo una grande d'intelligenza, spesso menava trionfo. Allo studio accoppiava la preghiera assidua e fervente, la quale, come gli aveva fatto superare tanti ostacoli, così ora lo educava al santuario.

Domenico preparavasi al sacerdozio: E sapendo come il Sacerdote deve attaccar fiera battaglia col demonio, col mondo e colla carne, cercava fin dall'ora di procurarsi le armi necessarie a tale lotta. Quindi ora si vedeva con un libriccino tra le mani, quanto piccolo altrettanto prezioso, meditare l'imitazione di Cristo e accendersi vieppiù nell'amore di Dio; spesso fermarsi con compiacenza sopra le parole che dicono: « *Ama noscitur et pro nihilo reputari* » (1) che fu sempre l'umiltà il gioiello più caro al Savaré; ora l'avresti trovato a studiare le sacre scritture, assomigliandosi all'uomo saggio: « il quale ricercherà la sapienza di tutti gli antichi e studierà i profeti. Raccoglierà le spiegazioni degli uomini illustri ed insieme penetrerà le sottigliezze delle parabole e cercherà il significato degli oscuri proverbi e delle allegorie... Di buon mattino svegliandosi, rivolgerà il suo cuore al Signore che lo creò, aprirà la sua bocca a pregare e chiederà misericordia dei suoi peccati. Perché se il Signore vorrà, lo riempirà di spirito d'intelligenza; ed egli spanderà come pioggia benefica gli insegnamenti di sua sapienza e loderà il Signore nella sua orazione. Metterà in pratica i consigli e i documenti di lui ed esporrà pubblicamente la dottrina che ha imparata... » (2)

La parola di Dio era per il Savaré il pascolo della sua meditazione, la lucerna che illuminava il cammino della sua vita, secondo il detto: *Lucerna pedibus meis*

(1) Sirach: *omni deus nascitur et creatur nihil in manu.*  
(2) Eccles. Capo 24.

*cerbum tuum et lumen semitis meis...* (1) Egli si preparava al sacerdozio!... E già nel 1831 era stato promosso al Suddiaconato e nel 1836 riceveva il sacro ordine del Diaconato.

## CAPO V.

### D. Domenico è ordinato Sacerdote.

#### sua prima Messa

Il sacerdozio cattolico è la più grande dignità a cui Dio possa elevare l'uomo. « *Andate, disse agli Apostoli e ai loro successori, ammaestrate tutte le genti, battezzandole nel nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo* » (2) « e *ricevete lo Spirito Santo; saranno rimessi i peccati a coloro ai quali voi li rimetterete e saranno ritenuti a cui voi li riterrete.* » (3) Così nell'ultima cena, prima della sua passione, aveva dato loro il potere sul suo corpo reale, quando, consacrato il pane e il vino, nel darlo aveva detto: « *Fate questo in memoria di me* » (4) Sono ormai diciannove secoli che si muove dall'inferno, specialmente ai di nostri, guerra spietata al Cristianesimo; ed il Cristianesimo trionfa sempre de' suoi nemici, mercede l'azione del Sacerdote. Il quale tante volte percosso ma non abbattuto, perseguitato ma non vinto, sta lì come lucerna sul candelabro ad illuminare i popoli di sua luce divina. Egli non opera per virtù propria, perché « il sacerdozio catto-

(1) Salmo 118.  
(2) Matteo Capo XXVIII.  
(3) S. Giovanni - Vang. Capo XX.  
(4) S. Paolo ai Corinti I - il ver. 25.

lico, dice il Capeclatro, è rappresentazione e partecipazione del sacerdozio di Cristo; quindi è sacerdozio d'infinita bontà e virtù, mentre qualunque altro sacerdozio umano, considerato in sé stesso e da sé solo, non uscirebbe mai dal finito e anzi dalle miserie del peccato, ond'è guasta la natura umana. Quindi il sacerdote, come rappresentante di Cristo, specchia Cristo in tutta la sua opera sacerdotale nel mondo e la continua e diffonde sul popolo i benefici soprannaturali di Dio. » (1)

Per essere elevato al sacerdozio si richiede vocazione vera, scienza e virtù. Tutti e tre i requisiti possedeva il Savaré. La vocazione, nata le soavi gioie infantili, nella quiete domestica, era stata assecondata dall'indole mite del giovanetto ed alimentata, come si disse, dal soffio della religione e dall'esempio de' genitori. All'ingegno svegliato seppe unire uno studio assiduo, una sete del sapere che mai non si estinse: cosa rara in una età in cui l'uomo è proclive agli allettamenti del senso ed ai passatempi. La scuola del Seminario poi aveva gettato nel giovane cuore i germi delle virtù, che tra breve avrebbero dati frutti di vita eterna. Dunque D. Domenico era degno di ascendere al sacerdozio. Egli vi si prepara con tutto il fervore dell'animo suo, come all'atto più solenne, al giorno più bello della sua vita, attendendo con ogni diligenza al santo ritiro, secondochè prescrive la disciplina della Chiesa.

Sorgeva il dì 21 agosto 1836, giorno destinato alla sacra cerimonia dell'ordinazione del Savaré, il cui animo era compreso tutto da una gioia di Paradiso, che si può sentire ma non si può ridire. Quel che passasse tra lui e Dio, che lo avrebbe consacrato suo ministro, a noi non è dato di sapere; ma certo il Savaré avrà eccitato nel suo cuore una fede ardentissima, una viva speranza, una carità fervente, unita ad una umiltà profonda. L'or-

(1) Capeclatro - Dottrina cattolica - Libro II. - Capo XIV.

dinazione ebbe luogo non a Lodi, dove era sede vacante, ma a Pavia. Giunto il momento D. Domenico si avvicina al Prelato, viene unto del sacro crisma, riceve l'imposizione delle mani e quindi la potestà nel corpo reale e nel corpo mistico di Gesù Cristo. Il Divino Spirito scende sul capo del novello sacerdote, fecondo dei sette doni, onde arricchisce le sue anime elette; mentre dall'alto dei cieli una voce angelica intona il canto profetico che Davide sposava all'arpa divina: « *Tu es sacerdos!* . . . » (1) Tu sei sacerdote in eterno! Tu devi offrire ogni giorno all'Altissimo l'Unigenito suo figlio, che rinnova sugli altari il sacrificio del Calvario per la salute del genere umano! A questo canto applaude il cielo, si rallegra la terra, fremeva l'inferno! Ed il Savaré seco stesso nell'effusione della gioia ripeteva: Sono sacerdote! . . .

Compiuta la cerimonia, accompagnato dai suoi, sotto il cocente sole, ritorna a Sant'Angelo, dove la gioia stava per cambiarsi in grave lutto, perchè D. Domenico fu assalito da una fortissima febbre che lo fe' credere in fin di vita. Gli fu amministrato il S. Viatico, mentre la sua madre, il babbo, i fratelli, le sorelle erano in preda alla disperazione! I medici non avevano conosciuto il male; come soleva raccontare il nostro padre. Ma Dio, che voleva salvo il suo sacerdote, fece che l'infermo stesso delirando chiedesse il chinino: fu la sua salvezza! Di questa malattia trovo un cenno in una lettera di lui alla sua cugina Luigia: « Lo stesso giorno che fui ordinato a Pavia, andando alla Certosa, presi il colpo di sole, e alla sera ricevetti il viatico, sicchè ebbi il bene di fare due comunioni in un giorno, e da quell'ora, perchè mamma e sorelle non avevano l'animo, vostra madre, la zia Giuditta, non mi abbandonò più al letto; e quando si voleva darmi l'olio santo, essa disse al prevosto: no,

(1) Salmo 109.

perché ha da guarire o cantare la messa a S. Rocco; e la sua grande speranza nella Madonna non andò fallita!.. Per me, invero, era meglio che fossi morto allora, giacché vi era ben preparato; e in questi cinquanta anni di quanti debiti verso la divina giustizia ho caricato la mia valigia; non ho altro conforto che la divina misericordia, dicendo il salmo: *è meglio la divina misericordia che cento vite* » (lett. del 20 Dicembre 1886).

Cessata la febbre, D. Domenico, campato quasi prodigiosamente dal pericolo, il dì seguente si accostava la prima volta a celebrare, ripetendo col profeta: « Fammì ragione, o Signore, e prendi in mano la causa mia: liberami dai nemici, dai malvagi, perché tu sei mio Dio, mia fortezza. Perché sono io contristato, mentre mi affligge incessante il nemico? Fa spuntare la tua luce, la tua verità, che mi conducano al tuo monte santo, ai tuoi tabernacoli, ed io mi accosterò all'altare di Dio che rallegra il fiore di mia giovinezza, e sulla cetra a te canterò canti di gioia e di ringraziamento!... » (1). Poi, salito sull'altare, dava gloria a Dio nei cieli e pregava pace in terra agli uomini di buona volontà; quindi immolava all'eterno Padre l'Agnello senza macchia!... Gli astanti piangevano di consolazione e gli Angeli, che genuflessi adoravano i divini misteri, raccolsero i sospiri del novello sacerdote e in mezzo al profumo degli incensi li offrirono a Dio. I sogni infantili sulla ginocchia della mamma si erano avvorati: i sospiri virginali del suo cuore erano appagati!... *Sono sacerdote!* ripeteva seco stesso il Savaré, e in queste parole provava una gioia indicibile in vista ad una certa quale amarezza, al pensiero di non esser degno di tanto ministero!... Era l'umiltà già grande nel cuore di D. Domenico, che gli faceva sentire sì basso di sé stesso: era l'umiltà dei Santi. Perciò proponeva d'acquistare la virtù per rendersi degno

(1) Salmo 41.

ministro del santuario, e raddoppiava le preghiere, perché il Signore accendessegli nel cuore una santa fiamma per zelare la sua gloria!... Ed ecco nel cuore del sacerdote piovere dal cielo un ardente amore di Dio ed uno zelo instancabile per la salute delle anime.

Il Savaré diveniva il sacerdote secondo il cuore del Signore!

## CAPO VI.

### Studi ed esercizi sacerdotali del Savaré.

La missione del sacerdote è missione di fede, di speranza, di amore, di pace. Il campo dove si spiega il suo ministero è quello dello spirito. « Il sacerdote, dice Mons. Bougavd, è il ministro delle anime. Egli le introduce nel grembo della Chiesa col santo battesimo, e le nutrice col cibo della parola divina. Non sono sue idee, non sistemi filosofici o politici quello che egli insegna ed inculca, ma la pura verità rivelata da Dio. Battezzate ed istruite se le anime per umana fragilità vengono a cadere nella colpa, il sacerdote le rialza, le purifica, le assolve nel sacramento della penitenza, le unisce a Dio col banchetto eucaristico, prega per loro; le sostiene nelle lotte, le consola nelle angosce, mostrando il cielo, e non le abbandona che quando ha posato nel cimitero i loro corpi e le anime in sono alla misericordia di Dio. Insomma il sacerdote è il mediatore tra l'uomo e Dio. » (1)

Cornelio a Lapide chiama i Sacerdoti *Angeli*, non solo perché tali sono detti nelle sacre scritture e perché

(1) *Le Christianisme et les temps présents* - Tome IV. - Ch. II.

debbono essere adorni di virtù, ma specialmente perché *Angelo*, parola greca, significa messaggero, dovendo egli bandire alle genti la buona novella del Vangelo. Quindi il sacerdote ha da possedere la scienza sacra. Vi è chi si dà tutto alla letteratura, chi alla fisica, chi alle matematiche . . . sono tutte cose utili, ma il cibo quotidiano del sacerdote deve essere la Teologia, la S. Scrittura, la Patristica; e se in altri tempi era necessaria tale scienza, come voleva S. Girolamo dottore, ora lo è in modo speciale, avendo il progresso dato in mano ai nemici le armi per combattere la nostra fede, le nostre tradizioni.

Il Savarè ha già veduto e misurato tutto il momento terribile che corre la fede cattolica e, tornato in patria, non abbandona i suoi studi prediletti, anzi pare che li incominci allora. Celebrato il divin sacrificio, eccolo chiudersi nella sua cameretta: recitare devotamente le ore canoniche, attendere alla meditazione e poi studiare. Studiava e meditava sui libri sacri, si appuntava in appositi cartelli i fatti più notevoli, di cui si giovava per provare la verità che avrebbe poseia predicata. Alle scienze sacre univa lo studio delle profane, di guisa che a poco a poco poté acquistare una erudizione vasta e profonda, una dottrina assai ben ordinata, che a tempo e a luogo avrebbe servita a tener desta l'attenzione d'un grande uditorio e a raggiungere lo scopo a cui mirava l'oratore.

E poiché le cose studiate e ripetute ad alta voce ad altri meglio si figgono nella mente e si ritengono più facilmente, D. Domenico, unitosi con altri giovani Sacerdoti di Sant'Angelo e di borgate circovicine, propose che in varii giorni determinati della settimana, trovatisi insieme, facendo capo ora presso l'uno ora presso l'altro collega, ciascuno avesse a render conto dello studio fatto. Si esponeva la materia, si obbiettavano delle difficoltà d'ogni genere, e sorgeva una nobile gara nel trovarne le solu-

zioni. Metodo ottimo, già molto in uso nelle antiche scuole di Grecia, quando negli studii superiori non vi erano discepoli, per così dire, passivi, ma enunciato il quesito di filosofia, di matematica, di critica... professore e scolaro entravano in discussione. Oltre all'aiuto che si dà alla memoria e al vantaggio dell'individuo, che si avveza a vincere l'apprensione di parlare in pubblico (mentre accade spesso a chi non ha mai salito il pulpito che manchi la parola sulle labbra), c'è anche un altro bene: che cioè, studiando insieme, l'uno ascolta le questioni dell'altro e ciascuno diviene ricco delle idee e delle cognizioni di tutti. Come stimolo allo studio si stabilì una certa pena in denaro a chi fosse mancato o non avesse svolto convenientemente il soggetto che aveva preso a dimostrare. Il denaro raccolto in fin d'anno serviva per una ricreazione comune. Di questo metodo trovato dal Savarè parmi vedere un cenno in una lettera al Rozza: - Ora ritorno col pensiero a venti anni fa, perché sono circa venti anni che lasciai la patria, i parenti e tanti cari, fra i quali sopra tutti carissima la S. V. Pregiatissima, e mi sembra ieri quando in bel crocchio con D. Cesare passavamo tante ore del dì e della notte e sempre deliziose, né avevamo altra pena che quella del momento di separarci - (Roma 22 Dicembre 1879). Quanto giovasse questo metodo di conversazione istruttiva e di disputa ce ne dà prova lo stesso D. Domenico, il quale poté un pò per volta approfondirsi nelle scienze e lettere sacre in modo, che in ogni punto in cui venisse interrogato era sempre pronto a dare le più ampie dichiarazioni. Ma l'attività del Savarè non si limitava allo studio fatto in comune, no: egli studiava sempre, come non trovava tempo e luogo che non fosse acconcio alla preghiera. A tal proposito voglio riportare un brano d'un'altra sua lettera, che serve ad illustrare la vita sacerdotale del Savarè in Sant'Angelo.

« Sento che a Sant'Angelo c'è tramvais per Lodi, Milano

e Pavia: oh! quale mutazione da quegli anni, nei quali dovevo io camminare a piedi quasi sempre per Lodi, e vi voleva tante inchieste di favori per andare a Pavia ed a Milano, dove ho dovuto molte volte andare e tornare a piedi!... Eppure non invidio le agiatezze moderne, perchè i miei viaggi da solo erano i miei consiglieri e poteva dire con Tullio: *nunquam non tam solus quam cum solus*: (1) perchè ideava, meditava i miei salmi e pregava e poteva ben dire con gaudio al Signore: *Omnes viae meae in conspectu tuo* (2)... Ora il troppo comodo di viaggiare a buon mercato è uno spreco pel popolo, che non porrà più a parte il salvadanaio, e non c'è cosa che costi più insensatamente quanto un viaggio - (Roma 30 Dicembre 1881).

## CAPO VII.

### D. Domenico fonda un Orfanotrofio.

Nel 1836 aveva inferito nel basso Milanese il colera, che in poco meno d'un mese, solo a Sant'Angelo, ebbe a mieterne circa 400 vittime sopra una popolazione di 8000 anime. I sacerdoti del luogo, consci del proprio dovere, diedero saggio della più grande abnegazione e, senza tema di contrarre il morbo fatale, si prestarono a confortare con l'encómio di tutti la travagliata popolazione. D. Domenico, compiti gli studii teologici, erasene tornato in famiglia, ed essendo ancora Diacono struggevasi in cuore di non potere anch'egli adoperarsi nel mi-

(1) Non era mai sì poco solo come quando era solo.  
(2) È un versetto del Salmo lix. Significa: Tutte le mie vie, cioè tutte le mie azioni sono sotto gli occhi tuoi.

nistero di assistere gli ammalati. Offerse l'opera sua a tutto sè stesso al Parroco; e si aggirava continuamente fra coloro che erano stati colpiti dal colera. Tant'era il suo ardore di fare che scrisse a Monsignor Vescovo, chiedendo la facoltà di potere, in quel frangente, amministrare il S. Viatico agli infermi. Gli fu negato, perchè i sacerdoti erano in tal numero da non doversi concedere tale licenza ad un Diacono.

Cessato il flagello, ecco presentarsi allo sguardo di tutti uno spettacolo compassionevole: il figlio aveva perduto il padre, la sposa il marito, la sorella il fratello!... Ma quel che più straziava l'animo era la vista di tanti fanciulli abbandonati, rimasti orfani dei genitori. D. Domenico, ordinato che fu sacerdote, contempla lo spettacolo e sente in suo cuore una voce che grida: « A te è affidato il povero: tu devi essere il sostegno dell'orfanello: (1) spezza il pane all'affamato e ricovera l'indigente e il ramingo nella tua casa. Se vedi uno ignudo rivestilo. Allora come di bella aurora spunterà la tua luce e la gloria del signore andrà dinanzi a te. Invocherai ed il Signore ti esaudirà. Quando tu aprirai le tue viscere all'affamato e consolerali l'anima afflitta, nascerà a te nelle tenebre la luce e ti riempirà l'anima di splendore e tu sarai come un giardino inaffiato o come una fontana, cui non mancheranno acque giammai (2). »

D. Domenico ascolta tal voce e, fiducioso nella Provvidenza di Dio, si dà a raccogliere tosto i bambini derelitti dell'uno e dell'altro sesso, e prese in affitto due ampie stanze li ricovera tutti, dividendo i maschi dalle femmine e affidandoli ad un uomo e ad una donna, perchè insegnassero loro a leggere e a scrivere. Quei

1) Salmo 9.  
2) Isaia 58 - 7 e seg.

fanciulli erano pressochè nudi ed il Savaré del suo li fece vestire; e fu visto egli stesso in compagnia di due o tre orfanelli, con una grande sporta, andare per la città raccogliendo pane, farina, rifiuti di cibo, di vesti od altro che servisse a mantenere i poveri ricoverati. L'ospizio era bell'e fondato e viveva colla carità cittadina; mentre il Savaré cercava di fare acquisto di case, massime dal lato dei Conti Bolognini, a poco prezzo e a modico interesse, assumendosi egli stesso il pagamento di molti capitali sino alla concorrenza di oltre 50000 lire. Con l'incasso dei fitti si pagavano le spese, gli interessi e si ricavava da mantenere 12 orfani e 12 orfane. Nell'inverno del 1837, venuti a mancare gli abiti agli infelici giovanetti, si racconta che il nostro padre facesse loro imparare una commediola nel dialetto dei pescatori del Lambro, con la quale corregeva il vizio contro il settimo comandamento: *Non rubare*. D. Domenico aveva una passione speciale per le rappresentazioni; e come qui per muovere i cittadini a soccorrere i suoi orfanelli, così lo vedremo in Roma comporre dei drammi per educare la gioventù affidata alle sue cure.

Nel 1840, raffreddatasi la carità cittadina, egli si rivolse al Comune ed ottenne che contribuisse 25 centesimi austriaci per ogni orfano. Collaboratore zelantissimo in quest'opera di carità fu l'ingegnere Francesco Rozza (1), al quale il nostro servo di Dio affidava per il mantenimento de' fanciulli tutti i proventi che ricuava dalla sua predicazione negli Avventi e nelle Quarantine.

(1) Francesco Rozza, attuale consigliere provinciale di Sant'Angelo Lodigiano, è uno di quei galantuomini dello stampo antico, di cui la società presente ha scarsa scorta; è uno di quei cattolici ferventi, operosi, che formavano l'ideale del Savaré. Costante, amico e collaboratore di D. Domenico, dal colera del 1835 sino alla partenza da Sant'Angelo, egli lo amava d'un amore più che fraterno ed era dello stesso amore ricambiato dal servo di Dio, che nell'amicizia di lui trovò veramente un

Egli poi nell'Ospizio non mancava mai: più volte al giorno andava a visitare i suoi orfanelli, a cui era più che padre; s'intratteneva con loro famigliamente istruendoli ed educandoli alla virtù. Una mattina, verso le otto, mentre le orfane stavano in Chiesa ad ascoltare la S. Messa del Savaré, accadde che per una favilla spiccata da un braciere s'appigliasse fuoco ad un letto. Tornate in casa le giovanette, e messi a nettare i dormitori, veggono all'improvviso svilupparsi delle fiamme. Fu uno spavento generale! Corrono tosto da D. Domenico che le fa ritornare in Chiesa a pregare la Madonna. Ed ecco lui stesso uscir fuori a gridare: aiuti! aiuti! e poi correre a prendere acqua, terra e raccomandarsi a Dio per spegnere il fuoco che si andava allargando. Così in breve per l'opera del nostro Sacerdote il disastro fu allontanato con gioia di tutti.

Quando il Savaré, come più sotto si dirà, dovette fuggire dal paese, lasciò la cura degli orfani al sacerdote D. Pietro Bergamaschi. « Il quale per esonerarsi da ogni fatica, a grave danno del Pio Luogo, cedette tutti i beni stabili al maggior creditore e fu obbligato il Comune, per conservare l'Orfanotrofio, a portare la diaria per ciascun orfano a 35 centesimi italiani, e la Congregazione di Carità a concorrere con un'annua

tesoro. Dall'ingegnere Rozza noi potemmo avere moltissime notizie intorno al Savaré, per l'affettuosa memoria che egli ne scrisse nel *Cittadino di Lodi* (10 Febbraio 1855). Da lui ricevemmo pure 47 lettere del Savaré che spesso vengono citate; il Rozza ne fa tesoro gelosamente come un sacro deposito, dicendo: « Costato che il dovrà passare alla Biblioteca e alla Sanfeduzione del Savaré, custodisco presso di me le molteplici di lui lettere ». Poi costretto dalle nostre insistenze ce le favorì, dicendo: « Per un tempo fermai che Felice B. Tommaso o presto o tardi dovrà essere beatificato per più piacere per i Santi del Paradiso. Le sue virtù son dall'infanzia e gioventù, che percorremmo insieme, erano tali che quindi lo esonererò la dispensazione gli Sante ».

Si consoli il sig. ingegnere Rozza, che se ha perduto un tanto amico qui in terra, lo ha di certo avvocato in cielo e pregherà per lui, affinché, da valoroso campione che egli è, viva lunghi anni ancora per combattere le battaglie di Dio e della Patria.

somma di L. 600. Nel Refettorio degli orfani si veggono tre ritratti ad olio, in cui figura nel mezzo l'alta persona del sacerdote Bergamaschi ed ai fianchi un orfanello ed il piccolo D. Domenico.

Il tempo potrà far nascere dubbio sulla persona, ma il vero ed unico istitutore dell'Orfanotrofo, che lo diresse e mantenne sino alla sua partenza, fu il Savarè. » (1)

« E questo fia suggel che ogni uom sganni! »

D. Domenico stesso nel 1881, scrivendo al Rozza da Roma, diceva: « Debbo raccomandarle i miei orfani: e come posso dimenticarli? sono stati il mio primo amore! »

Riguardo allo stato presente del Pio Luogo, penso sia cosa gradita al lettore il riportare un brano d'una lettera, diretta sei anni or sono al nostro padre da un sacerdote di Sant'Angelo. « . . . . Io credo che in Roma non sarà difficile avere in dono dei sacri apparati, tanto più che V. S. serve a molti religiosi e religiose e facilmente ne potrebbe fare acquisto. Quindi abbia sempre presente questo Orfanotrofo, che tutto deve alla carità di V. S. Ora vengo a rispondere alle sue richieste.

1. L'Orfanotrofo è provveduto per L. 1300 dal Comune, per L. 1000 dalla Congregazione di carità e per L. 330 dai redditi di ragione dello stesso Orfanotrofo.

2. L'Orfanotrofo avrebbe potuto avere un bel reddito, ma la nuova fabbrica fatta dal sacerdote D. Pietro ha assorbito tutta la sostanza. Del resto fu ottima cosa, perchè l'aver casa propria fu stimolo alle autorità di assistere l'Ospizio con assegni.

3. Gli orfani ricoverati sono 12 e ciascuno si applica ad un mestiere, che apprende alle botteghe del paese. Si ha cura di collocarli con oneste persone; ed i giovanetti, buoni, disciplinati, condotti e ricondotti sempre da un Prefetto accontentano i padroni in modo, che sono

(1) Sono parole testuali dell'ing. Rozza nel *Cittadino di Lodi* - 10 Febbraio 1892.

continuamente ricercati in ogni luogo. Confesso che se tutti i fanciulli di Sant'Angelo fossero come gli orfani, si avrebbe grande motivo di consolazione!... Bisogna proprio dire che S. Giuseppe, sotto la cui protezione fu posto l'Orfanotrofo, ne faccia le veci di padre amorosissimo ecc.... Sant'Angelo Lod. 29 Novembre 1889 - D. P. G. -

Quando il Savarè ricevette questa lettera, credo abbia ringraziato Dio di avere benedetta la sua opera di carità.

## CAPO VIII.

### Zelo sacerdotale di D. Domenico.

Il Savarè, promosso al sacerdozio, era tornato in patria in qualità di coadiutore. Grande era il campo che gli si apriva dinanzi; ed egli lo percorse tutto intiero, si può dire, prima col pensiero e poscia coll'opera sua instancabile. Che cosa poteva fare di più e non fece a pro' del gregge di Cristo, cui insidiavano la rivoluzione e le sette che sorgono qua e là in Italia, infestando la società col pervertire le menti e i cuori? Come coadiutore fece del gran bene alla sua parrocchia assai vasta e dispersa. Lo studio assiduo sulle lettere sacre lo avevano preparato alla predicazione: era ricercato da tutti e a tutti corrispondeva, predicando anche più volte al giorno. I cittadini di Sant'Angelo ne ringraziavano il Signore e conoscevano per prova che « il buon sacerdote è dato da Dio al popolo secondochè lo ha meritato colle sue preghiere e coi suoi ottimi fatti » (lett. al Rozza 20 Febb. 1892). Per allontanare la gioventù dal vizio ed educarla santamente, stabilì un Oratorio festivo nella Chiesa di S. Bartolomeo e per anni e anni lo diresse



con ardente amore. Gli oratori, che sono molto frequenti in Lombardia, hanno per massima il detto di S. Filippo: « figliuoli, divertitevi, ma non peccate! ». Raccoltisi di mattina in Chiesa i giovani ascoltano la S. Messa, la spiegazione del vangelo, poi si recano in un luogo aperto a fare ricreazione, che spesso è condita da pratiche di pietà o da sacre letture. Questa fu come la via che condusse il Savaré a raccogliere Orfani, come si disse nel capo antecedente.

La gloria di Dio, l'osservanza de' suoi comandamenti e dei precetti della Chiesa stavano in cima a tutti i suoi pensieri. Si racconta che nei dì festivi andasse per le botteghe, invitando i giovani ad andare in Chiesa. Una volta accadde che uno di costoro, insolente, non solo non volle ubbidire alla voce del pastore che andava in cerca della pecorella smarrita, ma si mise a scagliargli insulti d'ogni specie. Dopo alcuni anni quel tale, infermato a morte, per riconciliarsi con Dio, volle D. Domenico, il quale vi si recava con grande gioia dell'animo suo.

Attendeva poi con indefessa cura a quei giovanetti che avevano la vocazione sacerdotale. Li conduceva con sé, li istruiva, li educava, trasfondeva nei loro cuori la fiamma che accendeva lui stesso e li disponeva ai primi passi. Fra coloro che ebbero la prima educazione spirituale dal Savaré sono da annoverarsi Mons. Orsi D. Pietro defunto e i viventi Muzzana D. Geronia Prevosto, Amadeo D. Achille e Vigorelli D. Santo, ambedue arcipreti e D. Antonio Basso sacerdote.

Negli *Avamposti d'Israele*, posto il quesito *se lo zelo del sacerdote può moderarsi così dalla prudenza che sopra in sua presenza che altri faccia uno sfregio alla fede od al buon costume*, D. Domenico risponde che no. « Supponete, egli dice, che voi sacerdote foste a sedere ad un pranzo, in di vietato, e s'imbandisse di grasso; che v'incontraste in un calzolaio che in bel giorno di festa lavorasse al suo deschetto, o v'abbatteste in uno che

deridesse i dogmi della Chiesa e le scomuniche; se in colesti e simili casi vi trovaste presente e rimaneste muto ed indifferente, vorreste voi credervi non reo di violato zelo sacerdotale?... Io credo che in simili casi, un semplice laico, che si taccia perfettamente, si renderebbe reo d'omissione di quell'opera di zelo precettiva per tutti i cristiani, *la correzione fraterna*. Quanto più non sarebbe reo un sacerdote, che è ministro del santuario?... Ma la colpa di mancato zelo nell'ammonire si fa ancor più grave in lui, se presente ad un grave oltraggio contro la fede nulla operasse per difenderla. Perché, essendo la fede quella virtù per la quale il cristiano è vivo radicalmente (*iustus ex fide vivit*), il peccato a lei opposto, l'eresia, è il pessimo dei mali, perché si oppone al migliore dei beni; e la sua proclamazione è la più pernicioso, perché come cancro cede in danno di tutti.... L'angelico dottor S. Tommaso dice (2-2-quest. 3- art. 3) che non pure il sacerdote ma ciascun fedele è tenuto a difendere con zelo la fede, quando la vede intaccata!... Ora qui obbiettano i nemici: Non è più il tempo questo delle canoniche ammonizioni: ora la gente ha la libertà di parlare come di stampare: che volete fare?... Se ora è il tempo della libera parola, perché non parlate anche voi liberamente, o sacerdoti? Se a loro è tanta sicurezza nel dire la menzogna, perché non a voi a predicare la verità?... Dovremo noi, figliuoli del cielo, restarci innanzi a cotesti anticipati anticristi! Noi, figli della luce, cedere il campo ai figli delle tenebre!... Noi, figli di coloro che trionfarono di 10 imperatori, di 1000 eresiarchi, di 60 scismi, delle orde barbariche, che inondarono le terre nostre, noi, campioni di quella Chiesa che soggiogò tutto il mondo, ed è sicura che ogni lotta contro di lei non finirà che a danno di chi l'ha destata, noi indietreggiare sul campo di battaglia e impauriti ritirarci!... Non mai: noi dobbiamo venire alla prova; e valorosi cavalieri della salutare croce rompere la nostra

lancia e frangere gli stocchi dei nemici... (1) « Queste erano le infocate parole che il Savarè rivolgeva al Clero nel 1859. Il suo non era zelo di parole soltanto, ma di fatto; e quante volte nella sua vita non ne diede prove luminose!

Correva una delle principali Sagre del paese. In tempi difficili per l'Italia, in cui si andava gridando libertà, mentre era la più sfrenata licenza, i sacerdoti erano mostrati a dito e i pochi rivoluzionari li conturbavano in tutti i modi. Un venditore ambulante di libri, che i protestanti sogliono diffondere, mette il suo banco in un quadrivio il più frequentato della città e vende i suoi libri a poco prezzo. Una turba di contadini e contadine accorre naturalmente a farne acquisto. Il Signore permette che capiti in quel luogo D. Domenico; il quale si avvicina, osserva ad uno ad uno i libri e fra essi trova la Bibbia del Diodato, romanzacci e figure oscene. Infiammato di santo zelo, va difilato in una bottega vicina, prende una panca e intropido si mette a sedere presso al venditore, avvertendo ad alta voce i circostanti che non comprino libri contro la religione e contro il buon costume. I buoni cittadini, che veneravano nel Savarè un santo, ubbidiscono alla voce di lui e cessa così ogni vendita. Si lagna il venditore, va sulle furie, minaccia il Savarè. Ma questi, come se nulla fosse, se ne rimane imperterrito, dicendo: « Voi fate il mestiere vostro ed io faccio il mio! » si ricorre al sindaco, ai carabinieri. Non c'è verso: il Savarè non sente che la voce della coscienza e non si muove. Si sarebbe fatto uccidere sul luogo piuttosto che mancare al ministero sacerdotale, che è quello di tutelare il gregge di Cristo. Si leva allora dai cittadini colà raccolti un fischio generale contro le autorità e contro i carabinieri; i quali per timore della peggio

(1) *Attempati d'incide*, ossia lo zelo della legge e la prudenza — Istruzione morale per il Clero nel 1859 (opera inedita).

dovettero allontanarsi e il venditore far fagotto e andarsene digrignando i denti.

Un altro grazioso episodio della sua vita raccontava il Savarè ai giovanetti, per ammaestrarli che bisogna sempre osservare la legge di Dio anche a costo di trasgredire la legge umana se lotta con quella. Il sindaco di San'Angelo, messo su dagli innovatori, aveva decretato che il suono dell'avemmaria mattutina si ritardasse di un'ora e mezzo, adducendo per motivo che si disturbava la quiete pubblica. D. Domenico, essendo solito di dire la messa assai per tempo, il primo giorno del decreto stette ad aspettare che il sagrestano sonasse; ma non udendo campana di sorta, corse da lui rimproverandolo acerbamente che non adempisse il suo dovere. « Non posso sonare, D. Domenico; non ha forse letto l'avviso del sindaco? » Ed il Savarè: « Ma che sindaco!... andrò io a sonare!... » Si dicendo, domanda la chiave del campanile, corre alla campana e comincia a sonare a distesa. Sparsasi la notizia di ciò, il povero sacerdote, chiamato a render conto del suo operato, risponde come gli apostoli: « Debbo ubbidire prima a Dio che al sindaco!... se lei, signore, ha sonno, io ho da fare il mio dovere e non voglio che per cagion sua i parrochiani vadano al lavoro senza sentir messa! » Si franco parlare ed una dimostrazione dei paesani bastarono per far togliere un decreto così ingiusto.

Una sera egli, stanco delle fatiche durate nel giorno, si era appena posto a dormire, quando sente picchiare forte all'uscio e gridare: « D. Domenico, un moribondo che vuole confessarsi! » Il Savarè balza tosto di letto, si veste, apre la porta e vede uno sconosciuto, che colle mani ancora tinte di sangue lo invita ad andare con lui. Senza pensare a pericoli, che potesse incontrare, solo guidato e stimolato dalla carità, va con quel tale, e giungono in un luogo, dove giaceva in un lago di sangue un uomo boecheggiante. Si trattava di un fiero litigio

sorto tra due vignaroli: dalle parole erano passati ai fatti e, dato di mano al coltello, l'uno aveva finito l'altro. Lo sconosciuto scompare tosto ed il Savarè si accosta al moribondo, lo confessa, lo riconcilia col Signore e lo assiste sino agli estremi. Sopraggiungono le guardie che chiedono al sacerdote dell'uccisore. « Io so nulla! » risponde. E per quante minacce facessero non riuscirono a cavargli di bocca che le parole: « Io so nulla! » Il dì seguente il Savarè fu chiamato davanti al sindaco, perchè desse i contrassegni dell'uccisore ed egli irremovibilmente rispose « Io so nulla ». Era inutile insistere, ché il Savarè avrebbe subito qualunque condanna, ad imitazione di S. Giovanni Nepomuceno, anziché uscire in parole che potessero violare il sigillo della confessione; quindi fu rimandato libero a casa.

Nel colera del 1833 assistè da solo tutti i colpiti con una abnegazione, con una carità da santo: dimenticando sè stesso, giorno e notte era al capezzale dei colorosi a consolarli coi conforti della religione. Fu cosa edificante il vederlo assistere un signore colpito da tre morbi, vaiuolo nero, potecchie e colera. Tutti, perfino i parenti se ne stavano lontani; solo il Savarè gli era sempre vicino con un eroismo singolare. Nel desiderio di salvare quell'anima, gli prodigava tutte le cure necessarie, per lenire anche in qualche modo i mali del corpo; ed ebbe finalmente la consolazione di vederlo morire rassegnato ai divini voleri.

Insomma il Savarè nella sua dimora a Sant'Angelo spiegò il più grande zelo per la salute delle anime. La sua virtù finiva con conciliarli anche i nemici; di guisa che quando avvenne la rinuncia del Prevosto Dulci, gli fu offerta con grande insistenza quella dignità, ma egli non la volle mai accettare, contento di rimanersi coadiutore. Da quanto mi è stato riferito, D. Domenico fin d'allora aborriva gli onori, e praticava la virtù dell'umiltà in grado eminente: non faceva pompa d'ingegno; amava

di conversare coi pescatori, dicendo che in essi trovava molta sapienza; e nel vestire e nel parlare era d'una semplicità straordinaria.

## CAPO IX.

### Il Savarè e la venerabile Maria Teresa

Eustochio Verzeri.

Un fatto memorabile nella vita del Savarè è l'incontro che egli ebbe colla Ven. Maria Teresa Eustochio Verzeri l'anno 1839. Mons. Gaetano Benaglia, di fresco entrato nella diocesi di Lodi, si era posto a fare la visita pastorale delle parrocchie. Quando fu a Sant'Angelo, gli venne presentata una giovane signora che desiderava rendersi religiosa, ma voleva che la sua dote tornasse in vantaggio del luogo natio. Monsignore fece alla giovane le più liete accoglienze e rispose che ne avrebbe parlato alla fondatrice delle Figlie del S. Cuore, che era la Verzeri, residente in Bergamo. Questa, animata come fu sempre dallo zelo per la gloria di Dio, accettò la giovane, che si chiamava Giuditta Tonolli, accettando in pari tempo le condizioni per aprire in quel popoloso borgo una casa dell'Istituto. Fu allora che la Venerabile fece conoscenza col nostro sacerdote, e a lui, che era anima e vita d'ogni opera buona, ella si appoggiò per attuare il progetto, realizzare le somme, le compre.... Due santi si erano incontrati e si erano compresi!... D'allora in poi il Savarè si adoprò indefessamente a bene di quella casa che fu aperta nella primavera del 1844; non perdonando a fatiche, a disagi, a contumelie, a pe-

ricoli, per assistere le sposi di G. Cristo, servendo loro da cappellano, da catechista, da predicatore, da procuratore, da amministratore. - Ai miei tempi, egli dice, ricordo che io andava per gli affari delle monache da Milano a Como sulla *diligenza*, dove erano otto o dieci viaggiatori, i quali conchiudevano i loro affari tra Como e Milano e il commercio fioriva. Perché oggi hanno da viaggiare da Milano a Como circa mille persone al giorno! Oh ben pochi hanno affari, gli altri a centinaia perché lasciano la casa, la bottega, il campo!... - (Lett. al Rozza, Roma 20 dicembre 1881)

Quel che fu il D'Avila per le Carmelitane e per Santa Teresa fu il Savaré per le Figlie del S. Cuore: sempre disposto, sempre pronto per qualsiasi bisogno, non solo per la casa di Sant'Angelo ma per tutto l'Istituto ingenero. La Ven. Verzèri si giovò di D. Domenico così negli affari temporali del Lodigiano, come per far sentire le proprie ragioni all'ispettore scolastico di Lombardia, contro le ingerenze che il Governo dispiegava, minacciando di chiusura l'Istituto aperto di fresco, se non si ottemperasse a quanto si pretendeva in forza delle leggi Giuseppine. Per protestare contro tali ingerenze e sostenere la libertà della Chiesa e dell'Istituto religioso, la Verzèri si scelse ella stessa a Lodi, per moverne querela presso il consigliere delegato della provincia, e volle seco a compagno il Savaré. Grande era la stima che la Venerabile Madre aveva per lui, e D. Domenico di ricambio nutriva per lei una venerazione non comune, fatta in lui sempre crescente per alcuni tratti e avvenimenti di cui fu testimone, e che avrà deposto con giuramento, quando fu chiamato nel 1892 ai processi ordinari ed apostolici, istituiti per la causa di Beatificazione della Serva di Dio. Mentre questi si stavano compilando nella Curia di Bergamo, trattandosi di un testimone oculare, quale era stato il Savaré, si credette necessaria la sua presenza e si scrisse in proposito a Roma. Allora un insigne prelato

scrisse a S. E. il vescovo di Bergamo: « Attendano bene alle deposizioni del Savaré intorno alla Verzèri, che saranno certo di grande peso, poiché trattasi d'un santo che depone per una santa.

Nel 1848 D. Domenico fu incaricato dalla Venerabile Madre di recarsi a Milano, e presentare a quel Governo provvisorio una sua dichiarazione, in cui offriva sé e l'Istituto per ricoverare ed educare gratuitamente nelle case di Sant'Angelo e di Darfo le fanciulle rimaste orfane nelle famose *Cinque giornate*, lasciando al Savaré di concludere e stabilire quanto era necessario. D. Domenico si portò difilato a Milano per compiere la missione. Fu lodata l'offerta, ma gli fu risposto che in quel di non potevano prendere alcuna decisione: tornasse dopo otto giorni. Trascorsi questi, il zelante sacerdote si presenta di nuovo, ma senza risultato di sorta. Dopo quindici giorni si presenta per la terza volta, e ne ha sempre la medesima risposta. Dolente oltre modo di quel rifiuto, il Savaré volle indagarne la causa, e seppe che non si volevano contrarre obbligazioni con nessun ordine religioso, perché all'indomani della vittoria, che i liberali si tenevano in pugno, il Governo intendeva disfarsi delle religiose, avocando a sé i beni e le sostanze loro. Così bisognò rinunciare ad ogni trattativa e lasciare il loro corso agli avvenimenti.

Nel 1864 D. Domenico, essendo già religioso somasco, fu dalla Madre generale delle Figlie del Sacro Cuore, Giovanna Francesca Grassi, richiesto al Superiore generale dei Somaschi, P. Sandrini, perché abbozzasse la vita della serva di Dio e componesse gli articoli probatori per la introduzione della causa di beatificazione. Il P. generale accondiscese alle preghiere, avvertendo che non poteva accordargli più di un mese, per altri impegni che aveva tra le mani. E questa fu la cagione perché il Savaré, secondo il desiderio delle Figlie del S. Cuore, non poté essere compostulatore della causa. Egli se ne andò

a Bergamo nel luglio del 1864. La ristrettezza del tempo non gli permise che l'iniziativa, disponendo le materie, esordendo gli articoli probatoriali, ma nulla poté completare. Scrisse anche un compendio della vita della Venerabile, che non fu mai pubblicata, perché l'autore voleva prima rivederla, meglio ordinarla, e correggerla, il che le sue occupazioni e soprattutto la sua umiltà gli tolsero di poter fare. Nella prefazione si legge: « Il religioso che la compilò (la vita) fu uno di quelli che più accostarono la Benedetta Madre. Egli dovette farsi proprio il lavoro della signora Marovich (che aveva già narrata la vita della Venerabile); e dove non aveva che aggiungere riportarne i capi intieri, ch'è il toccarli aveva del sacrilegio e il rifarli della temerità, non apparendo come si potesse più bellamente, più ingenuamente, più pietosamente narrare di quello che l'illustre e pia scrittrice aveva fatto. Non è meraviglia se noi non abbiamo lo stesso dono della pietà e, come è scritto nell'Ecclesiastico, *mentre cerchiamo di ricopiare il ritratto della sapienza, vestiamo addietro nella composizione delle parole* (Prologo)... » Ci riesce sommamente che il Savarè non abbia voluto compiere detta vita e farla di pubblica ragione, ch'è si avrebbe avuto certamente una vita di una Santa scritta da un Santo.

#### CAPO X.

Come D. Domenico amasse la patria.

In tempi in cui molti amano la patria a parole, pochi di fatto, è bello sollevare lo sguardo ad un Santo che amò veramente il bel paese di un amor puro, disinteressato, fervente fino al sacrificio. Ai di nostri, quando si

parla di patriottismo si vuole assolutamente escluso il sacerdote, che viene considerato come nemico della patria. Ed hanno ragione, perchè intendono il patriottismo a modo loro: calpestare ogni principio morale e religioso, fare legge del proprio capriccio, violare i diritti altrui pur di assecondare le proprie cupidigie... ecco il patriottismo!... Il vero amor di patria è figlio della religione: da lei ha la vita, da lei ripete tutte le sue glorie. L'escludere la religione dalla patria è un uccidere il patriottismo; perchè non vi sarebbe altro motivo per cui debba amare i miei simili, combattere, spargere il sangue per loro: la religione soltanto mi dà luce all'intelletto e forza al cuore ed al braccio.

Il Savarè attinse dal Vangelo il più alto sentimento della patria, e a quello sacrificò tutto sè stesso, corpo e anima, tempo e quiete. Già si disse a quante fatiche si sottomettesse nell'esercizio del suo ministero e come fosse diventato l'idolo di tutti per l'amore ai poveri e agli orfani. Resta a dire qualche cosa del suo lato politico. D. Domenico amava il paese, amava l'Italia, e vagheggiando per lei un lieto avvenire in cui fosse tornata, come una volta, signora dell'universo, odiava lo straniero che tiranneggiava *le belle contrade, ove è la sede del reator vero e della vera fede*. Quindi egli, come tanti altri santissimi sacerdoti, credette che la guerra che si diceva d'indipendenza fosse santa.

Nel 1847 si racconta che scrivesse un opuscolo contro i Tedeschi, di cui non volle mai dire il contenuto; pare che fosse uno studio sull'Abbazia di Farfa, nel quale entrasse pure Enrico IV, e lo mandasse a stampare a Milano. Appena pubblicato il libro fu sequestrato dalla gelosa polizia austriaca, come se vi fosse offeso l'onore della Nazione, ed il Savarè minacciato di processo. Esortato dai suoi amici ed ammiratori, se ne fuggì a Busto Arsizio presso il Prevosto, già suo collega nel Seminario maggiore di Milano; e là, per non perder tempo, come

egli diceva, si diè a predicare la Quaresima. In appresso poté giustificarsi, mostrando come nel Breviario, nella vita di S. Gregorio, si trovasse riportato lo stesso fatto. Tutto fu finito, ma l'opuscolo del Savarè rimase in mano della polizia e nessuno lo poté leggere. L'avversione che egli nutriva verso lo straniero era diretta al Governo non all'individuo. Tant'è vero che, capitando a Sant'Angelo numerose milizie tedesche, il Savarè cercava tutti i modi per potere far del bene anche ad esse; e non sapendo quella lingua, si procurò una grammatica e in breve fu in grado di parlare ai soldati ed attirarne un bel numero al suo confessionale, con grande edificazione di tutti.

« Agli inizi della rivoluzione, sono parole del Rozza, prevedeva il moto, unitamente al proprio collega D. Cesare Rozza, per parte di sette segrete nemiche al Cristo e al suo Vicario qui in terra. Si affacciava senza posa, senza riguardi a viaggi lunghi e pedestri, mal calzato, malamente vestito, con poco pane e polenta in tasca per il necessario alimento, onde aiutare i vacillanti e predicare come Pietro l'eremita la santa guerra a queste esecrande sette e alla Massoneria. »

Nel marzo del 1840 accade la celebre sollevazione di Milano, detta delle *Cinque giornate*, e Carlo Alberto dalle logge del palazzo di Torino dichiara guerra all'Austria, per portare soccorso ai Lombardi. È la prima guerra di indipendenza. La vittoria sulle prime aride alle armi piemontesi a Goito, a Pastrengo, a Peschiera, a Curtatone, a Montanara; poi passa dalla parte del nemico a Rivoli, a Sommacampagna, a Custoza, a Volta. Carlo Alberto, forzato a ritirarsi, conclude un armistizio coll'Austria, la quale ritornerà in possesso della Lombardia, non senza timore da parte degli abitanti che ella volesse prendere vendetta di coloro che avevano favorito il Piemonte. Quelli di Sant'Angelo aspettavano anch'essi la tempesta, poiché ad imitazione di Milano e di altri paesi circostanti, che, al dir del Savarè, uccidevano quanti tedeschi

capitassero alle mani, avevano fatta insurrezione, ritenendo prigioniero un austriaco di gran nome. Il nostro Padre lo conosceva, ma non volle mai dire come si chiamasse, nè che ufficio avesse, sappiamo solo che era grande amico del maresciallo Radetzky e che accoglieva spesso a conversazione il Savarè. Quindi il prigioniero, protetto ed amato dal sacerdote, quantunque non fosse libero di andare dove gli fosse piaciuto, pure nella sua prigionia era rispettato e contento di sé. Quando il Radetzky colla sua cavalleria giunse a Sant'Angelo, D. Domenico supplicò il prigioniero a frapporsi presso il generale, perchè entrando in paese non facesse danno di sorta. Quegli non poté non accogliere la preghiera: e mossosi incontro al Radetzky in compagnia dei più ricchi di Sant'Angelo, ricambiatisi gli abbracci e le parole, persuase l'amico a non usare violenza. Il generale mitigatosi promise che non avrebbe recato danno, ma volle che per tre giorni i soldati e i cavalli fossero mantenuti a spese dei cittadini. Così l'opera del Savarè salvò Sant'Angelo.

Nel 1839 si dice che D. Domenico si portasse nei campi di Solferino e S. Martino a curare i feriti, a prestare loro i conforti di nostra religione. Dopo di che, conclusosi l'armistizio di Villafranca, a cui tenne dietro il trattato di pace segnato a Zurigo, il Piemonte entrava nel possesso definitivo della Lombardia. Il Savarè di sua bocca soleva raccontare che nel tempo che Vittorio Emanuele II trionfante andava visitando i paesi lombardi, giunto che fu a Sant'Angelo, i Sacerdoti, il Sindaco e le altre persone distinte del paese si mossero ad incontrarlo, ed egli presentò al Re una pergamena con un indirizzo che diceva: « *Procedite et regna!* ». Di questo atto il Savarè fu applaudito clamorosamente!... Viste poi le leggi che il nuovo Governo emanava, disilluso a cambiarsi di pensiero e non poté non disapprovare a viva voce e per iscritto. Né deve dirsi che fosse egli men cara la patria, no; egli si opponeva solo alle sette, alla

rivoluzione, la quale si era impadronita dell'Italia per gettarla nell'empietà e nel mal costume e per far guerra alle coscienze, pervertendole, per cercare di distruggere il Papato con la Chiesa cattolica!... Indicibile fu il rammarico e lo strazio che provò nel vedere andati a vuoto i lieti sogni per il suo paese. Fu quello il periodo più disastroso della sua vita; perché ebbe a lottare accanitamente contro le idee nuove; ed egli, temprato robusta, fermo nei suoi principii, combatté veramente le battaglie del Signore.

## CAPO XI.

### Il Savaré viene accusato e condannato alla prigione.

Col 1839 erano cominciate le vicende dolorose per il nostro Padre. Il quale, pensando in tutto secondo la dottrina della Chiesa, e conoscendo quanto era accaduto per le dottrine del famigerato Tamburrini di Pavia e per i funesti principii della repubblica francese e cisalpina, non poteva in niun modo tollerare alcuna legge e ordinamento che fosse contro la libertà della religione. Si era fatta l'Italia, come si diceva, e proclamata la libertà di pensiero, di coscienza, di culto, sempre spogliatrice dei beni altrui, sempre tiranna, sempre nemica della Chiesa. I tristi effetti del nuovo ordine di cose si vedevano già: si sentivano, si toccavano con mano. Il Savaré che li conosceva tutti non cessava mai, colla sua parola dotta, energica e persuasiva di smascherare le insidie che si tendevano alla coscienza dei fedeli, dal pulpito, per via, ne' crocchi e nelle conversazioni. E quando si promulgò la legge del matrimonio civile, la

sua bile traboccò. Caduto in sospetto, era pedinato dovunque andasse; ormai egli si era schierato tra i nemici più accerrimi del Governo, ed i liberali stavano tutt'occhi e tutt'orecchi per coglierlo in parola ed accusario. L'occasione non si fece molto aspettare.

Era una delle Domeniche dopo Pasqua; la campana aveva dato i soliti rintocchi per chiamare i fedeli ad ascoltare la parola di Dio. Il Vangelo poneva alla considerazione la Parabola del Buon Pastore: « Dice il Signore: Io sono il Buon Pastore; il Buon Pastore dà la vita per le sue pecorelle. Il mercenario e quegli, di cui non sono le pecorelle, vede venire il lupo e lascia le pecorelle e fugge; e il lupo rapisce e disperge le pecorelle..... Io sono il Buon Pastore e conosco le mie pecorelle e le mie conoscono me. Ed ho delle altre pecorelle che non sono di questo gregge; anche queste fa d'uopo che io raduni: ed ascolteranno la mia voce e sarà un sol gregge ed un sol Pastore. (1) - E qui il Savaré spiega al popolo la sublime parabola - Bisogna ascoltare la parola di Dio la quale sola è vera, è il solo nutrimento dell'anima, la sola via che ci conduce alla patria eterna, perchè Dio è via, verità e vita. Ora Dio fa depositaria delle sue verità la Chiesa; quindi la parola della Chiesa è infallibile... Osservate: questo tappeto è verde; se la Chiesa ci dicesse che è bianco, noi dobbiamo credere alla Chiesa e ritenerlo per bianco... (2) - Que-

(1) S. Giov. Vangelo - Capo X.

(2) Anche nel 1873 il Savaré ripeteva lo stesso concetto e le buone pecorelle, dice G. Cristo, non ascoltano la voce di estranei; non *asuntur*: *esse in altissimis*; noi: finché noi diciamo nel simbolo: *Credo la Chiesa cattolica*, dobbiamo credere che quello che insegnano i Vescovi uniti in concilio generale e il Papa *ex cathedra*, anche intorno alla politica, è la verità; e se insegnano, come hanno insegnato, che è peccato contro il settimo e non rubare e togliere i beni donati al S. Padre e alla Chiesa, anzi un orribile sacrilegio, come involare i calici all'altare, le collane d'oro alla Madonna; di più che gli autori e i complici di tali usurpazioni si tirano addosso le maledizioni di Dio e le scomuniche....

ste ultime parole ferirono sul vivo i liberali che erano presenti. Il sindaco di Sant'Angelo, che era un certo Raimondo Pandini, denuncia il fatto alla pretura: il Savaré deve essere arrestato; ma come? dove? se Don Domenico è l'idolo del popolo! . . . Era la stessa domanda che si facevano i principi dei sacerdoti, quando, decretata la morte del Cristo, volevano che non fosse catturato in giorno di festa, perchè non accadesse qualche tumulto nel popolo. Dopo molto pensare i zelanti patriotti, non credendo conveniente arrestare il Savaré in Sant'Angelo, lo accusarono presso il vescovo di Lodi, monsignor Benaglia. Questi lo chiama a sè per interrogarlo delle accuse fattegli. Quand'ecco apparire travestiti due carabinieri e nell'Episcopo stesso, dinanzi al proprio Vescovo, dichiarare in arresto il santo sacerdote. Non si può immaginare quale fosse il rammarico di quel prelati nel vedersi quasi strumento di un'insidia tesa al buon Savaré. Condotto a Sant'Angelo, viene sottoposto al processo dinanzi al Pretore. Mentre l'Avvocato, negando la verità, difendeva D. Domenico e sosteneva che aveva predicato ignorando la legge promulgata, il Savaré lo interrompe, gridando alto che conosceva bene la legge e che aveva predicato appunto contro di essa, perchè iniqua e ostile alla Chiesa; che voleva piuttosto soffrire la carcere che rinnegare la forza sacerdotale contro gli attentati alla religione. È condannato,

non c'è più a rispondere. *Le tre parole, disse G. Cristo, ascoltate la sua voce.* - Ma i popoli non sono padroni di nutrire i . . . Zitto, non più in là. - Ma i dottori e le genti di stato hanno messo per principi! . . . Non c'è ma che tenga: la Chiesa ha parlato; non c'è più ragionamenti a fare. Tutti i dotti e statisti nello stabilire i loro principii potranno errare, ma la Chiesa cattolica giuramai in modo che, come dicono i teologi per una semplice ipotesi (S. Ignazio Esorc. Spiriti), se questo inchiestro, non cui scrivo è nero e la Chiesa mi dicesse che è verde o giallo, ho da credere alla Chiesa che è infallibile e non può ingannare. « non ai miei occhi, che pur troppo sono fallaci e più volte mi hanno ingannato. » (La Festa - 27 aprile 1873).

e passa dalle carceri di Sant'Angelo a quello di Lodi. Ma il Signore, che metteva alla prova la fedeltà del suo servo, gli mandava poi un Angelo consolatore, perchè lo assistesse. Fu l'Ing. Francesco Rozza, il quale, come sempre, così specialmente in questa occasione diede prove sublimi dell'amore e della venerazione che sentiva per il Savaré. Quel che egli facesse lo dico con le sue stesse parole: « Il di 12 giugno 1860 io sono mandato da alcuni benefattori del paese a Torino, per convenire coll' avvocato Boggi (che poi lasciò la vita nelle acque di Lissa), perchè assistesse al dibattimento del Savaré. Mi richiesero 100 marenghi per discendere a Lodi e per la difesa. Ritorno a Sant'Angelo; in quarantotto ore accumulo la somma; rifaccio la via di Torino e poi a Lodi col Boggi. Il 30 luglio fui sentito a Lodi quale testimone ed il 4 agosto venne fissato il dibattimento. Ad onta della difesa, il povero Sacerdote è condannato a sei mesi di prigione, computato il tempo di detenzione, ed a lire 300 di multa.

Il di 23 Agosto, in cui il Savaré subiva la condanna, scriveva al suo Rozza una lettera che giova riportare qui per intero. « Pregiatissimo Sig. Ingegnere - 23 Agosto 1860 - Chi è che potrà valutare non che remunerare l'opera fervida e perseverante della S. V. prestata a mio prò, se l'amicizia, la carità, la pietà, la religione ne pretendono a gara il proprio merito, il quale, trascendendo i gradi umani, non può ripromettersi degna lode e mercede se non da colui che premia con grazie e ricompense infinite! Nei tre mesi del mio rigoroso isolamento, la mia mente s'andava ognora riposando nella certa idea che la S. V. era tutta vita, tutto cuore per me, che si sarebbe spesa con energia più che da fratello, che avrebbe cercato il mio scampo anche a costo di daro in cambio sè stesso. Ora di tutto vedendomi appieno cerziato del dolce fatto della S. V. Pregiatissima, che superò in mille la mia aspettazione, ne ho tratto, fra tante



perdite, l'assicurazione del possesso d'un tesoro, il quale è giusta la sentenza dello Spirito Santo, il vero amico (*si inveneris amicum inveneris thesaurum*). E come io guardando indietro ai miei diportamenti verso la S. V. Pregiatissima non trovo a pena di giustificare tanta sua benevolenza, se non nella sola sua bontà, così ora il debito che mi punge di professarmele grato è tanto grande, che per quanto in avessi a poter fare, quello rimarrà sempre di gran lunga insoddisfatto. Onde io prego la S. V. di accordarmi, dopo le tante e moltissime, questa nuova pietà, di scusare in me colui che non saprà pagarla né di fatti, né di parole, né di cuore. È per questo che io lo fidanza che si faranno più stretti perché più sacri i legami di amicizia infra di noi; fra me e Lei vi fu e vi resterà Iddio, poichè nella cara sua persona io ravviso il mezzo delle celesti beneficenze verso di me, come la fede della S. V. le farà riconoscere in Dio solo il remuneratore della molteplice carità prestata al sacerdote ed amico - Domenico Savarè.

L'Ingegnere Rozza, essendo capitano della Guardia Nazionale, fu egli pure processato a Milano e destituito con decreto sovrano, per avere in pubblico ripreso il Sindaco pretofobo, che con isfazio d'armi e d'armati mise in carcere il venerando sacerdote. In protesta egli mandò le sue spalle da capitano a Pio IX. (1)

Il nostro padre di sua bocca raccontava che a Lodi vi fu condotto da trenta carabinieri, per timore che l'uomo che era caro a tutti potesse in qualunque modo essere liberato da coloro che lo amavano e veneravano, e nella carcere lo vollero assicurare facendo apporre alla finestra un'inferrata più forte di quella che vi era prima. Permisse il signore che da questa si staccasse una

(1) *Giornale di Lodi*, 21 Settembre 1865.

scheggia, di cui il Savarè si servi come di matita per abbozzare una dissertazione sul potere temporale dei Papi, che egli recitò con calore davanti ai giurati nei tre giorni del processo.

I sei mesi di prigione, a cui venne condannato dal Tribunale civile, furono ridotti a quattro dalla Corte d'appello. Ma il nostro servo di Dio ebbe a soffrire non poco nella sua dura prigione, specialmente nei primi giorni che voleva dormire sul duro pagliericcio e mangiare il cibo dei carcerati. Per decreto della Provvidenza, una santa donna, che abitava vicino alla casa Savarè e conosceva intimamente le virtù del sacerdote, in compagnia della cugina di lui, tanto si adopra che ottiene dal custode di poterlo visitare. Trovandolo in durissime condizioni, riescono a fargli apprestare un materasso e un migliore trattamento nel cibo. Don Domenico sulle prime si rifiutò, dicendo di volere essere considerato come gli altri; poi alle preghiere e alle insistenze dei suoi dovette chinare il capo..... La cosa però che più gli pesava nella prigione era il non potere esercitare il suo zelo instancabile a vantaggio delle anime. Ma ben presto si accorse che Dio l'aveva condotto colà, non tanto per purificare la sua anima e fortificarne la virtù, quanto perchè facesse sentire anche a quegli sventurati, che scontano la pena de' loro delitti, l'opera del suo apostolato. Il Savarè trovò modo di abbonire il Direttore del carcere, così che questi gli fece apparecchiare una Cappella e gli permise di celebrare ogni giorno la S. Messa, alla quale dapprima assisteva soltanto la famiglia dello stesso Direttore, poi gli addetti al servizio carcerario, e finalmente tutti i detenuti. D. Domenico si era fatta la sua parrocchia, il suo popolo; ed ogni giorno non solo celebrava i divini misteri, ma spiegava anche il catechismo e il S. Vangelo, e volentieri ascoltava le confessioni di quelli infelici, che mossi dalla sua parola lo richiedevano..... Quindi egli poteva ripetere coll'apostolo

« Chi ci dividerà adunque dalla carità di Cristo? forse la tribolazione? forse l'angustia? forse la fame? forse la nudità? forse il pericolo? forse la persecuzione? forse la spada? (conforme sta scritto: per te noi siamo ogni dì messi a morte, siamo reputati pecore da macello). Ma di tutte queste cose siamo più che vincitori per colui che ci ha amati. Imperocchè io son sicuro che nè la morte, nè la vita, nè gli angeli, nè i principati, nè le virtù, nè ciò che ci sovrasta, nè quel che ha da essere, nè la fortezza, nè l'altezza, nè la profondità, nè alcun'altra cosa creata potrà dividerci dalla carità di Dio, la quale è in Cristo Gesù, signor nostro. - (1)

Il Savarè nella prigione ci ricorda il secondo eroe della Marcella - caduto nel cupo sotterraneo del gran forno, che lavorava il pane al popolo romano, e gemeva sotto il peso della stanga e sotto il pungolo dell'aguzzino, girando come cieco giumento la mola della macina. Ma il Signore aveva volto in bene delle anime e glorificazione del suo nome quella sciagura di Cereale, che ne aveva già provate tante. Quei miseri suoi compagni ebbero in lui l'angelo della consolazione, a portare rassegnati e con guadagno di meriti spirituali la loro tribolazione, e il guardiano stesso della caverna bandì il pungolo e lo staffile... A quegli sciagurati era grande sollievo udire da Cereale alcun racconto edificante, che li distraesse dal cupo pensiero della loro disgrazia. (2) -

Scontata la pena, il Savarè ritornò al suo vescovo e a Sant'Angelo e nuovamente con tutto lo zelo si diede ad esercitare il suo ministero; e piuttosto che umiliato ed avvilito per la condanna subita, pareva invece rinvigorito in lui la forza e raddoppiato il coraggio: continuava a predicare dal pulpito e nelle conversazioni la verità di

(1) S. Paolo ai romani - Capo VIII.

(2) MARCELLA, Volume II, Capo XVII (Sae).

nostra Religione contro l'invadente liberalismo, propugnatore d'indifferentismo e d'incrudulità.

Quando egli uscì dal carcere, per testimonianza dell'ingegnere Rozza, molti dei carcerati e carcerieri si videro piangere per il distacco dal povero D. Domenico. Era la virtù che trionfava! Ed egli si portò difilato dai suoi accusatori a ringraziarli della prigione sofferta.

## CAPO XII.

### Il Savarè lascia S. Angelo. Sue peregrinazioni.

Quantunque dal suo zelo senza limiti il Savarè ne avesse ricavato persecuzione e carcere, pure egli non poteva tacere e lasciare che le leggi della Chiesa venissero conculcate. *Frangar non flectar!* (1) ecco il motto stampato sulla sua bandiera. Tenendosi felice d'essere perseguitato per la giustizia, ne ringraziava il Signore e sarebbe rimasto fermo al suo posto, come intrepido campione nel campo di battaglia: ma Dio per bocca dei suoi amici gli mise in cuore di scegliersi volontario esilio!... Chi può ridire le pene provate da lui nel fuggire di notte, nell'abbandonare il caro luogo natio, la sua diletta sorella, che abbisognava del suo aiuto? nel lasciare il suo oratorio, i suoi orfani, tanti parenti, tanti compaesani che l'adoravano!... Entrato a grande stento nel territorio veneto, allora in potere dell'Austria, ottiene il permesso di recarsi a Venezia. Il Patriarca, monsignor Ramazzotti, che conosceva le virtù del sacerdote lombardo, gli fa grandi accoglienze, e saputo i suoi casi, lo

(1) Sarà schiacciata ma non sarà piegata.

consiglia di andarsene a Caorle (1), parrocchia dell'Estuario, che allora era priva di pastore e di esercitare intanto la cura di quelle anime. D. Domenico vi si recò con tutta la buona volontà e si accinse all'opera. Qui si apse un largo campo allo zelo di lui; ed egli colla predicazione, colla frequenza al confessionale, colla professione della sua carità, in breve conciliò a sé gli animi de' cittadini, che lo amavano come un angelo inviato del cielo. Di là scriveva al suo Vescovo una lettera, di cui resta un frammento che mette conto di riprodurre, essendo un brano di autobiografia pieno di erudizione storica: - Monsignore Reverendissimo - Ringrazio quel Signore *qui custodit advenam et peregrinum* (2) per aver me povero fuggitivo fatto accogliere in questi strani lidi e proteggere dalle cure più che paterne di chi è più che padre, perché è patriarca; ma il rimembrarmi ognora come qui intanto ho perduto la S. V. Reverendissima, che mi ebbe fin da fanciullo in luogo di figliuolo, ho lasciato l'eccellenza sua, il Vescovo, tanto da me venerato ed amato, mi è una pena in parte più dolorosa di quella che un anno fa ho

(1) Caorle, piccola città vescovile dell'Italia settentrionale nel Veneto, provincia di Venezia, distretto di Porto Gruario, sopra una maliziosa isola dell'Adriatico, alla foce di due rami della Livenza fra i porti di S. Margherita e di Falconara. Un tempo fu bella e ricca città: ai tempi dell'invasione dei barbari, e specialmente di Attila, vi si ripararono gli abitanti della distrutta Concordia e di altre città Trevigiane, dimodochè fatta ricca e popolosa si sviluppò dapprima sotto la forma di repubblica ed ebbe i suoi consoli. Si unì a Venezia a questo la fu di somma gloria. Nel 1296 fu disciolta dalla sede vescovile. La sua decadenza data da quando i Dogi da Brindisi trasferirono la loro residenza a Rialto. Nell'anno 82 dai corsari fu incendiata e saccheggiata. Nel 1290 incontrò la medesima sorte per la flotta triestina, avventurata a cui soggiacque la terza volta nel 1390, quando Pietro Doria sfogò malgrado rovinassero ogni ora più, ai Veneziani i suoi abitanti, senza coraggio, coltivando ad un tempo l'agricoltura, la nautica, pesca, le arti marziali ecc. Dista da Venezia 40 km. e la sua popolazione è di 2 mila anime. (Dizic. geogr.)

(2) Il Signore è il custode del forestiero e del pellegrino.

sofferta, quando era in luogo donde avea poi ad escire, mentre ora mi mancano le providenze del quando potrò ancora inchinare la S. V. Reverendissima, e baciare personalmente la mano al veneratissimo prelato. Certo se v'aveva luogo che meglio giovasse a persuadermi che quaggiù *non habemus manentem civitatem sed futuram inquirimus* (1) era questo dove sono confinato. Perché se volgo gli occhi al mare, veggio i ruderi di Aquileia e di Caprula sugli scogli di contro: se miro al continente, là rilievò la basilica de' SS. Martiri, sola rimasta in piedi fra le ruine di Concordia; di qui la torre screpolata, restata a indizio del luogo ov'era l'antica Eraclea, più abbasso la superba Grado, umiliata a quattro tettoie pescarecce e la famosa Altino, patria di Neoziano e di Eliodoro, lodati amici di S. Gerolamo; la quale, se come le altre città sorelle ebbe a soffrire la devastazione di Attila, non poté come quelle serbare il suo nome, perché i fratelli di Venezia, più barbari dell'Unno, l'annientarono quasi nelle memorie stesse della storia; e se non fossero gli atti ecclesiastici che ricordano al parroco di Torcello che egli succede agli antichi SS. vescovi Eliodoro, Cromazio e Severo..... »

Uno zelante pastore non solo deve pascere le buone pecorelle, ma ha da ricondurre all'ovile le traviate e le smarrite. Il S. Vangelo dice che vi sarà più festa in cielo per un peccatore che fa penitenza che per novantanove giusti. (2)

Nel suo gregge il Savaré aveva trovato un gendarme in tresca con una giovane. Cercò tutti i modi, ricorse a tutti i mezzi per richiamarli al dovere; ma tutto fu inutile ed intanto la giovane aveva dei figli, con scandalo degli altri. Non rimaneva che congiungerli insieme in

(1) Non abbiamo qui ferma città ma andiamo cercando la futura - (S. Paolo agli Ebrei, XIII, 14).

(2) Luca XV - 1-10.

matrimonio. Ma la legge militare si opponeva; che fare!...  
«Noi siamo, dice fra sè il sacerdote, noi siamo per ufficio i procuratori nati dell'unione coniugale, che è il sommo dei beni della vita di famiglia cristiana e sociale! (1)»  
E fondato sul detto: «*È meglio di ubbidire a Dio che agli uomini*» avverte i giovani del pericolo e della pena civile che loro sovrastava unendosi; e vedendoli a ciò disposti e pronti, li congiunge senz'altro in matrimonio, segua quel che può, basta che cessi il peccato. Scopertasi la cosa, ed informatene le autorità, il Savaré ebbe ordine espresso di consegnare le carte del matrimonio. Presentatosi egli davanti al Giudice disse le sole parole: «Non posso!» Fu minacciato, ma egli rispondeva ancora: «Non posso!» Allora si ricorse alla Curia, la quale obbligò il Savaré a deporre i documenti. Alla voce dei superiori egli dovette ubbidire, ma disse che se ne sarebbe andato di là, come fece. Infatti non gli rimaneva che mettersi al sicuro, perchè anche lì si era creati dei nemici, i quali si studiarono in tutti i modi di non fargli avere il passaporto. Ma egli si portò al Viceré per far valere i suoi diritti e nell'anticamera incontrò il confessore di sua conoscenza, che glielo ottenne senza sborsare la tassa di quindici lire. Il sindaco e gli altri, che odiavano a morte D. Domenico, telegrafarono tosto ai confini del Governo piemontese, affinché non lasciasse passare nessun sacerdote che venisse dal Veneto. L'uomo propone e Dio dispone! Anche questa volta il Signore scampò dal pericolo il suo servo per serbarlo a vantaggio della sua Chiesa. In Ancona il Savaré salì in *diligenza* per andare a Terni. Fra gli altri viaggiatori eravi un gentiluomo di maniere assai garbate, il quale, salutato D. Domenico e conosciuto per uomo di studio, si mise a discorrere con lui di storia, di scienze, e di altro. In questa un avvocato romano, che si trovava nella stessa

(1) Lettera del Savaré al Rezza - Velletri 1864.

*diligenza*, chiese al buon sacerdote donde venisse e dove andasse. Ed egli ingenuamente: «Vengo da Venezia e vado a Roma!...» - Ma non sa ella che c'è espresso divieto di far passare ai confini qualunque prete venga da quelle parti!...» - Oh signore!... Oh povero me!... come farò!...» E si raccomandava alle anime del Purgatorio. Giunta la *diligenza* a Terni e discesi i passeggeri, gli ufficiali della Divisione che guardavano i confini fanno il saluto militare a quel gentiluomo, che era stato compagno di viaggio del Savaré. Questi meravigliato dimanda chi fosse colui a cui si tributavano tali onori; e saputo che era il generale della Divisione, il povero prete gli s'accostò umilmente davanti e fa le sue scuse, aggiungendo che se lo avesse conosciuto l'avrebbe trattato in modo più decoroso. Il generale lo ringraziò e diede ordine che il sacerdote si lasciasse passare liberamente. Così D. Domenico come per miracolo poté giungere sano e salvo a Roma, dove lo attendeva a braccia aperte il Reverendissimo P. Bernardino Secondo Sandrini, allora Preposito generale dei PP. Somaschi, il quale più volte lo aveva per lettera invitato ad entrare nella sua Congregazione.

### CAPO XIII.

#### I primi due anni del Savaré nella Congregazione Somasca.

Giunto in Roma sulla fine del 1861 ed accolto, come si disse, dal P. Sandrini, residente nella nostra casa di S. Alessio sull'Aventino, il Savaré uscì nelle parole del profeta: *haec requies mea in saeculum saeculi; hic habitabo quoniam elegi eam!* (1)

(1) *Quiescō in tēpore meo in saecula; quia locū hunc elegi quoniam haec requies mea in saeculum saeculi.* - Salmo 131 - 15.

A lui, che egli ebbe già come maestro e come padre amatissimo, palesò i suoi casi, le sue pene, le sue persecuzioni; ed il Sandrini intese lo spirito che animava il Savarè. Erano due santi che s'incontravano la seconda volta, ma per non lasciarsi mai più, per restarsene insieme a lavorare nella vigna di Girolamo Emiliani. E per vero, come già dicemmo, grande somiglianza si poteva riscontrare tra il Savarè e il Sandrini. Uno era lo slancio dei due cuori: la gloria di Dio! quindi lo stesso zelo, la stessa operosità nel fare il bene sempre e in ogni luogo; e poi l'uno e l'altro modelli di abnegazione, di sacrificio, di umiltà. Quindi non deve far meraviglia che il Sandrini proponesse al Savarè di aggregarsi alla Religione Somasca e rimanere così al sicuro nello Stato Pontificio. D. Domenico accetta, e il dì 7 Gennaio 1862 viene tosto mandato in qualità di Vice-Parroco a Velletri, nella nostra casa di S. Martino dove rimase fino al 13 Ottobre 1864. È inutile il dire l'azione esercitata colà dal nostro sacerdote. Confessava e predicava continuamente, tentando tutte le vie per ridurre quel popolo ad ascoltare la parola di Dio. Da Velletri il 10 Gennaio 1864 scrive al Rozza: « V. S. Pregiatissima non si faccia meraviglia se ho tardato a rispondere alla sua... sono stato in questi giorni incaricato da questo Reverendissimo Capitolo della Cattedrale di tenere cinque discorsi, per la funzione che si è fatta anche qui in riparazione delle bestemmie di Ernesto Rénan contro l'adorabile nostro Salvatore, de' quali l'ultimo lo reciterò stasera; e siccome erano tutti da farsi nuovi per ogni parte, non ebbi quiete né il dì né la notte, sia a comporli che ad impararli in qualche modo. Di più mi si è aggiunta una malata che stette in agonia otto notti, e qui è costume che dopo l'Olio santo non si possono più abbandonare (gl'infermi); sicché a me toccò di stare accanto a quel letto pressoché sedici o diciotto ore al giorno: come dunque poteva toccar penna! Ma un'altra avventura mi ha costretto a spendere molte ore per

fare moltissimi passi, e questa la debbo raccontare alla S. V. Pregiatissima, perchè *sotilium miseris socios habere doctoris...* (1) Capitato otto giorni fa in queste carceri, vi trovai una signora di circa 28 anni, vestita in seta sdruccita, con una bambina da latte; e siccome era stata consegnata alle carceri dai gendarmi pontificii, perchè era mancante dei suoi ricapiti, le domandai *Unde venis e il quo vadis*. — Sono di Piacenza e fuggii di là con un ricco fardello del mio, per sottrarmi da un marito diventato bestia, che il meno male che mi faceva era percuotermi; e venni a Roma pensando di trovarvi lavoro in ogni genere donnesco, perchè io fui bene educata nel monastero di S. Raimondo. Ma in Roma, dove mi guadagnava da vivere, dovetti ogni otto giorni cambiar bottega, perchè le padrone volevano che io mostrassi i miei ricapiti. Onde risolsi di portarmi a Napoli; ma la sorte volle che a questa stazione di Velletri fossi interrogata dalla polizia, che mi fece arrestare — A vederla in viso così smunta e pallida e ormai senza scarpe, con soli due braccialetti restatili di qualche valore, senza denari, d'aversi a conoscere per donna travata, piuttosto leggera che venduta al male, anzi aborrente dall'idea di darsi al disonore; perchè appena io le dissi che a Napoli avrebbe trovato la voragine di tutti i mali, essa mostrò stupore e spavento e tosto cambiò risoluzione e si raccomandò perchè fosse avviata in luogo d'onore e di sicurezza. Ora dunque, per estrarla dal carcere, per allogiarla intanto presso femmina onesta in custodia, per rendermi responsabile in faccia a queste autorità, ho dovuto spendere quelle ore che avevo destinate per rispondere alla S. V. Pregiatissima, ecc. ecc. » Valga questa lettera a dimostrare quante fatiche ebbe a sostenere il nostro padre nella sua dimora a Velletri. Anche

(1) È solito agli infelici farer compagni di ventura.

nelle carceri egli penetrava, come ce lo attesta un episodio che egli soleva raccontare ai giovanetti. Un giorno volle recarsi a piedi a Norma: nell'entrare in un fitto bosco, viene aggredito da malandrini che allora infestavano la campagna romana. Mentre quelli, secondo il loro solito, erano lì per dimandargli o denaro o la vita e il povero sacerdote si vedeva perduto, raccomandandosi a Dio e ai Santi, si fa innanzi il capo dei briganti e dice: « Lasciate andare libero quell'uomo, perché io riconosco in lui un buon prete, che veniva spesso a visitarmi nelle carceri e ad insegnarmi la dottrina cristiana!... »

Nell'appendice trascriveremo una bellissima conferenza, che egli tenne a Velletri, tutta infiammata del fuoco di carità.

#### CAPO XIV.

##### La Congregazione Somasca

##### e il Prete Somasco.

Nel tempo che rimase a Velletri il Savaré aveva studiato più da vicino lo spirito della Congregazione Somasca. E poiché l'aveva preceduto il P. Sandrini, come fu detto, così il Signore per questa via condusse anche lui ad iscriversi alla milizia di S. Girolamo Emiliani. Ora perché io desidero che questi cenii vadano per le mani si del popolo Lombardo come del Romano, che ebbero l'agio di ammirare le virtù del servo di Dio, credo opportuno di ricordare in breve l'origine della nostra Congregazione.

La Congregazione Somasca, così chiamata da una piccola borgata del Bergamasco, che ne fu la culla, ebbe a fondatore S. Girolamo Emiliani, patrio veneto. Nato a Venezia nel 1481 e fin dall'adolescenza dato il nome alla milizia, nella discesa di Carlo VIII in Italia, si era distinto per singolare valore e coraggio. Di modo che quando per la lega di Cambrai la Repubblica di S. Marco si trovò minacciata da tutta Europa e i Veneziani dovettero assoldar gente, mettere assieme un'armata poderosa, da stare a fronte al formidabile esercito nemico, fra gli altri capitani fu scelto anche Girolamo, il quale con 300 uomini fu mandato provveditore a Castelnuovo nel Friuli. Fortezza posta sulla riva del fiume Piave, difesa dalla natura del luogo e dall'arte e sotto la scorta di un tanto capitano pareva che dovesse resistere ai colpi dei nemici. Ma il dì 27 agosto del 1511 comparsovi sotto l'esercito imperiale, la fortezza dovette arrendersi e Girolamo fu fatto prigioniero. Legato mani e piedi e appesagli al collo una grossa pietra, perché fosse maggiormente tormentato, venne gettato nel fondo del castello. Disperando ogni soccorso dalla terra, egli si rivolse supplichevolmente alla Vergine Madre di Dio, la quale gli compare nel tetro carcere, tutta raggiante di celeste splendore: gli infrange i ceppi, gli apre la prigione e lo conduce non visto, attraverso il campo nemico, sino a Treviso, in quella Chiesa (1), dove si venerava l'immagine di Lei, il cui potente aiuto Girolamo aveva implorato. Quivi egli con lagrime di consolazione ringrazia la celeste benefattrice della ricevuta libertà, piange le colpe passate e propone di cambiar vita. Infatti, tornato a Venezia e

(1) Questa Chiesa era allora dei canonici regolari del Salvatore. Presentemente è uffiziata dai padri somaschi e va sotto il nome di S. Maria Maggiore, detta volgarmente *Miliana Grande*. Esiste ancora l'immagine miracolosa della Vergine che apparve a S. Girolamo e del continuo accoglie numerosi pellegrinaggi delle città venete.

dato un addio a ciò che il mondo stima grandezza, si consacra tutto alle opere di carità. Nella carestia che inferisce il 1328 Girolamo distribuisce ai poveri denaro, vesti, cibo. Fonda a Venezia due case dove raccoglie gli orfani derelitti; ed eccolo vagare per le isolette della laguna, Burano, Mazzorbo, Torcello, Chioggia ecc., cercando fanciulli abbandonati. S. Gaetano e Pietro Caraffa, che fu poi Paolo IV, ammirando l'opera dell'Emiliano, vollero che a lui si affidasse l'ospedale degli Incurabili. Passa nella terraferma, si frammischia ai mietitori e meatre coglie la messe biondeggiante, spezza il pane della parola di Dio e corregge i costumi dei contadini. Poi se ne va a Bergamo, a Como, a Brescia, a Verona, a Milano, dovunque aprendo o case di ricovero per orfani, o asili di mendicizia, od opere pie delle convertite e lasciando orme della sua carità. Finalmente ridottosi a Somasca istituisce quella Congregazione di Chierici (1), la quale, ereditando il suo spirito lo perpetuasce a bene della Società e della Chiesa non solo nel reggere gli orfani, ma nell'educare ai buoni costumi e alle lettere la gioventù ne' Collegi, ne' Seminari, nelle Accademie.

Così nacque il prete somasco, creazione tutta dell'Emiliano. Legatosi a Dio coi tre voti, abbandona la casa paterna, i suoi cari, gli amici, disprezza le gioie della carne, i beni della terra, rinnega se stesso e libero si slancia nella vigna del Signore; dove trova da ammaestrare l'ignorante, rialzare dalla colpa il peccatore, trova la lagrima dell'orfanello da asciugare, da confortare l'angoscia della vedova desolata; è occhio al cieco, piede allo zoppo, padre dei poveri. Il prete somasco si fa tutto a tutti, servo di tutti, per guadagnare anime a Cristo. Dall'altare dove ha celebrato i divini misteri, dalla cattedra dove ha insegnato passa a disimpegnare i più vili

(1) S. Pio V approvò ed altri pontefici la colmareno di privilegi.

servigi. Per lui non c'è ufficio basso: tutto è sublime, tutto è meritorio, perchè tutto ha origine dalla carità e il Padre ce ne ha dato l'esempio. Il prete somasco insomma è l'eroe del Vangelo che il Salvatore volle formare, quando al giovanetto che aveva osservato tutti i comandamenti disse: *Se vuoi essere perfetto, vendi quello che hai, dallo ai poveri e poi vieni e seguimi.* (1) Il campo dove si spiega l'azione del Somasco è tutta l'umanità intera coi suoi beni e coi suoi mali. In mezzo ad una società corrotta, incredula, egli vive una vita angelica; e in tempi difficilissimi, tra le vicende d'Italia e d'Europa, per tre secoli e più, il prete somasco è rimasto sempre lì, fermo nei suoi principi, come torre che non crolla giammai la cima per soffiare di venti.

Il nostro Savaré già ritrae a meraviglia questo tipo di sacerdote, che lo non mi sazio di vagheggiare nella mente e che la penna è incapace a dipingere; il Savaré di fatto è già Somasco: già ha incarnato in sé i principi che informano la Congregazione; non resta per lui che mettersi sotto l'immediata ubbidienza dei superiori. Ed egli lo fa: dimanda ed ottiene di professare interamente la regola della Congregazione somasca.

(1) Matteo - Capo XIX - 21.

## CAPO XV.

### Il Savaré nell'Orfanotrofio di S. Maria degli Angeli. (1)

Nel settembre del 1863 il S. Pontefice Pio IX, per mezzo dell'Eminentissimo Cardinale Silvestri, volle affidato ai padri somaschi l'Ospizio di S. Maria degli Angeli alle Terme Diocleziane. Vi fu posto a rettore il P. Luigi

(1) Questo Pio Luogo fu fondato da Pio VII con la notificazione del 22 Marzo 1810 e ad oggetto di far cessare l'affligente spettacolo che presentava agli occhi del pubblico la turba degli accattati e dei poverissimi, dai quali si vedevano risplendere le strade di Roma. « Da prima fu un istituto generale di carità, che doveva tenere per prima base dei suoi criteri di non formare nuovi reclusari generali, ma profitando di tutti gli ospedali e di tutte le case di ricovero, già esistenti, doveva collocare negli ospedali gli infermi, i vecchi e le vecchie negli ospizi propri di loro, i fanciulli e le fanciulle negli orfanotrofi e conservarli con cura. In quanto ai mendicanti, col quali l'Istituto doveva conseguire il suo scopo, provvide estendendo il Pontefice, e ordinando che dal pubblico erario venissero annualmente annuali 50,000 scudi, la quale somma non si doveva considerare che come prima base del grande e costoso edificio, e perciò di Pontefice stesso si rivolgeva ai sudditi esortandoli colle loro opere a compiere quest'opera di beneficenza... ». Ma le massime fondamentali del Pontefice non vennero osservate. In luogo di un deposito transitorio si formò un reclusorio permanente, ove nel 1818 si trovavano milledeiquattro ricoverati d'ambo i sessi, d'ogni età, d'ogni condizione. Succeduto poi a Pio VII il Pontefice Leone XII, distaccò mandandolo Pia Casa d'Infermi e di lavoro, per dare istruzione, educazione e lavoro ai poveri. La Pia Casa, che Gregorio XVI chiamava poi Ospizio di S. Maria degli Angeli, ebbe leggi proprie ed un'amministrazione sua propria, e il Pontefice la ricolmò di benefici. Nel primo decennio il numero dei ricoverati d'ambo i sessi giunse ad un migliaio e vennero introdotte molte industrie, dalle quali la Pia Casa ricavava un utile di circa 6000 scudi all'anno. La direzione e la vigilanza dei ricoverati fu data a sacerdoti e secolari che si succedettero sino al Settembre del 1853, nel qual tempo vennero chiamati i Padri Somaschi. Confronta il Parere legale sulla personalità Giuridica dell'Orfanotrofio di S. M. degli Angeli dell'Avvocato Antonio Vitti - Roma Tipografia dell'Orf. di S. M. degli Angeli 1852.

Girolamo Gaspari, uomo di grande cuore, di grande energia, di grande santità, che seppe trasfondere nei giovani che da lui furono educati, ma disgraziatamente al suo zelo ebbe tempi e uomini avversi; e il nostro Savaré venne destinato a direttore spirituale. In questa casa egli volle mandare ad effetto il disegno che vagheggiava di abbracciare definitivamente la vita religiosa nella Congregazione somasca. Colta l'occasione che si apriva in quell'Ospizio il noviziato per i giovani della provincia Lombardo-Veneta, egli fa espressa domanda al P. Generale di vestire il nostro abito regolarmente. Il P. Generale, che conosceva a fondo il zelantissimo sacerdote, glielo accorda; e D. Domenico incominciò nel 1864 il suo anno di prova, che percorse santamente, per la sua umiltà, per lo zelo, per la scrupolosa osservanza delle nostre regole, e per la sua attività; e nel 1865 emise i santi voti di ubbidienza, castità e povertà.

L'ufficio che ritenne sempre nell'Orfanotrofio fu di direttore spirituale e di assistente al noviziato. Non è cosa facile narrare l'opera di lui in un istituto che contava allora più di trecento giovani, di cui la metà erano bambini. Fanciulli raccolti dal basso popolo e spesso nati da genitori non costumati e non curanti dei figli, entrando in un ospizio, portano seco vizi appresi in famiglia, vi portano il malcostume, l'indifferenza in fatto di religione, l'indisciplinatezza, l'insubordinazione. Si richiede nell'educatore un lavoro incessante, uno studio diligente sul carattere di ciascuno, una vigilanza continua, un amore, un sacrificio, di cui non può avere idea chi non milita sotto la Croce, chi si dà a quella missione santissima senza vocazione, col solo fine dell'interesse. Il Savaré ha fatto sugo e sangue dello spirito di Girolamo Emiliani, che fu perfetto educatore e a lui si ispira continuamente. Era tutto anima e corpo per quei giovanetti: vigilare, avvertire, rimproverare dolcemente, istruirli, predicare, confessare... non risparmiò fatica che potesse loro tor-



nare di vantaggio. Ma la sua delizia era lo starsene, quando era libero, in mezzo ai bambini; li amava più che la pupilla degli occhi, perché diceva esser quelli per la santa innocenza i più cari a Dio e custoditi gelosamente dagli Angeli. Godevasi sommamente di staro tra loro, interrogarli sulle orazioni, sul catechismo, sulle loro occupazioni e regalarli di qualche frutto, di qualche dolce, appena avesse ricevuto una buona risposta. Per intrattenersi massime nelle lunghe sero d'autunno, era bello vedere il Savarè, tutto assorbito nella cura di quei poveri fanciulli, fare l'impresario del teatrino. Durante le feste del carnevale, siccome si suole anche adesso nei collegi, così pure nell'istituto di Termini si tenevano delle graziose rappresentazioni, a cui prendeva parte tutto l'ospizio e vi intervenivano anche i parenti degli alunni. Avendo il Savarè osservato che negli intervalli da un atto all'altro si eseguivano delle cantate a solo o in coro, accompagnate dal concerto, pensò in questa occasione di scrivere in versi una operetta intitolata: « *La pioggia d'oro* » in due atti, che poi fu musicata. La favola, assai morale, mostra l'uguaglianza nelle sue conseguenze: cioè il popolo che fatto ricco abbandona le arti, il lavoro dei campi e giunge all'ultima miseria, a morir di fame. A questa terribile prova aperto gli occhi, e conoscendo che l'uguaglianza è un assurdo, il popolo ricorre a Giove, pregando che torni la povertà di prima a regnare in terra: così che tutti lavorando si aiutino a vicenda a sostenersi in vita. Questo dramma giocoso fu rappresentato parecchie volte in quell'orfanotrofo e fu sempre applaudito e quindi ripetuto in quasi tutti i nostri collegi della Lombardia. Lo scritto del Savarè in quanto a versificazione e a stile non è cosa perfetta, non è lavoro letterario; ma stupendo è il disegno e lo scopo che si prefigge l'autore, e noi ne abbiamo parlato perché si conosca come egli tentasse tutte le vie per dilettere ed educare al bene la gioventù, e perché meglio si verificasse

di lui il detto: *Omnia feci propter evangelium!*... (1)

I giovanetti sotto le cure del Savarè venivano su buoni, studiosi, laboriosi, timorati di Dio. Quando compariva egli nelle officine e rivolgeva loro le parole: « Bravi figliuoli, lavorate, e siate buoni - quelli in coro a chiamarlo, a fargli festa dintorno, come figli al loro Padre amatissimo. Ed egli li amava veramente di un amore paterno e si accattivava gli animi di tutti in guisa che alla parola del Savarè non c'era chi fosse riottoso, disubbidiente! Tanto è vero che l'amore è, per così dire, la molla, la vita dell'educazione; la quale altrimenti sarebbe sterile, inefficace, come lo è presentemente nei collegi laici, dove vige l'austera disciplina militare che non forma gli uomini, ma li guasta e dove l'educatore spesso volte ignora perfino che cosa sia educazione.

Quando nel Giugno del 1868 i Padri Somaschi dovettero rassegnare ad altri la direzione di quell'ospizio, chi può ridire il dolore del giovanetti che si dovevano distaccare dal P. Savarè, a cui si sentivano affezionati e devoti? Essi perdevano in lui un amico sincero, un padre che sapeva compatirli ed incamminarli nel sentiero del cielo. Chi può dire il rammarico del nostro Padre nel lasciare il campo della sua carità, dove aveva lavorato con tanto zelo, nell'abbandonare quelli, per i quali oh quante fatiche aveva sostenute! Prima di partirsi li volle tutti radunati in cappella e fece loro un breve ed appassionato discorso, confortandoli a perseverare nel bene, a frequentare i sacramenti ed essere buoni. Le ultime parole rivolte a quei giovanetti erano sì incofate d'amore che commossero i cuori di tutti sino alle lagrime. Quindi baciandoli e stringendosi al seno ad uno ad uno diede loro l'ultimo addio.

Nell'Orfanotrofo di S. Maria degli Angeli il Savarè, compiuto il triennio della seconda prova, era stato ammesso alla professione dei voti solenni.

(1) *Tutto feci per il Vangelo...* I - al Cerinchi C. IX.

## CAPO XVI.

### Il Savaré Dottore in S. Teologia e Professore di Storia.

Lasciata, come si disse, la direzione dell'Ospizio di S. Maria degli Angeli, i Religiosi che vi erano addetti si destinarono altrove. Il P. Savaré, con parecchi giovani chierici studenti, affidati a lui, fu mandato nella casa di S. Alessio sull'Aventino. Ma poco dopo, stabilitosi lo studentato dei nostri nel Collegio Clementino (1), il P. Savaré vi fu Direttore spirituale sì di questi come degli alunni. . . . Se c'è uno al mondo che si possa dir felice, io sarei quello. A me non manca nulla, essendo stato posto in questo Collegio di giovani nobili e ricchissimi, nei quali per la bella indole ferve ogni cura di far me contento. Di più mi trovo nel centro di Roma ed occupo

(1) Il Collegio Clementino, così chiamato dal Pontefice Clemente VIII che lo istituì, fu posto sotto la direzione del Padre Somaschi e così formato l'anno 1604. (Diz. del Moroni, Vol. 10). Questo Collegio, dove fiorì il culto delle lettere, delle scienze e della Religione, accoglieva i giovani della nobiltà italiana; e tra le altre moltissime glorie ebbe il vanto di aver dato al Pontificato il grande Benedetto XIV. Vi dimoravano i Padri più dotti dell'ordine: un *Gio. Batta. Poma* celebre per il suo *Orcoglio* Dantesco, che ebbe a discepolo il Giuliani illustre danista, esso pure Somasco; un *Tommaso Durigato*, traduttore dell'Isaia in terza rima; da superare nell'arte dell'improvvisare il Regaldi stesso; un *Emilio Arzuffi*, esimio cultore degli studi classici; un *Silvio Imperi*, versatissimo nelle scienze filosofiche, dilette e matematiche; un *Niccolò Biagi* poeta, esso pure nel Collegio Clementino quell'ingegno versatissimo del P. *Francesco Savaré*, che fu detto il primo Pedagogista del suo tempo. . . . Gli studii erano tali che da essi si era senz'altro promossi all'Università della Sapienza.

stanze che godono la più bella prospettiva, del fiume, dei giardini, dei monti, del Castel Sant' Angelo, della grande Cupola di S. Pietro e del Palazzo del Papa. . . . Così scriveva alla cugina il 1869 dal Collegio Clementino.

Nel Dicembre dello stesso anno si doveva aprire il Concilio Ecumenico Vaticano; quando il Reverendissimo P. Generale, D. Bernardino Sandrini, ammirando la virtù e la dottrina del Savaré, lo sceglieva a suo teologo. Ma non era conveniente che sedesse in un Concilio Ecumenico, come teologo, chi non fosse stato insignito del grado dottorale. Appena il Reverendissimo P. Generale aveva accennata la cosa che il nostro D. Domenico, interpretando la volontà del Superiore, si faceva inscrivere regolarmente fra gli esaminandi, e nello spazio d'un mese, superati gli esami lodevolmente, era proclamato Dottore in Sacra Teologia.

Il Diploma di Laurea, come la regolare Patente di storia, ottenuta a Firenze il 29 settembre del 1874 e la nomina a membro dell'Arcadia (4 febbraio 1876) col soprannome di *Giuliano Enopeo*, si rimasero sempre celati fra le carte del Savaré, in modo che nessuno dei padri viventi ne seppe mai nulla: ché esso non si fece mai bello de' meriti suoi. Quando, dopo morte, a caso furono trovati fra i manoscritti i titoli ottenuti, servirono a fare ammirare sempre più la virtù della santa umiltà, che nel cuore del Savaré aveva messo profonde radici.

Mentre si teneva il Concilio Ecumenico accadde un fatto che mostra quanto il Savaré sentisse basso di sé stesso. Andando egli ad assistere il nostro P. Generale nelle sedute, un giorno presentossi all'adunanza senza verun contrassegno, perché fosse riconosciuto. Il custode, credendolo un intruso, volle rimandarlo; ed il Santo Sacerdote, senza risentirsene, anzi ringraziandone Dio col suo solito *Deo gratias*, perché gli dava modo di mortificarsi, era sul punto di tornare indietro e rifare la strada; quando un Eminentissimo Cardinale, riconoscen-

tolo, lo chiamò a nome, gli fece molta festa e lo invitò a sedere tra i Consiglieri.

Giunse il 20 settembre del 1870. Assalita Roma ed aperta la breccia di Porta Pia, i regii entrarono ad occupare l'eterna città dei Papi, compiendo un lagrimevolissimo fatto. Poi venne il plebiscito a confermare la ingiustizia, della quale la rivoluzione menava trionfo, ferendo nel cuore la fatale Metropoli del Cristianesimo, a cui si rivolgevano e si rivolgono gli occhi dell'Europa e di tutto il mondo. Il dì 4 del 1871 la sede del governo si trasferiva da Firenze a Roma; il palazzo del Quirinale diveniva la regia, e Vittorio Emanuele, parlando al Municipio, diceva: « Siamo a Roma e ci resteremo. Si deve ormai ristabilire l'ordine morale conculcato, la scienza e la civiltà abbandonata... si andava predicando, quasi che Roma non fosse stata il focolare della civiltà, ma piuttosto una sentina di vizi e si fosse vissuto nella perfetta ignoranza. Sino a quel tempo l'insegnamento era stato affidato a persone riconosciute per prova dottissime. Ora ciò non bastava per insegnare: si richiedevano le Patenti, i Diplomi; questi soli valevano a fare uno scienziato, un letterato... Ma lo scopo a cui miravano era quello di togliere la gioventù di mano ai sacerdoti e ai religiosi e laicizzare le scuole, creando una generazione tutta ossequente ai principii professati dai conquistatori. A volere aperti gli Istituti bisognava fornirsi del titolo legale. Il Collegio Clementino aveva bisogno di professori e l'Eminentissimo Cardinal Patrizi, Vicario di S. S. ne andava in cerca anch'egli per il Seminario di S. Apollinare, dove oltre ai chierici si impartisce anche ora l'insegnamento a parecchie centinaia di giovanetti secolari. Il P. Savaré, attesa la sua vasta coltura e la sua memoria portentosa, era stato scelto a professore di storia sì al Clementino come al Seminario di S. Apollinare; però mancavagli il titolo legale. Egli non si sgomenta: all'età di circa 60 anni, con meravigliosa ener-

gia, si apparecchia agli esami, si reca a Firenze, si fa iscrivere fra i candidati all'esame per l'insegnamento, e superate le prove d'Italiano, Latino, Greco, Storia e Geografia ottiene il Diploma desiderato. Bello era a sentirlo spesso a narrare tutti gli episodii de' suoi esami. In una lettera al Rozza egli scrive: « Mi dissero: Voi non potete fare scuola perchè non avete la Patente: ebbene mi sono nel passato settembre assoggettato agli esami in Firenze, sotto una Commissione che mi fece ammalare di febbre dieci giorni, e la patente mi fu data. Ed ecco ora il Ministro nuovo dell'Istruzione dice che non era necessario quell'esame se da molti anni insegnava... Però la fatica è fatta e anche la spesa di L. 30 » (S. Maria in Aquiro 16 Dic. 1874).

Ottenuta la Patente, il Savaré si dedicò all'insegnamento con quello zelo che accompagnava tutte le sue operazioni. Ma la scuola non era fatta per lui: perchè e la sua vita passata sempre in mezzo alle più svariate occupazioni, e la sua mente avveza alle più disparate discipline, e la sua facilità somma nell'apprendere e comprendere le cose anche le più astruse, per il suo ingegno versatile, non gli lasciavano avvertire la debolezza delle menti dei giovani; per i quali bisogna insistere su poche cose e ordinatamente; mentre egli, a danno della disciplina, sovente usciva in lunghe digressioni. Ad ogni modo, tutto intento all'obbedienza, e a far del bene particolarmente alla gioventù, tenne l'insegnamento due anni, ché per il nuovo ordine di cose sorgevano sempre nuove difficoltà. Nel 1875 il Savaré scriveva al Rozza: « Col 31 luglio dovremo abbandonare il nostro Collegio Clementino, che prende la Provincia per mutarlo in Provinciale. Il Ministro, quando venne al principio dell'anno a farne l'occupazione, ci disse a chiare parole che avrebbe tenuto a reggerlo noi Somaschi, purché ci uniformassimo ai regolamenti. Ma già non si volevano i religiosi, come, mentendo a faccia che non

sa arrossire, hanno detto e fatto poi. È veramente uno strazio al cuor nostro, dopo 300 anni che la Congregazione teneva questo Istituto, doverlo vedere cadere in quali mani!... (S. Maria in Aquiro 12 Giugno 1875).

#### CAPO XVII.

##### Della predicazione del P. Savarè.

Perché la predicazione del Savarè fu assai frequente e da alcuni assai lodata e da altri troppo biasimata, è mestieri che ci tratteniamo brevemente a studiarla, attingendo alcuni concetti dall'aureo trattato del Muratori (1).

Lodovico Antonio Muratori dice cose sublimi intorno all'eloquenza popolare: « Fine unico di chi parla ha da essere l'utilità spirituale del popolo. Se a questo non tendono tutte le linee del sacro oratore, si risolve in vanità quel santo e sì importante esercizio. Ora a questo tende l'una e l'altra eloquenza, la sublime o la popolare. Nelle persone di buona intelligenza potranno fare breccia le verità eterne portate con vivacità e vigoria di discorsi, perché sono capite e perché dalla mente passano facilmente al cuore; ma non è già così di coloro che, intervenendo alle prediche senza alcuna tintura di lettere o di scienze, ascoltano un oratore che parla in linguaggio sostenuto, assoluto e differente dall'ordinario (pag. 24). Nelle città e in altre grosse popolazioni buona parte del popolo concorre ad ascoltare la parola di Dio; ma tutte teste di diverso calibro, per quel che riguarda l'intendi-

(1) *Proci dell'eloquenza popolare*, esposti da Lodovico Antonio Muratori, Bibliotecario del Serenissimo Duca di Modena. Venezia MDCCL. Giambattista Pasquali.

mento, sono quelle che vanno a prestare orecchio al ministro di Dio. Ora di tanta gente appena un terzo è di letterati o d'intendenti, il resto è di gente senza lettere cioè ignoranti (pag. 26). Quindi perché la maggior parte non se ne vadano digiuni e solo un terzo dell'uditorio mastichi e digerisca il pane della parola di Dio, è necessario che l'oratore si adatti alla capacità di tutti. Quindi bisogna che il Predicatore faccia uso dell'eloquenza popolare, la quale è una chiave atta ad aprire il cuore di ognuno, perché s'insinuano con essa le parole, gl'insegnamenti e le ragioni nell'intelletto di ciascuno (pag. 43).

Ora io essendo stato testimone auricolare della predicazione del Savarè ed avendone pure studiato il carattere nei moltissimi manoscritti che ci ha lasciati, non dubito di asserire che egli si attenne perfettamente al consiglio del Muratori. Egli lamentavasi bene spesso che in Roma, mancati i Gesuiti, era mancata l'eloquenza popolare. Ed invero i Padri della Compagnia di Gesù sono sommi in quest'arte e forse tra i pochi che comprendano appieno la missione del predicare, perché sono informati dallo spirito di sant'Ignazio, il cui motto è: *Ad maiorem Dei gloriam!* (1). Il Savarè stesso poi, in occasione della opportunissima circolare della Santa Congregazione dei Vescovi e Regolari, compose uno scritto per dimostrare la necessità della predicazione frequente; ed in esso, dopo molti e buoni ragionamenti, inculca l'eloquenza popolare. Egli ne era appassionatissimo non solo per l'educazione ricevuta in Lombardia, dove ogni Cappellano che dica la Messa nei dì festivi in campagna è obbligato dai Sinodi a predicare al popolo presente, e tutti riescono abilissimi nella predicazione popolare, ma anche perché questo genere di eloquenza era al Savarè consigliato

(1) *Alla maggior gloria di Dio*, come in cap. 3 — coll. 24. Muratori.

dallo zelo ardentissimo per la salute delle anime. Quindi egli odiava qualunque benchè minimo artificio... anche l'esordio; perchè spesso parlando con giovani sacerdoti usava nelle parole: « Sono sessant'anni che predico e non ho fatto mai esordio! » Quest'odio diceva essergli nato dal fatto che un Professore di sacra eloquenza per un anno intero non fece che parlare dell'esordio. « E le altre parti dell'orazione?... — soggiungeva egli — e l'intenzione?... e la proposizione... e la narrazione?... e la perorazione?... si perde un anno per trattare dell'esordio! forse che in questo consiste l'orazione? » D'altra in poi il Savaré di esordio non ne volle più sapere; nè accettava ragioni in contrario, quando gli fosse libero tenere e difendere le proprie; e questo faceva senza disprezzo o arroganza.

Il Muratori pone a confronto due diversi generi di oratori: l'uno che cerca la gloria degli uomini, l'altro quella di Dio. « Quelli che appartengono al primo gruppo, dice egli, vanno lambiccando il loro ingegno per trovare le maniere più forti e dilettevoli. Profumano il loro dire con ambra e zibetto, cioè con acutezze, con metafore ricercate; vi fanno rimanere estatici colla vivacità delle loro descrizioni o pitture. Da per tutto sfoggia la sottigliezza del loro intelletto, la bizzarria della loro fantasia. Il frutto di tali prediche suole essere tenue, se pure se ne ricava (pag. 31 e 32). All'altro gruppo appartengono quei sacri oratori, i quali, spogliati d'ogni loro privato interesse, portano sul pergamino quella sola eloquenza che può giovare tanto al dotto quanto all'ignorante ascoltatore. Non cercano essi, anzi aborriscono che la gente, in uscir di Chiesa, vada dicendo: *Grande ingegno che è questo predicatore!*... Unica è la loro brama che ognuno dopo la predica esca colla testa bassa e possa dire: — *Questo oratore ha parole di vita eterna! Colpa nostra è se non profitiamo di sì chiare ed efficaci lezioni della volontà di Dio* — E qui mi convien dire che siffatti Pre-

dicatori non vanno a caccia di gloria, non cercano lode veruna degli uomini. Pare anche contro il loro volere tiene dietro la gloria o la lode. Datemi chi predichi con zelo, con grazia e con faccenda intelligibile a tutti; che sminuzzi la dottrina del Signore, istruendone gli ignoranti ed inculcandola ai dotti; che scopra ad ognuno le interne sue magagne con accorto esame de' costumi correnti, voi vedrete affollarsi a lui le persone d'ogni grado ed esaltarlo quale medico mandato da Dio per guarire le infermità spirituali di ciascuno. » (pag. 33 e 34). Ora tutto quest'ultimo luogo del Muratori da me riportato si adatta pienamente al Savaré. Egli saliva il pulpito non per fare pompa di scienza e di dottrina, non per gloria che ne volesse acquistare dagli uomini, come avviene di taluni, ma per la sete delle anime, per la gloria di Dio. A tal uopo non la perdonava a fatiche: andava sempre e in tutti i luoghi dove veniva richiesto; vi andava ilare della gioia dell'operaio che vede dinanzi a sé messe abbondante. Che fosse malaticcio, o che piovesse, o che nevicasse o grandinasse, nulla importava: la salute delle anime stava in cima a tutti i suoi pensieri. E Dio, che lo chiamava ad evangelizzare le genti, gli metteva in bocca la sua parola di vita eterna, secondo il detto: *Il Signore darà la parola a coloro che annunziano con virtù grande la buona novella* (1). Le chiese ove egli predicava erano sempre gremite di popolo; il Savaré si andava ad ascoltare non perchè accarezzasse l'orecchio, perchè dilettaesse, ma perchè istruiva, ammaestrava. Nei suoi discorsi non profusioni di metafore, non florite descrizioni, non galanti ed acute riflessioni, tutti lisci, bellètti ed addobbi, che, al dir del Muratori, affogano, non adornano la naturale bellezza della parola di Dio; ma la verità schietta, semplice, nuda di ornamenti,

(1) Salmo 67.

bella di una bellezza verginale, che rispecchiava il candore dell'anima dell'oratore, e calda di sentimento. Era la schietta parola di Dio che trova facile eco nei cuori; parola potente che dimanda e ottiene, atterra e suscita, affanna e consola; parola illuminata che spezza le tenebre del peccato. Ed oh quanti disordini tolti nella società! quante volte tornò l'armonia nelle famiglie, la pace nella coscienza!...

Per potere degnamente apprezzare l'opera del Savaré nella predicazione, bisogna sentirsi ardere dentro quella stessa fiamma che accendeva lui e con lui potere ripetere le parole del Profeta: *O Signore, lo zelo per l'onore di tua Casa mi consumò tutt'intero!* (1).

### CAPO XVIII.

Continua lo stesso argomento.

Quando al nostro carissimo Padre si presentava qualche giovane sacerdote, la prima dimanda che gli rivolgeva era se predicava. Se questi rispondeva di sì egli ne godeva tutto, e se ne congratulava con lui; altrimenti si metteva ad ammonirnelo, mostrando il grande bisogno che ha la società presente di ritrarsi nella verità del Vangelo, portando l'esempio del Salvatore, il quale ogni giorno era a predicare nel tempio, e quello di S. Paolo che diceva a Timoteo: «Ti scongiuro dinanzi a Dio e a Gesù Cristo che ha da giudicare i vivi e i morti: predica la divina parola a tempo opportuno, fuor di tempo, supplica, esorta insegnando con ogni pazienza. Imperocché verrà tempo che non potranno soffrire la sana dottrina

(1) Salmo 68.

e moltiplicheranno a sè stessi maestri che accarezzino l'udito e si ritireranno dall'ascoltare la verità!.. Ma tu vigila sopra tutte le cose, sopporta le afflizioni, fa l'ufficio di predicatore del Vangelo, adempi il tuo ministero!... (1)».

Fatte sue le parole dell'apostolo, il Savaré non trovava tempo e luogo che non fosse opportuno alla predicazione. Un giorno di festa dell'anno 1888, tornando a casa incontra alcuni carrettieri che lavoravano; egli, secondo il solito, spinto dallo zelo sacerdotale non può fare a meno di sgridarli. E rispondendo quelli, in mezzo a risa di scherno: « Che non sapete che verrà l'89? Allora non più poveri, ma saremo tutti ricchi e marchesi!... » - « Va bene! - soggiunse il servo di Dio - Va tutto bene! sarete tutti signori, e allora ditemi: chi ferrerà i vostri cavalli? chi andrà a tagliar legna? chi seminerà il grano? chi vorrà stare al forno ad impastare e cuocere le pagnotte? se cadrà il tetto chi vorrà salarvi su ad accacciarlo? chi farà le casse da morto? chi il becchino?... » Tali parole piene d'una sapienza divina, e pronunziate col calore e colla risolutezza propria del Savaré, bastarono a togliere d'errore quegli operai e farli ammollire.

Ma tornando alla predicazione opportuna del nostro Padre, convien dire che prima di avvertire il giovane Clero di darsi a predicare, egli stesso ne aveva dato e ne dava luminosi esempi. Infatti non si rifiutava mai, anche se avesse dovuto predicare tre, quattro e fino a sei volte in un giorno, cosa che gli capitò spesso e, quel che è più, in luoghi assai distanti. Predicò moltissimo. Il santo esercizio cominciò in Sant'Angelo, appena fu ordinato sacerdote, lo accompagnò in tutto il suo peregrinare, nelle persecuzioni, nelle carceri stesse, nelle sue

(1) Timot. Capo IV.

molteplici occupazioni, nelle traversie d'ogni genere che gli incolsero, e terminò solo colla sua vita: insomma predicò per sessant'anni e più. Ma dopo che fu Somasco, quantunque venisse di frequente richiesto in altre città, pure può dirsi che l'azione sua principale si spiegasse tutta in Roma, dove ben poche sono le Chiese che non l'abbiano ascoltato almeno una volta. E anzitutto bisogna far parola della Chiesa del Gesù, in cui parecchi anni interpretò la S. Scrittura e predicò la Buona Morte. A tal proposito mi piace di riportare qui per intero una lettera che fu indirizzata al Savaré nel 1888 dal Rettore di quella Chiesa - Reverendissimo Padre - E veramente ammirabile lo zelo apostolico, onde Vostra Paternità Reverendissima esercita da più anni la predicazione in questa Chiesa del Gesù, nei venerdì per la Buona Morte e nei giorni festivi per la spiegazione della S. Scrittura, tuttoché la sua salute fosse malferma. Dio solo potrà compensarla: io non posso che avergliene le più sentite grazie. Ma sarei veramente indiscreto, se proseguissi ad abusare di codesto suo zelo, che non può non recarle incomodo e ben grave. E così ho pensato di liberarla, almeno da parte mia, da tanta fatica, quantunque non da tutta. Mi sono pertanto inteso coi superiori dei Padri Gesuiti, i quali, compresi anch'essi di ammirazione e di gratitudine per V. P. hanno però sentito il dovere di alleviarle tanto travaglio e mi hanno accordato l'opera della loro Compagnia, per la spiegazione della S. Scrittura, a cominciare dal prossimo novembre. Se dunque a V. P. non riesce di soverchio peso, La prego di continuare ad adoprarsi in questa Chiesa, coi suoi graditi discorsi, per la Buona Morte, usando però quei riguardi che deve alla sua sanità. Avrò così l'onore che questa Chiesa a me affidata continui a fruire della sacra parola di un eletto membro della insigne e benemerita Congregazione somasca, e nello stesso tempo di vedere Lei, Padre Reverendissimo, meno aggravato

nell'esercizio dell'apostolico ministero. E rinnovandole i miei più sinceri ringraziamenti e pieno di stima e venerazione ho l'onore di dirmi - di Vostra Paternità Reverendissima - Roma, Chiesa del Gesù, 24 ottobre 1888 - Umilissimo e devotissimo servitore - Luigi Lauri, Rettore -.

Riguardo alla predicazione della Buona Morte ricavo da una lettera del Savaré queste parole: « In verità se vi è alcuno che deve sperare la beata e buona morte sarò io che al Gesù l'ho predicata per 23 anni, tutti i venerdì. Quindi quasi me la pretendo dal fedelissimo Padrone Iddio!... » (Al Rozza 8 gennaio 1894). Un'altra Chiesa che il Savaré frequentava molto è il Caravita, presso Sant'Ignazio; di che egli scriveva: « Di sera si fanno qui in Roma, in varie Chiese e negli Oratorii notturni, prediche in forma di santi esercizi e stanno pronti nei confessionali i sacerdoti; ed io stesso ne tengo uno nel vicino oratorio del Caravita, che fu tolto ai Padri Gesuiti ed è speciale per i signori. Dico il vero, mi venne da piangere di consolazione, veggendo cotanto concorso di alte persone coi loro figli nell'udire prediche, che ebbi l'incarico di far loro in luogo dei Gesuiti, i quali da secoli fondarono sì bella Congregazione e la mantennero in fervore. Nè solo in tempo pasquale, ma tutte le sere dell'anno convengono qui in maggiore o minor numero per far preghiere e udire una breve esortazione. » (Al Rozza, 29 marzo 1874). Per quindici anni e più spiegò la parola di Dio in quell'oratorio con grande frutto dei fedeli. A S. Vitale il Savaré per cinque o sei anni predicò la Quaresima ed il mese di maggio; e non essendovi i mezzi pagava egli stesso la cera. S. Eustacchio, S. Prassede, S. Maria degli Angeli, S. Maria in Aquiro, S. Giuseppe presso il carcere Mamertino, la Madonna dell'Orto e moltissime altre Chiese di Roma echeggiano ancora della voce del zelantissimo sacerdote. E come se tutte queste fatiche nulla fossero, frequentava parecchi

Monasteri, Collegi ed Educandati, dando continuamente esercizi spirituali. Per cinque anni nell'Istituto delle Figlie del Sacro Cuore in via Cavour fu ad un tempo confessore, catechista e predicatore ordinario. Bello era il vedere le alunne, all'entrar che egli faceva nel Monastero, lasciare qualunque occupazione avessero fra le mani e correre tosto incontro al venerando vecchio. In questa comunità accadde un fatto degno di essere ricordato. Una religiosa infermò di vaiuolo con petecchie; e quantunque il male fosse contagioso e mandasse cattive esalazioni, il Savaré l'andava spesso a visitare, e intrattenendosi con lei la consolava e la confortava con sante parole. Una mattina parve a lui di essere scosso dal sonno da una voce interna che gli dicesse: - Levati presto, quell'anima ha bisogno di te. - Vestitosi in fretta il nostro Padre celebrò la santa messa, applicandola per la inferma. Poi mossosi in cammino alla volta del Monastero, sentissi di nuovo ispirato a recitare per lei l'ufficio dei defunti. Giunto suo luogo, seppe che la Madre Panseri (così chiamavasi la Religiosa), colpita dal morbo fatale era spirata alla quattro e mezzo, proprio nel momento che il Savaré celebrava il Divin Sacrificio.

Nell'istituto delle Suore della Divina Provvidenza al Testaccio il Padre Savaré celebrava, confessava ed istruiva nel Catechismo le fanciulle che frequentavano quella scuola. Anche presso le Madri Canossiane egli operò del gran bene alle giovani del laboratorio. Tanta era la stima e l'amore che nutrivano per lui, che quando compariva sulla porta tutte si mettevano in moto; chi gli prendeva il bastone, chi il cappello, chi gli apprestava la sedia, e tutte facevano a gara per avere il posto più vicino al caro Padre. Le maestre poi dovevano invigilare perchè i giovani non gli tagliassero qualche pezzo dell'abito o i capelli per tenerli come reliquia. Talora riponevano anche la presa di tabacco che egli dava loro, per conservarlo come una santa memoria. Ed il Savaré godeva

di passare delle belle ore in mezzo a quelle educande, spiegando la dottrina cristiana e il Santo Vangelo, e ricorrendo spesso a fatterelli che dilettaessero ed istruissero ad un tempo. Lasciava per premio degli abitini, delle immaginetto devote, dei libretti; e spesso facendo il giro della scuola metteva in bocca a ciascuna giovanetta un confetto.

Troppo lungo sarebbe il volere qui ricordare tutti i Collegi dove egli ebbe a spezzare il pane della parola di Dio, usando tutte le arti per piantare nel cuore di tutti i semi del bene. Quindi chiudiamo il capitolo, rimandando il lettore all'appendice, dove si darà un saggio delle prediche del nostro Padre.

## CAPO XIX.

### Il Padre Savaré nel Collegio degli orfani a S. Maria in Aquiro.

Il Collegio degli Orfani a S. Maria in Aquiro, come l'Orfanotrofo di S. Maria degli Angeli, dimostra la munificenza dei Papi e la carità dei Romani. Ma quello ha il nobile scopo di educare dei giovanetti orfani di civile condizione alla pietà e alle scienze. Perchè meglio se ne conosca l'importanza penso che non sarà discaro se riferirò alcuni cenni intorno all'origine di questo istituto. Ecco quel che ne scrive il nostro Silvio Imperi (1). - L'immortale pontefice Paolo III, considerando il fervore, onde era animata la Confraternita degli orfani, composta di Cardinali, di Prelati e di gentiluomini, che con tanto

(1) Della Chiesa di S. Maria in Aquiro in Roma - Memorie - Roma - Tipog. Bernardo Morini, 1863.



zelo avevano largamente soccorso all'indigenza di tanti derelitti orfanelli, dispose che la detta opera a bene del prossimo avesse a mantenersi e perpetuarsi. Pertanto con suo *motu proprio* del 4 febbraio 1840, confermò la esistente Confraternita, sotto la invocazione di *S. Maria della Visitazione degli Orfani*; e di più diede regole e certa dimora agli Orfanelli dell'uno e dell'altro sesso, concedendo loro in perpetuo l'abitazione, già appartenente alla *Società dei Sacerdoti secolari*, sita alla Chiesa di S. Maria in Aquiro. Acconciata l'abitazione, l'anno medesimo vi entrarono gli Orfani con grande giubilo dei Romani; e l'anno seguente, il di 20 giugno vi presero parte anche le Orfanelle, che dopo quattro lustri, cresciuto il loro numero, da Pio IV ottennero di passare all'antico monastero dei SS. Quattro Coronati. A questa opera di carità si aggiunse più tardi anche quella del Cardinale Antonio Maria Salviati. Il quale, avendo osservato che non pochi di quei giovani orfani davano saggio di soda pietà, di svegliato ingegno e di vocazione ecclesiastica, volle erigere come un asilo, che dalla sua famiglia prese il nome, dove quelli con ogni agio potessero attendere alle lettere e alle scienze, donando nell'anno 1591 alla Confraternita dieci mila scudi per il mantenimento di quindici orfani. E l'anno stesso, il giorno dell'Assunzione di Maria Vergine, al cui patrocinio il fondatore affidava gli orfani, si inaugurava il nuovo Collegio nel luogo medesimo degli orfani. Così ebbe origine la *Pia Casa* in S. Maria in Aquiro; la quale andò ogni di più prosperando per le largizioni dei benefattori e per lo zelo della Confraternita. Nel 1826 poi, ridottosi a pochi individui il personale dirigente, l'Opera Pia venne da Leone XII affidata ai Padri Somaschi, volendo il pontefice che quella Congregazione, che ha cura speciale degli orfanelli, (1) e

(1) Sotto l'immagine di S. Girolamo Emiliani c'è il motto: *Orphanus tu eris edilor - Tu sarai il sostegno dell'orfano.*

che aveva già somministrato taluno dei suoi a servizio dell'Opera Pia nascente, prendesse a governarla stabilmente. « Questo Collegio che ha dato e dà tuttora uomini celebri alle lettere, alle scienze, alla Patria e alla Religione, sorto, come si disse, da modesti auspicii, fu sì caro ai Romani, che molti cittadini facoltosi e patrizi, anche ai di nostri, morendo legarono i loro pingui patrimoni ad incremento di esso. Di guisa che io non dubiterei di paragonarlo al mistico granello di senapa, (1) il più piccolo tra i semi; che germoglia, fiorisce, diventa un albero e gli uccelli dell'aria vanno a riposare sopra i suoi rami. Opera veramente romana codesta, degna di rimanere nella metropoli del Cristianesimo!...

Adunque il di 7 Aprile 1872 il P. Savaré era nominato Rettore Provvisorio degli Orfani; e quantunque i tempi non fossero propizi alla veste talare e a D. Domenico in modo speciale, il quale, come a suo luogo fu detto, aveva avuto a lottare colla Rivoluzione, pure egli assunse la direzione con quello stesso ardore onde fu animato nell'Orfanotrofio di S. Maria degli Angeli. Dopo pochi mesi nello stesso anno i Superiori gli facevano succedere nel governo della Pia Casa il P. Michele Corvo e al Savaré fu destinata la Direzione Spirituale. Era l'impresa difficile; chè si trattava nientedimeno che di indirizzare al bene le menti e i cuori di giovanetti, che già sentivano e provavano l'alto velenoso di una società senza Religione. Non si può dire con quanto zelo ed amore egli disimpegnasse il suo dovere, sapendo che gli orfani sono l'eredità preziosa lasciataci da S. Girolamo Emiliani. Quindi il Savaré era lieto di potere ripetere le parole delle sacre scritture: « *Lasciate che i pargoletti vengano a me!*... (2). *Venite, o figliuoli, ascoltate: io vi insegnerò il timore di Dio* » (3).

(1) Matteo - 13 - v. 14.

(2) Matteo - 23 - v. 14.

(3) Salmo 34.

Sulle prime si diede a commentare ogni mattina qualche luogo di storia sacra; in seguito tralasciò questa per continuare ogni Domenica la spiegazione del Vangelo alla mattina e il Catechismo alla sera. La sua parola era facile, accessibile alle menti di tutti, grandi e piccoli, agli alunni delle Università, come a quelli di scuola elementare. E tutti stimandolo, quale era, dotto e santo, avevano per lui una riverenza, un affetto non comune e l'ascoltavano con piacere. Perché, mentre egli si proponeva di seminare nei giovani cuori idee di morale e di religione, sapeva condire i suoi discorsi di erudizione sacra e profana, unendovi sempre qualche piacevole aneddoto, qualche motto arguto, per tenere attenti gli animi e fissar meglio le verità che veniva inculcando.

Nelle lunghe sere d'inverno, quando i giovanetti avevano terminati i compiti scolastici dell'indomani, avresti veduto il Savaré entrare nelle camerate, raccogliere intorno a sé un bel numero di alunni e favoleggiare e novellare, raccontando le gesta di Carlo Magno, le Crociate, le lotte gloriose de' Comuni Lombardi, le navigazioni dei Veneziani con Marco Polo, le scoperte di Colombo, fatti storici o narrazioni fantastiche, come i viaggi di Robinson e di Gulliver: tutto quello insomma che sotto l'aspetto di divertire eccitava gli animi a virtù, educando così una parte di quella generazione crescente a quegli ideali che sono il patrimonio più nobile di una nazione. Durante l'Avvento del 1876 ad alcuni giovanetti fece apprendere certi suoi versi da recitarsi in una sacra rappresentazione che si tenne il giorno del S. Natale. Vi intervennero tutti gli alunni e i Padri Somaschi, che dirigevano il collegio, tra cui il Cattaneo, già professore di umanità al Clementino, e l'Imperi e alcuni non oscuri poeti, i quali ebbero a lodare l'azione drammatica sì ben ordinata che ritraeva le strofe de' drammi sacri composti nel secolo XIV.

E quantunque il Savaré fosse tutta cura per gli or-

fani a lui affidati, non tralasciava mai di predicare e confessare, quante volte gli si presentasse l'occasione. Il lettore si ricorderà pure come il Savaré appunto in questi tempi, mentre era Direttore spirituale degli orfani, dovette per due anni attendere all'insegnamento della Storia e Geografia nel Collegio Clementino e nel Seminario di S. Apollinare. Egli fu d'una operosità instancabile.

Gli alunni che ascoltarono la sua parola nel Collegio di S. Maria in Aquiro non fanno che lodarsi di lui, ricordando le grandi virtù di cui andava adorno. Quando nel 1878 dall'ubbidienza venne trasferito a S. Alessio, da molti giovani orfani fu dato l'assalto alle camere di lui, e quel che vi si trovò di libretti, di appunti, di immagini fu portato via come memoria di un Padre carissimo. E il Savaré come seppe ciò non se ne dolse punto, anzi gli piacque il fatto e si rallegrò assai di quel devoto saccheggio.

Questo mi è stato riferito da un Religioso già alunno, vivente tuttora, che ripete forse la sua vocazione dall'esempio e dalle parole del nostro servo di Dio.

## CAPO XX.

Scritti del P. Savaré.

Non sarà grave a chi legge se, fermando la narrazione, dirò degli scritti del Savaré, non perché egli ci abbia lasciato volumi colossali di arte e di profonda dottrina, ma perché ci sia dato meglio di ricomporre la figura di uno zelantissimo sacerdote. Se spesso una cosa per piccola che sia acquista nobiltà e grandezza dallo

scopo che uno si propone, grande pregio debbono avere gli scritti di chi in tutta la sua lunga vita non amò che il bene, che Dio e il prossimo!

Oltre l'assidua predicazione, confessione, oltre le moltissime altre fatiche, cui intraprendeva il nostro Padre, trovava anche modo di scrivere cose dilettevoli ed istruttive. La sua arte consisteva nello sminuzzare, nel popolarizzare le cose più difficili. Le verità di nostra Religione erano da lui presentate così che trovavano facile accesso alle menti di tutti. Valga ad esempio un articolo del giornale *La Festa* (anno 1871, 18 giugno, Roma) in cui l'autore si studia di confutare l'assurdità di quelli che non credono all'esistenza di Dio.

C'È Dio.

- Tu dici che non c'è Dio; tu però ci sei.
- Sì che ci sono, non vedi?
- M'immagino che hai trent'anni; quarant'anni fa tu dunque non c'eri.
- No; e che m'importa?
- Dunque poteva stare il mondo anche senza che tu nascessi?
- Naturale!
- E a chi è balzato in mente di metterti al mondo?
- A mio padre e a mia madre.
- Ma essi medesimi come ci vennero? e poi forse potevano aver voglia di mettere al mondo una femmina piuttosto che un maschio.
- Che importa? fu il caso che mi fece nascere.
- Se sei debitore al caso del tuo essere, su ringrazialo e adoralo, come faccio io con Dio: mettili in ginocchio e grida: Caso, ottimo, massimo, io ti rendo grazie!...
- Il caso! Che? non mi ascolterebbe: il caso deve essere un niente!

— Bella davvero! Una cosa che non c'è ha dato l'essere a te! e tu piuttosto credi al nulla che a Dio!

— Napoleone I, navigando per l'Egitto, mostrò ai suoi ufficiali, che non credevano in Dio, il Cielo stellato e disse: Ecco quello che sconfigge la vostra filosofia. Di quegli eserciti celesti vi ha da essere un generale intelligente che li muove e li guida!

— Atanasio Kirker mostrò ad un ateo un globo: Chi l'ha fatto? — La sorte. — Non è possibile! — Se un finto mondo non poté essere fatto dalla sorte, come il vero?

Nel 1833 il Savaré scrisse le *Osservazioni all'opera di Paolo Gorini sull'origine delle montagne e dei vulcani* (Lodi).

Nel 1839 stampava a Monza *I dialoghi popolari di un parroco di campagna* a beneficio dei poverelli. Nella prefazione si legge che essendosi il Vescovo di Bergamo lagnato degli articoli irreligiosi, che si contenevano nel giornale *Asmodeo*, che poi fu surrogato dal *Pungolo*, il Vigliani, governatore della Lombardia, gli rispondeva che vi era libertà di stampa e che i sacerdoti, servendosi di questo mezzo, potevano confutare le dottrine. L'opuscolo del Savaré rispondeva appunto a quelle empietà. E del giornale ecco qual che ne dice l'autore stesso nei Dialoghi, in uno scritto capitato sotto gli occhi, che è una specie di prefazione di un periodico, intitolato *Diario d'un cappellano Lombardo*, che non so se sia stato poscia pubblicato: « In Milano, tempo fa, appena si fe' visibile il Demonio *Asmodeo*, che raccomandato da un ebreo trovo chi lo stampasse brutto come è, colle due corna e con quella coda che faclava fuoco e veleno... Compose anche il Savaré un lavoro contro i Tedeschi che vedemmo finire nelle mani della polizia.

In Roma il nostro Padre scrisse moltissimo in periodici e giornali religiosi, come il *Dien Salvatore* e la *Festa*, nel primo dei quali cominciò a stampare un rac-

conto rimasto in parte inedito: *La causa di S. Paolo prigioniero per due anni in Roma. La Festa* diretta da Monsignor Caprara usciva nel 1871, e si proponeva d'istruire il popolo e premunirlo dalle insidie di coloro, i quali vorrebbero strappargli dal cuore l'avita fede. Si intitolò *La Festa*, perchè in tali giorni di riposo il popolo ha più tempo di leggere e specialmente perchè gli sia un ricordo ed un mezzo di santificarsi come conviene. (1) Quindi è naturale che il Savaré se ne facesse de' più assidui e diligenti collaboratori, scrivendovi le spiegazioni evangeliche, aneddoti graziosissimi, istruzioni catechistiche. Nella Festa prese a pubblicare il suo dotto lavoro, *Marcella*, di cui daremo un sunto.

Ora dobbiamo parlare d'un'altra operetta che merita speciale menzione: voglio dire del *Seminarista in Caserma*, stampato in Roma dalla Tipografia poliglotta della S. C. de Propaganda Fide nell'anno 1882. Sono quattordici lettere che si immaginano scritte da un Religioso ad un Chierico, che è costretto a lasciare il Seminario per il servizio militare. Non si potrebbe dire a parole quanto esse riescano opportune particolarmente ai tempi nostri, in cui la leva strappa al Santuario tanti ministri per gettarli in una caserma, scuola di bestemmie, di malcostume e di licenza. *Ci vuole rassegnazione al volere di Dio*; dice lo scrittore. (Lett. 1). E poi anche nella Caserma, *quantunque non ci sia un crocifisso, una madonna, un segno sacro che ricordi la presenza di Dio, uno si può santificare se cercherà Dio nel suo cuore*, (2) e se attraverso la via della Croce fortificherà l'animo suo al Sacerdozio, che è milizia sacra. *Perchè a fare il ministro del tempio non vi vogliono caratteri timidi, ma gente di cuor generoso.*

(1) La Redazione - Ai lettori, n. 1.

(2) Il regno di Dio è dentro di voi. (Luca - XVII - 21).

*Ora la disciplina militare è quella che forma anche i più timidi al coraggio: e chi avrà imparato a sfidare la morte sul campo, per un frivolo onor militare, quanto più non sfigurerà morte e inferno per l'onor di Dio!*... (Lett. 4). Per conservarsi saldi nella vocazione bisogna pregare, vincendo il rispetto umano (Lett. 3); e pascolare la mente con buone letture, quali le *SS. Scritture del Nuovo Testamento e l'Imitazione del Kempis*. (Lett. 7). La Caserma per chi si vuol consacrare al Signore è campo di meriti: il giovane Chierico deve rispondere al cattivo esempio col buon esempio, alla bestemmia coll'invocazione devota del nome di Dio. *Quando odi bestemmie così orrende da far tremare le mura, quando alcun camerata prende ad insultarti o, quel che è peggio, a vomitare vituperii contro la santa nostra Religione, bisogna ricorrere alla correzione fraterna. Se ora è il tempo della libera parola, perchè non parlare!*... (Lett. 10). Finalmente l'autore raccomanda la devozione a *Maria Santissima*, che è speciale protettrice delle milizie. *Le Religioni cavalleresche si dedicavano alla Madonna, come alla loro Dama; facevano gli onori a Lei nelle feste, e invocandola si azzuffavano*... (Lett. 14).

Queste lettere, tutte pregne di erudizione sacra, attingono quelle di S. Girolamo Dottore, di cui il Savaré era assai innamorato.

Oltre i sopradetti abbiamo di lui moltissimi altri scritti; de' quali buona parte sono sparsi qua e là sui giornali, parte rimangono ancora inediti, come: *I difetti dell'educazione moderna*, di cui il primo paragrafo fu stampato sul periodico *Gli studi in Italia* (Fasc. I, Roma 1878, Tipog. della Face); *l'Osservanza della Festa*, di cui nell'appendice si espongono i concetti principali; *la Cremazione dei cadaveri*, *il Ravveduto*, racconto, e un numero indefinito di prediche svolte, abbozzate o appuntate soltanto e molte di esse indecifrabili.

Ma veniamo al lavoro principale del nostro Padre, che già ha riscosso le simpatie di tutti.

LA MARCELLA.

« Questo racconto storico, che è uscito interamente dalla mente lucidissima del venerando D. Domenico Savarè, si chiama Marcella dal personaggio principale, intorno al quale l'autore conduce e intesse molti fatti di quell'epoca importante, nella quale il Cristianesimo trionfò dell'estreme lotte contro l'idolatria » (1). Eccone l'orditura.

*Parte I.* — Marcella, discendente dai Marcelli, dai Gracchi, dagli Aselli e dagli Albini, morta il marito, dopo soli sette mesi di matrimonio, disingannata del mondo, fa voto di verginità. Molti nobili aspirano alla sua mano, fra cui un Cereale cristiano, stato già console e prefetto della città ed è parente di imperatori. Marcella rifiuta tutti, incorrendo nello sdegno della madre, Albina, che giunge fino a toglierle l'amministrazione dei beni. Libera di sé acquista molti proseliti alla Religione, fra cui Principia e Leta, figlia del sacerdote degli Dei. Ma Cereale, vantando diritti sull'amore di lei, per averla liberata da Pompeiano nelle Catacombe, le scrive, prendendo occasione dal ringraziarla di due opere di S. Girolamo, che gli erano state da lei regalate. Marcella gli risponde e, volgendo a più nobili idee, lo consiglia di partire per l'Oriente a far vita col dottor Girolamo. Cereale ubbidisce: consegna a Pamachio il suo palazzo, perchè lo converta in ospedale e recatosi nell'Oriente, passa quarant'anni parte in Egitto, parte in Siria, parte in Betlemme, dove, sotto la disciplina del dottor Girolamo, visse giorni beatissimi, meditando sulle divine scritture, pregando, vigilando e digiunando. Nel viaggio incontra

(1) Vedi la *Professione alla Marcella* del Prof. Alemanni.

senza conoscerlo, S. Atanasio, l'uomo suscitato dalla Provvidenza a combattere l'Arianesimo, che veniva a Roma con due compagni per purgarsi dalle accuse loro inflitte nel conciliabolo di Tiro; e li munisce di lettere commendatizie per Marcella. L'ospite è da questa accolto con cordialità e riverenza e con gioia tale quale una figlia ebbe mai verso un amatissimo Padre. Per consiglio di Atanasio ella fonda in Roma il primo monastero di sacre Vergini, di cui ella è superiora; sfolgora la nascente eresia della non perpetua verginità di Maria e ne riporta il titolo di *Romana Atanasia*. Si consola nel sentire che Alarico non cinge d'assedio la città, ma si tiene pago di privarla delle provvisioni dalla parte del mare. Concepisce il pensiero di liberarla e gliena porgono l'occasione trentamila schiavi che disertavano da Roma, per ingrossare le file dei Goti. Quando Cereale sente che Roma è minacciata da Alarico, muove alla sua volta per liberarla o morire sotto le sue rovine. Resatosi all'Ospedale di Porto, di cui egli è l'autore, viene riconosciuto e condotto in trionfo al campo, dove entra nelle grazie di Alarico e gli si offre mediatore per ottenere la pace. Il Senato, in gran parte cristiano, si raduna e decreta la liberazione di Roma, mediante lo sborso dell'oro estratto dagli idoli pagani. Si spogliano i templi degli Dei, si fondono i simulacri e si va nel campo de' Goti con le quattromila libbre d'oro e le trentamila d'argento, prezzo convenuto. L'assedio è tolto e si festeggia la pace. Cereale dopo quaranta anni vede Marcella nel tempio, dove il Pontefice la chiama novella Giuditta per le aspre penitenze fatte nei tre di precedenti. In sì lieto giorno Cereale, correndo per le vie a dar pane agli affamati, cade nelle *Trappole degli Innocenti*, cioè ne' sotterranei de' forni pubblici, che costringono i malcapitati a menare la macina. Egli di là viene a conoscere i riti abominevoli dei Gentili, scopre turpi divinità e le distrugge e prepara nuovi trionfi alla Chiesa.

*Parte II.* — Colla scomparsa di Cereale comincia per Roma e per la Chiesa cattolica un periodo di sventure. I Pagani prendono animo e chiedono all'Imperatore che dai cristiani siano rifatti dell'oro preso agli idoli; e s'irrompe nelle Chiese a conculcare le sacre immagini. Marcella è perseguitata dai Cristiani e dai Pagani: accusata presso il Pontefice viene riconosciuta innocente. Si tenta di restaurare le Vestali ad esempio delle monache di Marcella, ma invano; ch  la maestra Primigenia fugge dal chiostro sacro sul far della notte, per seguire un giovane cavaliere che l'aspettava. Alarico, raggirato da traditori intriganti, si fa vedere spesso alle porte di Roma e ne   dissuaso dalle profferte di oro e di pace, mentre i cattolici festeggiano la canonizzazione di S. Alessio. Tolto l'assedio alla citt , Attalo, eletto imperatore, ripristina il culto pagano e i giuochi del Circo, in cui gli uomini si uccidevano per divertire altri uomini, obbrobrio vietato fin dai tempi di Costantino. Mentre le turbe godono nell'atroce ebbriet  di sangue, ecco apparire Cereale, miracolosamente scampato dai forni, che rimprovera ad Attalo le sue crudelt , predicandogli la sua fine nello stesso Anfiteatro. Inferisce una crudelissima fame, in gran parte alleggerita dalla carit  dei Cristiani, e si giunge perfino a mangiare carne umana venduta a caro prezzo. In un banchetto, essendo stata apprestata carne umana anche ad Alarico, questi depono Attalo dal trono e lo mette al servizio del suo cavallo.

*Parte III.* — Cereale   mandato in Corsica, in Sardegna, in Africa ad incettar grano. Nel ritorno la nave si affonda ed egli si salva per miracolo, approdando nell'isola Ponzia, ove s'incontra con S. Paolino di Nola. Intanto a Ravenna Onorio   raggirato da Saro, duce degli Unni, decimati in battaglia campale da Ataulfo, ed insieme   assediato da Alarico, il quale sdegnato per una sortita di Saro, leva il campo e muove alla distruzione di Roma, ma trova le porte chiuse. Cereale in una

barchetta, presa all'ospedale di Porto, pel Tevere entra nella citt . Anche Attalo, di bel nuovo rivestito della porpora, si fa pomposamente su pel Tevere con una barca, dicendo di volere sacrificare ad Esculapio e rinnovare il cavallo di Troia, ma viene respinto. Alarico parla coi Senatori, promettendo di togliere l'assedio, quando un Goto per tradimento gli apre la Porta Salaria. A nulla si perdona: si getta fuoco in tutti i luoghi e si tagliano a pezzi quanti Romani s'incontrano. Cereale, per intercessione di un tal Dionigi, caro assai ad Alarico, ottiene che si risparmino le Basiliche e si conceda incolumit  a quelli che si ricoverano in esse. Quindi molti si rifugiano nelle Basiliche specialmente nella Vaticana, dove si operano anche miracoli. Rinvenuta una grande quantit  di vasi sacri sono trionfalmente portati in quel tempio che Attalo invano tenta rapire. Marcella, fin dal principio dell'assedio, mette in sicuro le sue monache nell'ospedale di Porto; e rimasta con una sola discepola, ai primi incendi sbarra gli usci, che vengono tosto abbattuti dai Goti i quali chiedono i tesori nascosti. Ella nega di possederli. I nemici inferociti danno di mano ai flagelli, la percuotono aspramente, riducendo il corpo di lei ad una sola piaga. Quindi la spogliano e la cacciano fuori del monastero sopra un carro con altri schiavi, per essere condotti nella Basilica di S. Paolo. Come entra in questo tempio Marcella risana meravigliosamente e si d  alla cura degli altri sofferenti, paga non d'altro che di un pane al giorno, di cui distribuisce una parte ai poverelli. Cereale, saputo la sorte di lei, muove verso il tempio per vederla e la trova divenuta quasi cosa celestiale: non parla che della vicina morte. Ella si rizza finalmente in piedi e tutta raggiante di luce canta l'ultimo capitolo dell'Ecclesiastico - Te loder  io, o Signore, o Re, e a te dar  gloria, o Dio mio salvatore: grazie render  al nome tuo, perch  tu sei stato mio aiuto e mio profettore, ecc... - e placidamente s'addormenta nel Signore. Il suo

transito nel dì 30 agosto 409 fu l'ultima sconfitta dell'idolatria ed infine l'ultima vittima, onde fu placata la giustizia divina.

Da questi pochi cenni che abbiamo dati intorno all'orditura della *Marcella* appare manifesta l'importanza storica e morale del racconto. È un lavoro pregevole, perché, oltre a dar luce al periodo dell'invasione gota, ribocca di erudizione sacra e profana: si descrivono riti e costumi degli antichi pagani e cristiani e si riportano sentenze e detti dei primi Padri, segnatamente di S. Girolamo, che doveva essere famigliarissimo al Savarè. In quanto al lato morale poi si può dire che ogni classe di persone vi trova da imitare le virtù proprie del suo stato. Nei campioni del Racconto tu ammiri la fede più viva, una carità che crea gli eroi, uno zelo disinteressato per la conversione degli infedeli, come in Marcella e in Cereale, i due personaggi principali; poi la fermezza di quella per conservare la castità e la sua penitenza; la umiltà di Melania, lo spirito di sacrificio di S. Alessio, l'eroismo di S. Paolino, la pietà del Pontefice Innocenzo verso i carcerati, ecc... Insomma il racconto, lo dirò colle parole del prof. Alemanni, (1) - è una splendida lezione per i cattolici d'oggi; i quali, per rimanere fedeli alla loro fede e preparare col trionfo della Chiesa giorni migliori, devono ritemperarsi alla virtù dei loro maggiori, ispirarsi agli esempi di quel tempo che è l'età eroica del Cristianesimo. -

- La *Marcella* fu dal nostro Padre consegnata a Don Abramo Castellazzi, coadiutore di Sant'Angelo, con l'aggiunta di lire 600 per la stampa a Lodi, e con l'ingiunzione di mandare le lire 600 e il frutto che se ne trarrebbe parte a favore dei poveri del paese e parte a sostenere le spese da celebrarsi per il rinvenimento nel

(1) Vedi la Prefazione alla *Marcella*.

Duomo delle tre salme dei santi Alberto, Giuliano e Gualtiero. (1) - E nel 1894 usciva la *Marcella* bell'è stampata per cura del prof. Alemanni, coi tipi della Tipografia vescovile di Lodi, in tre eleganti volumetti, che in una nuova edizione sperasi possa essere, secondo il desiderio del Savarè, molto più completa.

## CAPO XXI.

Il P. Savarè nell'Istituto dei ciechi di S. Alessio

Altre cariche conferitegli.

La virtù, la dottrina, l'operosità del nostro Padre erano già note a tutti; quindi la Congregazione Somasca, riconoscendolo per suo figlio degnissimo, all'uopo sapeva rivolgersi a lui. Nel 1877, mancando parecchi Vocati, il P. Generale, autorizzato da un rescritto della Santa Sede, pensò d'eleggerne in via straordinaria dei nuovi e fra questi noi troviamo il Savarè. Per chi non sapesse la dignità di Vocale è la facoltà di sedere nell'adunanza generale dei Padri, colla voce attiva e passiva: è l'onore che si suole concedere al Religioso, il quale all'anzianità di professione unisca santità e dottrina. Il nostro Servo di Dio non si poteva ancora dire anziano di fronte ad altri, secondo quello che prescrivono le nostre Costituzioni; tuttavia il suo sapere, la sua vita religiosa esemplarissima, il suo amore alla Congregazione erano pregi sì grandi da dovergli senz'altro conferire l'alta dignità; e già nel Capitolo Generale del 1872 tenutosi in S. Alessio erano stati riconosciuti i meriti di lui. Quindi nel maggio del 1877, morto il P. Silvio Imperi, Procuratore Gene-

(1) Fozza - Manoscritto.

rale dell'Ordine, non vi fu chi dubitasse doversi affidare a lui quella carica che ritenne sino al Capitolo del 1880. Il P. Savaré era disposto a tutto: la sua obbedienza era di edificazione a quanti lo conoscevano. Qualunque fosse il bisogno, dovunque si richiedesse l'opera sua egli si prestava senza aprir bocca, senza muover lamento, senza ragionarvi su, con quella prontezza, con quel trasporto, con quello zelo, con quella perfezione che è proprio dei Santi. Mancato il Rettore all'Istituto dei sordo-muti, fu mandato lui a surrogarlo per un anno intero. Così pure alla morte del P. Camenisch, Rettore dei ciechi, avvenuta il dì 30 ottobre del 1877, fu eletto a successore il P. Savaré, che più volte riconfermato vi rimase sino alla morte. E poichè quella Direzione porta con sé anche la Rettoria della Basilica dei SS. Alessio e Bonifacio, il servo di Dio, che era troppo noto al Governo come avversario dei tempi nuovi, ebbe che fare e che dire prima di ottenere il regime della Chiesa; ma finì col trionfare di tutti gli ostacoli, come egli stesso ingenuamente soleva raccontare.

Il Savaré assunse la nuova carica con grande gioia dell'animo suo, pensando di giovare a quelli che tra gli uomini sono i più sventurati, e ringraziando il Signore d'averlo posto in un luogo, ove potesse più fedelmente ricoprire le virtù del Patrio Veneto. D'allora in poi il Monte Aventino divenne come la capitale del suo regno, il centro della sua azione. Di là volgeva lo sguardo su tutta la città dei Papi, abbracciando col suo cuore i bisogni corporali e spirituali di tutti. Di là moveva per andare a predicare al Gesù, al Caravita, a S. Vitale, a confessare in molti Monasteri e Chiese, a soccorrere gli infelici. E là pure egli studiava, meditava, pregava, ed esercitava le virtù cristiane. E contuttochè avesse sempre tra le mani molte cose da sbrigare a viva voce o in iscritto per le persone lontane, che gli si raccomandavano, trovava il tempo di attendere all'educazione dei ciechi.

Tutta cura per la salute del corpo de' suoi giovanetti, mirava ad innalzare nei cuori ancor tenerelli l'edifizio della virtù. A tal uopo non si contentava di spiegare le domeniche il S. Vangelo e la dottrina cristiana, ma voleva ogni giorno, dopo la recita del S. Rosario, intrattenersi col racconto della vita del Santo di cui la Chiesa celebrava la festa, facendovi su analoghe riflessioni; pratica sublime che credo avesse attinta agli usi de' Cristiani primitivi, presso i quali frequentissime erano le lezioni delle vite de' Santi e delle sacre scritture. Egli la istituì ed egli la mantenne fedelissimamente in tutto il tempo che visse tra i ciechi. Solo negli ultimi anni, per l'asma che lo tormentava, gli fu rigorosamente vietato dai medici, e per qualche tempo dovette astenersene con grave dispiacere degli alunni. Ma chi poteva contenere nei giusti confini un cuore che ardeva di carità?... Ed ecco una sera, benchè affanto e quasi cadente, all'insaputa di tutti, sale sul pulpito e fa la sua solita conferenza. È proprio vero che la carità è più forte dei mali e della morte stessa!...

Sovente nelle ore di ricreazione se ne andava in giardino, si frammischiava coi giovanetti e conversando raccontava loro de' graziosi aneddoti di storia, spesso anche cose riguardanti la sua vita passata, che attiravano l'attenzione di tutti e da cui egli cavava sempre la morale. Col piccini poi era un secondo S. Filippo. Talvolta ne prendeva nove o dieci con sé, quando avessero terminati i compiti scolastici, se li conduceva in camera e dando loro de' pezzi di legno, dei giocattoli li faceva divertire, ed egli seduto al suo tavolino a studiare. Di tanto in tanto alzando gli occhi dal libro e benedicendo quegli infelici il santo vecchio diceva: « Bravi, figliuoli, divertitevi ma non fate male! » E quei buoni fanciulli, chi battendo sul suo tavolino, chi trastullandosi coll'ammocchiarlo seggiole o farle cadere producevano rumore, mentre il P. Savaré se ne stava coi suoi libri senza tur-



barsi punto. Solo si risentiva quando uno di loro non avesse recitate bene le orazioni, non fosse stato obbediente.

Il Savaré amava moltissimo la musica, e siccome vedeva essere questo un conforto alla sventura di chi è privo della vista, si diletta di fare imparare ai giovinetti parecchi motivi di canzoncine religiose, che si ricordano e cantano ancora. E mentre altri proibiva assolutamente che si parlasse al cieco della sua cecità, esso diceva che bisognava parlargliene e gliene parlava ogni volta che si presentasse l'occasione, mostrando che l'occhio è la finestra del peccato e che il Signore permetteva la cecità, perchè l'anima non mirasse le umane miserie e, bella della stola battesimale, potesse un giorno contemplare con occhio sereno le bellezze incorruttibili e divine del Paradiso; quindi è da dirsi il cieco più felice del veggente.

## CAPO XXII.

### La carità del P. Savaré.

Si vanta la moderna filantropia di aver posto un riparo alle piaghe sociali, alla miseria che travaglia tanti infelici; di aver favorito il progresso, obbligando all'istruzione i figli del popolo; di avere aperto luoghi pii per ricoverare gli indigenti; di aver fondato ospedali, istituti, case di educazione!... Ma che!... Io veggio ancora miseria materiale e miseria morale: migliaia di poveri senza lavoro imprecano ai ricchi, ai potenti; l'immoralità è padrona della terra, ed un malcontento generale invade gli animi specialmente in questa nostra cara Italia!... Perchè questo? Perchè la filantropia credeva di fabbricare senza Cristo; e se non edifica Iddio, si la-

vora a vuoto. Senza Dio la filantropia è un nome vano, è amore malinteso, è favoritismo, è meschina contraffazione dell'amore. La vera filantropia nasce dal costato di Cristo, si chiama carità ed è la margarita di prezzo infinito, che se uno desse tutto il bene della sua casa per acquistarla, lo darebbe come un nulla (1). La carità si riconosce per vari caratteri. Anzitutto essa vede nella persona del povero G. Cristo stesso; il quale nel dì del giudizio finale volto a giusti dirà: « Venite a possedere il mio regno, perchè ebbi fame e voi mi deste da mangiare, ebbi sete e mi deste da bere, fui pellegrino e mi ricettaste, ignudo e mi vestiste, ammalato e mi curaste. E quelli risponderanno: Signore, quando mai ti abbiamo veduto affamato e ti abbiamo dato da mangiare? assetato e ti demmo da bere? Quando ti abbiamo veduto pellegrino e ti abbiamo ricettato? ignudo e ti abbiamo rivestito.... E Dio risponderà: ogni volta che avete fatto qualche cosa per uno dei più piccoli di questi miei fratelli, l'avete fatto a me (2) ». Quanto è sublime la carità guardata allo splendore di questa luce! In secondo luogo la carità evangelica è generosa con tutti: non dimanda all'infelice: chi sei? come pensi?... Non gli dice: va che sei causa del tuo male: tu hai perduto il diritto alla compassione altrui!... No: purchè siano infelici, ella li ricovera tutti ugualmente sotto il suo manto. La carità del vangelo non vuole accattar lode dagli uomini: « Quando fai l'elemosina non sappia la tua destra quel che fa la sinistra (3) » mentre quella dei moderni è strombazzata ai quattro venti e quindi riceve la mercede dalla terra. Un'altra bellissima dote della carità cristiana è che sacrifica tutta se stessa per gli infelici. « A tutto si accomoda, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta (4) ».

(1) Cant., Cant. VIII - 7.

(2) Matteo XXV.

(3) Matteo VI.

(4) Corint., Lettera I - XIII.

Il Savarè la ebbe in grado eminente: ed è la carità che illumina tutta la sua vita dalla giovinezza alla più tarda età. O che predicasse, o istruisse, o confessasse, o ammonisse i peccatori di tornare a Dio, o ritraesse i traviati dall'orlo del precipizio, o visitasse i carcerati, o confortasse il povero che gemeva, o il pupillo privo di difesa, o porgesse soccorso alla vedovella desolata, tutto operava per eccesso di carità. « Benedizioni a lui mandavano gli infelici che stavano in procinto di perire: da lui aspettavano il sollievo come si aspetta la pioggia in autunno. » (1) Quando incoglie la sventura ed il mondo superbo chiude le porte in faccia all'indigenza; quando più crudele stringe il bisogno, si ricorre al Savarè. Per le strade, per le piazze, nelle chiese, nelle case, dovunque uno si trova, basta che ricorra a lui per essere consolato. Dalla Dama, che la morte dello sposo ha gettato sul lastrico, alla giovanetta traviata, che vuole battere di nuovo la via dell'onore; dal ricco signore, che un rovescio di fortuna ha reso povero, bisognoso di tutto e che vergognasi di sè stesso, al pezzente tutto cenci e brandelli; dal giovane innocente che ha perduto i suoi cari, all'uomo vizioso, tutti hanno facile accesso al Savarè: vanno da lui come da un Padre amoroso, misericordioso, ed esso tutti li accoglie collo stesso slancio di carità, distribuendo secondo i casi soccorsi spirituali e corporali. « Oh! le miserie di Roma! - esclamava: - Comincio la mattina dopo la messa a veder mi supplici dinanzi non solo operai senza lavoro, ma persone spostate e ragguardevoli a chiedere pane, madri già dame coi figlietti affamati!... e dato loro il pane, qual gusto al mio cuore vederli mangiare e ristorarsi!... E a calcolare a centinaia i contabili dei Principi, i quali sono in piazza, i segretari delle Confraternite già

(1) Giobbe XXIX - XXX.

ricchissime, ora divorate dal fisco, gli agenti dei commercianti ora falliti a dozzina ogni mese!... E se non fossero i Frati a dispensar minestra e pane!... (Roma 17 dicembre 1892). » Il Savarè infatti si privava del cibo, si toglieva quasi il boccone dalla bocca per satolare l'indigente: tanto è vero che *la carità non cerca il proprio interesse*. (1) Bellissimo, sublime spettacolo era il vederlo spesso caricarsi le saccoce di tozzi di pane, di frutti, di avanzi di cibo; altre cose mettersi dentro una bisaccia che portava ad armacollo e andare per le strade, dentro i tuguri più poveri, là dove maggiore fosse il bisogno. Il monello lo schermisce, gli ride dietro le spalle, ma *la carità non è ambiziosa*, (2) ed il Savarè lieto del sacro carico, colla mente elevata a Dio, vede le sue elemosine offerte al Signore dalle mani dei poveri. Ma dove più rifiuse l'opera del nostro Padre fu nella casa di ricovero al Testaccio. Oh! era cosa commovente il trovarsi colà quando egli entrava: quei vecchi infermi, cadenti si muovevano barcollanti ad incontrarlo, lo salutavano, gli facevano festa, dimostrandogli il loro affetto. Ed egli corrispondeva loro con cuore di tenero Padre: non si portava mai tra loro, senza provvedersi di qualche cosa, e a chi dava un frutto, a chi un soldo, un dolce, un pezzetto di formaggio, un po' di tabacco..... Si occupava dei loro mali, si interessava di tutti e di tutto, ed aveva un pensiero speciale perchè non mancasse loro la S. Messa nei giorni festivi. Le sue maniere gli avevano conciliati gli animi in guisa che lo richiedevano per confessarsi: ed il Savarè si adattava a sentirli in un corridoio e fu visto prepararsi da sè solo il confessionale. Oh! *la carità a tutto si accomoda, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta*. (3)

(1) I Corint. - XIII.

(2) Luogo citato.

(3) Luogo citato.

Una mattina si trovò all'asciolvere di S. E. il Cardinal Vicario nel monastero delle Figlie del Sacro Cuore, presso le quali era stata la cerimonia di una vestizione. Ora adoperandosi quell'Eminentissimo perchè fosse servito il Savarè, questi, facendo mostra di accettare, passò tutto il tempo smolficando un pezzo di pane e intrattenendo tutti colle sue solite facezie. Il Cardinale si accorse della disinvoltura, colla quale il servo di Dio sapeva coprire i suoi ordinari digiuni e conoscendo lo sviscerato amore che nutriva per i poveri, « Non volete nulla per i vostri poverelli? » gli disse; ed il Savarè: « E come?... e come?... Eminenza! » E si dicendo trasse fuori due ampie saccocce che da S. E. furono ripiene di dolci.

Il campo della carità è assai più vasto di quello della moderna filantropia: questa si riduce al corpo, quella si esercita sul corpo e sull'anima, cui vuole condurre a Dio. A tal uopo la Chiesa, come sposa di Cristo, avendone ereditato lo spirito e volendolo conservare sulla terra, propone ai fedeli le quattordici opere di misericordia. Il S. Vangelo dice che tutta la legge di Dio poggia sulla carità, e S. Paolo esclama: « Se tu parlassi tutte le lingue degli uomini e degli angeli e non avessi la carità, tu saresti come un bronzo suonante o un cembalo squillante. Se tu fossi profeta, intendessi i misteri, avessi tanta fede da trasportare le montagne, ma non hai la carità, sei un niente. Quando dessi il tuo ai poveri, se non hai la carità, a nulla ti giova. » (1)

Essendo cominciate le fabbriche al Testaccio, il P. Savarè vide che vi si andava raccogliendo molta popolazione e nei giorni di festa non vi era Chiesa ove si celebrasse la messa; quindi egli, che era tutt'occhi per

(1) I Corint. - XIII.

fare il bene, ne scrive al Cardinal Vicario, chiedendo di potersi recare colà a celebrare i divini misteri in due stanze, che sarebbero state a ciò preparate. S. E. naturalmente, ammirando lo zelo del santo Sacerdote, gli accorda le più ampie facoltà. Fu allora che il P. Savarè cominciò colla celebrazione della Messa, poi si diè a spiegare un po' di catechismo e finì coll'introdurvi la pratica di tutti i tridui e novene e funzioni che si usano nelle altre Chiese di Roma; ed ottenne a quel nuovo quartiere la Parrocchia, dove non mancò mai negli anni seguenti di andare spesso a predicare.

Lo stesso Cardinal Vicario, avendo grande stima del nostro Padre e conoscendo per prova di quanta carità fosse infiammato, se ne ebbe spesso a servire. Fra le carte del Savarè trovo due biglietti di pugno di S. Eminenza, il primo dei quali è il seguente: « M. R. P. Savarè, - Fintantochè siasi trovato un Sacerdote che dica Messa nei dì festivi ai poveri vecchi ricoverati nel Testaccio, V. R. è incaricata da me di recarvi con tutte le facoltà circa la predicazione e la confessione d'ambo i sessi. Non dubito che Ella non sia per eseguire la missione avuta ecc. - Dal Vicariato, 3 agosto 1888, L. M. Cardinal Vicario. » L'altro biglietto suona così: « Il Cardinal Vicario dispensa per ora l'ottimo e carissimo P. Savarè dalla Messa al Ricovero del Testaccio; lo ringrazia della sua carità e lo prega di tenersi pronto a qualunque richiamo. - 9 agosto 1888. »

Ed il Savarè era sempre pronto, si prestava sempre: sano o malato, di notte e di giorno, piovesse o fosse buon tempo, correva dove la carità lo chiamava. Nel Dicembre del 1892 il servo di Dio già soffriva l'asma, che per il rigore della stagione incedeva maggiormente. Ciò nonostante volle assistere alle funzioni della notte del S. Natale, e quindi andò a letto verso le due del mattino, assai stanco ma tutto raggianti di gioia, perchè, come egli diceva, temeva di non veder la festa, e il Bam-

bino gli aveva fatto la grazia. Alle cinque e mezzo fu svegliato e gli fu detto che le orfanelle di S. Girolamo (1) Emiliani volevano ascoltare almeno una messa, e se egli si fosse sentito poteva discendere al Testaccio in carrozza che era pronta alla porta. Il santo vecchio, sebbene ancor stanco e travagliato dall'affanno, si alza tosto dicendo: quelle povere figliuole hanno bisogno ed io ci andrò! Ritornando tutto allegro e contento raccontava: « Quando io era all'Orfanotrofio ed ho cominciata la Messa, credevo di non finire la prima; ma Gesù Bambino, Maria Santissima e S. Giuseppe mi hanno fatto la grazia e ne ho dette due. Oh come sono rimasto consolato!... »

Pochi anni sono sull'Aventino, datosi principio all'edifizio del Collegio internazionale dei Benedettini, il Savarè bramava che i trecento operai che vi erano a

(1) Il Pio Luogo corse nell'anno 1885 mercé la cura della Signora Anna Capozzi diatista signora di Napoli. Prima dell'espulsione di Roma ella ne aveva fondato un altro a Napoli nel 1882. Direttrice di scuola governativa un giorno essendo invitata a visitare la Casa di Rifugio, dove sono raccolte le fanciulle violentate, inorridì allo spettacolo di sì gravi miserie; ed osservando che per lo più in tanta rovina cadono le fanciulle private dai genitori, si consacrò tutta alla santa opera di riabilitare quelle poverine. Quindi recatasi in Roma e conosciuta il P. Adolfo Maria Coarado, Preposto Provinciale del P. Somaschi, questi che è anima e vita di ogni opera buona e che alle molte virtù unisce una carità disinteressata ed ardente, la confortò, e la diresse nello spirito, eccitandola a concentrare tutte le sue cure, i suoi pensieri in un sol disegno: perchè chi a più cose attende niuna perfettamente d'ordinario ne compie. La signora Capozzi, divisa da un degno figlio dell'Emiliano, che gli aveva ottenuta l'aggregazione alla Congregazione Somasca, si slanciò libera nel campo della carità; ritorna a Napoli ed in brevissimo tempo delle ricoverate dovette fare appello alla carità cittadina: ella stessa si diede a raccogliere privatamente alcune elemosine, che le erano offerte da amici pistoi, e fu vista sedere in pubblico a chiedere la carità per le Orfanelle. Il Signore benediceva l'opera caritativa. Il 29 luglio succedè il disastro di Casamicciola, e la Capozzi, con l'encomo di tutti, accorse sul luogo e ben sette orfanelle raccolse nel suo Asilo, fra cui alcune ferite, compresa una bambina di diciotto mesi, che era stata per cinquanta ore sepolta sotto le macerie. Nel

lavorare avessero un poco d'istruzione religiosa. Quindi egli per vari mesi sul mezzogiorno si recava tra loro, e rimanendovi più d'un'ora sotto i cocenti raggi del sole o dentro povera capanna, spesso dalla fatica del continuo parlare, veniva assalito dall'asma e se ne tornava nell'Istituto che non si reggeva in piedi. E quando, all'avvicinarsi dell'inverno, risentendo maggiormente il male, non poté più attendere alla sua opera di carità, oh! qual dolore ne ebbe a provare, ripetendo spesso volte: Povero me! non posso più andare ad insegnare a quegli operai che hanno veramente bisogno d'istruzione!

Il dì 6 Agosto del 1885 il P. Savarè era in procinto d'uscire per recarsi a confessare e a predicare. Giunto alla porta, fu preso da un subito male che lo costrinse a mettersi a sedere. Accorsero i Padri e le Suore dell'Istituto e videro che boccheggiava tinto di mortale

l'agosto del 1884, all'indire del colera in Napoli, commoventi Anna Capozzi, e seguendo l'impulso del suo nobile cuore, mette l'Asilo a disposizione delle Orfane dell'epidemia. In questa occasione altre trentacinque fanciulle furono accolte e ricoverate, fra cui la più attempata contava venti anni e la più piccola trentacinque giorni.... (Vedi l'Asilo delle povere figlie di S. Girolamo Emiliani in Napoli. Note e documenti raccolti da Antonio Colli). Ma tornando all'Asilo di Roma, mille difficoltà davate la Capozzi incontrare nella santa impresa, che furono tutte superate dal suo spirito di zelo e di abnegazione. Nel 1894 fu costituito un Comitato di Dame romane per proteggere l'Asilo; ma appena ebbero visto le ingenti spese che costava, volevano ridurre il numero delle giovanette. La signora fondatrice si oppose assolutamente, il Comitato si sciolse e l'Asilo, che conteneva novantaquattro orfane, rimase privo di elemosine e con 10.000 lire di debito. Era decreto della Provvidenza che voleva a sé solo affidata l'Opera Pia. Tutto è vero che d'allora in poi andò sempre prosperando sino ad oggi, i dabbili miracolosamente scomparvero ed ora sono ricoverate 156 orfane, senza patronato e con molto lavoro. Le giovanette studiano sino alla quinta classe elementare, poi imparano un'arte come quella di calce a macchina, di ricamo, di biancheria di lini artificiali; e si è riuscito a mettere tutti i lavori in due negozi pubblici, l'uno in via Frattina num. 85, 83 e l'altro in via del Corso num. 174. Dio assista la fondatrice e conceda lunghissima vita a quest'opera di carità che riesce di sommo vantaggio spirituale e corporale alla società nostra.

paiore. Era un colpo apoplettico. Allorché ripigliò le forze si ebbe un bel dire che rimanesse in casa. Esso ripetendo sempre le parole: *non è niente, non è niente*, non volle ascoltare nessuno e andò dove aveva fisso il pensiero. Il dì seguente, venuto il medico lo obbligò a tenere il letto per curarsi, gli applicò le sanguisughe, raccomandandogli caldamente che si avesse riguardo. Ma che? dopo due o tre giorni, torna per visitarlo e non lo trova più in camera. Il Savaré, non ascoltando che la voce della carità, si era alzato dicendo di sentirsi bene ed era andato difilato dalle Suore di S. Vincenzo, alla Bocca della Verità, dove era confessore. Tant'è vero che la carità fa dimenticare sè stessi per il bene degli altri.

Qui forse alcuno si meraviglierà che i superiori non impedissero che un vecchio, così gramò di salute, se ne andasse qua e là errando per fare del bene. Ma comandare a lui che non uscisse di casa era come un dargli la morte. Un giorno il suo superiore, mosso da sentimento di compassione ed anche dall'autorità di persona gravissima, che lo invitava a non permettere più che il P. Savaré continuasse nelle Chiese di Roma la predicazione, gli ordinò che se ne stesse d'ora innanzi quieto in casa e lasciasse il pensiero di predicare. Ubbidì: ma dopo tre giorni si presentò al Superiore e, mettendosi in ginocchio colle mani giunte e le lagrime agli occhi, supplicò a non impedirgli di uscire, se non si voleva togliergli la vita. Povero vecchio!... Viveva di carità verso il prossimo e il non poterla esercitare era per lui come un morire!

Nel 1888 fu in pericolo di vita per una forte febbre tifoida e per un altro male da cui ebbe gonfia la guancia. Tutti i confratelli dolenti lo credevano perduto: ma anche questa volta il Savaré, dopo una cura di pochi giorni, eccolo di nuovo risorgere e tornare alle sue prime occupazioni... Trascrivo un brano d'una lettera indirizzata al Rozza in quest'occasione: « Non mi dici

niente del tuo Ferdinando e della sua consorte, se è ancora a Lecco, se lavora e se continua ad essere buono e cristiano come era il suo padre. Certamente sarei contento di tornare ancora a Sant'Angelo, dopo che sono morti i cari Peppino e Tommaso, e riabbracciare quei nepoti e la Luisa e tutti gli altri cugini, ma ah! quanti mancano, Biagio, Battista e i tuoi fratelli, mentre io, che sono il più vecchio e doveva morire prima, sono ancora vivo e, per grazia di Dio, ancora in forze, sebbene abbia fatto alcune malattie mortali. Se ti ricordi, le zie Cecilia e Rosina a noi fanciulli, quando eravamo malati, davano il decotto di malva. Ebbene quattro mesi fa io ebbi un male all'occhio destro da non vederci e tutta la guancia gonfiò; e i medici mi facevano dare i colpi elettrici e mi volevano mettere certi cataplasmi che non vollero. Un giorno, discendendo dal pulpito al Gesù, una vecchia signora, come la zia Cecilia, mi disse: Per guarire da questa gonfiezza, mangiate la malva, perchè il proverbio vecchio è che malva vuol dire *mal va via*. L'ho fatto e masticai sempre la malva e sono guarito perfettamente. »

In un'altra lettera allo stesso Rozza (1892) scrive: « Veramente io ormai ottuagenario non doveva muovermi da Roma, anche perchè se tuttora cammino, fatico o mi sobbarco a pesanti opere, soffro da qualche tempo nel mattino l'affanno del respiro, che per ora si è alleggerito, ma prevedo che non è lontana l'ora nella quale ne rimarrò strozzato. »

E che dire poi dell'assiduità del nostro servo di Dio al confessionale; dove sapeva a suo tempo essere medico, maestro e padre e dove avrà raccolto i frutti copiosi della sua predicazione!... Solo Dio può conoscere quanta luce facesse piovere sulle anime schiave del peccato, quanti travati riconducesse sul retto sentiero della virtù, quante spose di Cristo confortasse nelle affezioni e tentazioni! Meraviglie avrà operato il Savaré sui cuori colla

sua parola infocata, penetrante, persuasiva, perché la *carità non opera invano* (1). Dunque è vero che la carità evangelica non dice mai basta: « chi beve alla sua fonte ancora ha sete, e chi mangia alla mensa di lei ancora ha fame » (2).

Tralascio tanti altri tratti mirabili compiuti dal Savaré: basti dire che tutta la sua vita fu un Apostolato incessante, instancabile per la gloria di Dio e la salute delle anime. La sua fu carità paziente, benefica, non insolente, non gonfia, non ambiziosa, non interessata: una carità potente quanto la morte, anzi più potente della morte stessa, una carità che a tutto si accomoda, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta.

### CAPO XXIII.

Lo spirito della preghiera e della mortificazione  
nel P. Savaré.

La carità, come ha il suo principio e il suo in fine Dio, così ha in Dio anche tutta la sua vita ed ha continuo bisogno di ritempersi in Lui. Quindi il Savaré alle innumerevoli opere di carità cristiana accoppiava un'assidua orazione e da essa attingeva novella forza ad operare, a patire, a mortificarsi, acquistarsi nuovi meriti per l'eternità.

La preghiera abbellisce l'età dell'innocenza, nella gioventù ci tiene lontani dai vizi, nella virilità ci sostiene nelle lotte e nel dolore ed è pascolo dolcissimo dell'ultima

(1) I. Corinti - XIII.  
(2) Eccles. XXIV.

età. Quando si trascorse la gioventù nei disordini, la preghiera della vecchiaia suona pentimento, ravvedimento, ritorno a Dio. Quando santamente si visse nei primi anni, come il nostro Padre, allora la preghiera del vecchio è uno slancio d'amore verso Dio: è il *cupio dissolvi* di S. Paolo. La preghiera è l'arma del Cristiano: con essa gettossi a terra la potenza formidabile del Paganesimo e con essa nacque, combatté e trionfò la Chiesa di Dio. Perciò moltissime volte G. Cristo ebbe a raccomandare la preghiera coll'esempio e colla parola; tra le altre, prima della sua passione, nell'orto di Getsemani, quando disse agli apostoli: « Vegliate e pregate affinché non entriate nella tentazione; perché lo spirito è pronto ma la carne è inferma » (1). Tutti i santi seguono fedelmente il precetto del Redentore. Così il Savaré pregava sempre: di giorno, di notte, in casa, in chiesa, per istrada, scrivendo, mangiando, dormendo. A Dio consacrava tutte le molteplici azioni della giornata coll'orazione vocale e colla mentale.

Le divozioni speciali, che egli aveva come succhiate col latte materno, tra le soavi gioie del focolare domestico, erano verso la Madonna, S. Giuseppe, le Anime Purganti. In una lettera al Rozza (7 Agosto 1893) diceva: « Quantunque il mio male non si accresca, pure mi avverte che posso e debbo morire presto, sicché ogni giorno almeno venti volte dico alla Madonna la giaculatoria: *Tu nos ab hoste prolege, Et mortis hora suscipe* (2). » E in un'altra lettera, parlando del valido patrocinio della Vergine dice: « ...la Madonna esaudirà anche noi. Ho fatto il conto che recitando il Rosario, si dimanda per lo meno 30 volte che *Essa ci assista, adesso e nell'ora della nostra morte*, e in un mese si dimanda 1800 volte...

(1) Matteo - XXVI - 41.

(2) Sono due versetti d'un inno alla B. Vergine, che significano: Tu ci difendi dal nemico e ottieni dalla morte viziati ad accoglierli.

che sarà in 40, 30, 60 anni! E avendo pregata la Madonna un milione di volte che ci dia la Buona Morte, non dovremo esser certi che ci esaudirà! -. (Ai cugini, 30 dicembre 1886). Nel 1894, scrivendo al Rozza, diceva: - Accento il mio cuore nello scrivere alla S. V. Pregiatissima, perchè per l'asma, da tre mesi anziché prendere la penna mi aspettavo di stringere al petto il crocifisso dell'agonia. Ebbene alla S. V. debbo narrare la grazia che mi ha fatto la Madonna di Pompei, perchè mi aiuti a ringraziarla. Mi sono raccomandato perchè l'asma acuta, che non mi faceva dormire la notte, cessasse, ed ora sono quindici notti che riposo bene e solamente la mattina mi riprende l'affanno, però da qualche tempo si è alleggerito e spero domani, Pasqua, celebrare la Messa -. In quasi tutte le lettere del Savaré si raccomandava la preghiera.

Mirabile era la divozione che nutriva per le Anime del Purgatorio. Un giorno, recatosi a fare l'istruzione alle educande della Madre Canossiana, per risparmiargli di passare per una scala incomoda, si fece discendere da un'altra parte. Trovata chiusa la porta e dimandandogli scusa quelle Madri di dovere risalire e scendere di nuovo, il Savaré sorridendo disse: - Sono le Anime Purganti che vogliono guadagnare qualche cosa! -. Richiesto del perchè rispose: - Perchè ad ogni scalino hanno un *requiem* -. Negli spasimi atroci che soffriva per ritenzione di urina, il Savaré si raccomandava sempre alle Anime del Purgatorio. Così pure nell'ultima malattia, spesso di sera, voleva recitare l'ufficio dei morti. E quante giaculatorie soleva pronunciare! che non avrebbe certo ripetuto in quegli estremi se non gli fossero state famigliari in tutta la vita. Ricordo la preghiera che di frequente rivolgeva a S. Girolamo e che pochi di prima che lasciasse questa terra volle affidare a me, che era stato a salutarlo l'ultima volta: - *Respice de coelo et vide: et visita cineram istam quam plantavit dextera*

*tua! Volgi ti a noi e mira dal cielo e visita questa vigna che fu plantata dalla tua destra* (1). Bella preghiera, la quale pronunciata con quella fede che nel Savaré giungeva sino all'entusiasmo e in un momento solenne, sul letto di morte, era cosa che moveva al pianto!

Tutto intento alla santificazione dell'anima, abborriva da qualsiasi cura del corpo, anche da quelle che sogliono stimarsi oneste. Sembrava che il Labre, ospitato dall'avo di Domenico alla Musellina, gli avesse come infuso lo spirito della mortificazione. Ed infatti, chi bene osserva trova dei raffronti tra il santo pellegrino francese e il nostro Padre, massime sotto il punto di vista della preghiera e dell'amore di penitenza. A noi non è dato di contemplare la vita interiore, tutta splendida di meraviglie, che è solo palese agli occhi di Dio, e quindi dobbiamo contentarci di ammirare appena la parte esterna. Da una lettera ricevuta da quei di Sant'Angelo ricavo che D. Domenico fu visto talvolta cibarsi di briciole di pane e di polenta, che trovava nelle saccoce de' suoi orfanelli, cosa che si ebbe a ripetere di frequente nel tempo che fu Rettore dei Ciechi. Si astenne sempre dall'uso del vino e della carne, per quanto i medici gli raccomandassero di nutrirsi; ed era sì parco che soltanto di minestra, di pane inzuppato nell'acqua e di un po' di verdura si cibava. Non curavasi punto della persona né della roba: tutte le vesti, decenti o no, erano buone per lui, purché coprissero, a tal segno che negli ultimi tempi gli si dovevano di notte trafugare gli abiti per lavarli o rinnovarli.

Notevole è il fatto del 1886, anno cinquantesimo della sua vita sacerdotale. Mentre gli alunni e i religiosi erano tutti in apparecchi per festeggiare la lieta ricorrenza, il Savaré si dileguò all'improvviso dall'Istituto. Raggiunto

(1) Salmo 76.

a piazza Montanara, gli si dovette usare violenza per ricondurlo a S. Alessio, dove l'attendevano l'affetto e la venerazione degli alunni.

#### CAPO XXIV.

« Deo gratias ».

Una virtù che distingue le anime elette di Dio è la santa rassegnazione. Dalla culla alla tomba la via è tutta seminata di spine, sicché Giobbe esclamava: « L'uomo nato da donna ha corta la vita e di molte miserie è ricolmo. Simile ad un fiore, spunta, è reciso e fugge come ombra, nè mai resta in un medesimo stato (1) ». Ma nei travagli e nelle sventure gran conforto si prova al riflettere che Dio ci vede, ci ama e se permette che siamo tribolati, che siamo bersagliati dalle avversità, è per i suoi imperscrutabili decreti e specialmente per due ragioni: primo perchè siamo predestinati alla gloria, secondo quel detto: *castigo quelli che amo*; ed allora la sventura serve ad arricchirci di meriti maggiori, a viemmeglio purificare l'anima, ad assodare la nostra virtù. « E il Signore, dice il Savaré, che ci sparge d'amarrezza anche le contentezze di quaggiù, perchè ce ne distacciamo e leviamo gli occhi e i desideri lassù *ubi vera sunt gaudia* » (al Rozza 12 giugno 1873). « Le tribolazioni e le malattie bisogna accettarle e portarle con pazienza, che sono le benedizioni di Dio, il più certo indizio, come dice il cristiano antico proverbio, che *il Signore è seduto in casa...* » (ai cugini, 20 dicembre 1886). In secondo luogo il signore permette che siamo tribolati

(1) Capo XIV - 1, 2.

perchè ci siamo dimenticati di lui e dell'anima, e allora la sventura ci deve ritornare sul retto sentiero della virtù.

Lo stemma della Religione Somasca è il Cristo caricato della sua Croce, che sale la vetta del Golgota e rivolge ai discepoli le sublimi parole: « Chi vuole seguirmi rinneghi se stesso, la sua volontà, tolga la sua croce e mi venga dietro (1) ». Ma questo stemma, che scelsero i primi padri somaschi, potrebbe essere, anzi deve essere lo stemma di tutti i cristiani cattolici. Chi vuol godere con Cristo deve prima patire con Cristo. La croce bisogna portarla; e nessuno finchè vive si può sottrarre a lei... troppi sono i disinganni, le afflizioni... Finché peregriniamo abbiamo da soffrire: oltre tomba ci aspetta la quiete, la tranquillità, la pace, il gaudio.

Lamentarsi della croce che Dio manda è proprio non solo delle anime non cristiane ma anche delle cristiane fredde o tiepide; sopportare la croce senza aprir bocca, senza muovere lamento, con volontà rassegnata è delle anime che hanno cominciato a salire l'erto monte della perfezione: ma ringraziare Dio dei mali che ci manda e desiderare di soffrire di più per la sua gloria, questo è proprio dei santi. Il Savaré ebbe la rassegnazione ai divini voleri e la ebbe in grado perfetto. Fatto suo il detto di S. Paolo « Per tutte le cose rendete grazie, perchè tale è la volontà di Dio (2) », coll'apostolo delle genti si gloriava (3) non delle grandi cose operate da Dio per suo ministero, ma di quello che aveva patito per Cristo, umiliazioni, afflizioni, calunnie, persecuzioni. O che le cose riuscissero secondo i suoi desideri o altrimenti, levando gli occhi al Cielo ripeteva: *Deo gratias* (siano rese le grazie a Dio). Quando dal suo petto erom-

(1) Matteo, XVI - 24.

(2) I ai Tessalonicensi - Capo V.

(3) Conf. S. Paolo ai Corinti - Lett. II - Cap. II.



peva uno zelo senza limiti e l'ubbidienza lo impediva, lo frenava, *Deo gratias*. *Deo gratias* ripeteva la sera, quando stanco trafelato ritiravasi a casa, dopo di avere spesa l'intera giornata, nel predicare nel confessare e in altre opere buone.

Un giorno di festa, tornandosene sul mezzogiorno all'Istituto dei ciechi, incontra per istrada dei lavoranti che erano intesi alla selciatura. La sua faccia s'infiammò tutta di santo sdegno, e cogli occhi sbarrati e in tono minaccioso si avvicinò ai profanatori dicendo: « Come! lavorare in giorno festivo!... non sapete che è peccato? non sapete che la Chiesa comanda oggi il riposo e la santificazione della festa!... » E quelli: « Se non lavoriamo non mangiamo!... » « Morrete di fame!... » replicò il Savaré, continuando ad intimar loro che tralasciassero il lavoro. Ma quegli empi, anziché dare ascolto alle parole del venerando vecchio, uscirono in bestemmie e presero dei sassi per scagliarglieli contro. Il Savaré, vedendo che con quegli scellerati era fiato sprecato, si frenò, continuò la sua via tutto conturbato, nel pensare con quanta sfrontatezza si violasse il riposo festivo, con grave scandalo degli altri; e di quando in quando usciva nelle solite parole: « Brutta gente!... » Giunto a casa, tutto ansante e stravolto, narrò l'accaduto e detto... *e mi hanno scagliato dei sassi!*... ripeté il suo *Deo gratias*.

Un'altra volta, recatosi al Monastero delle Figlie del S. Cuore, per predicare, non poté fare a meno di manifestare alla Madre Provinciale il dispiacere che provava di non poter annunziare la parola di Dio in un certo luogo, che nominò, per essere stato calunniato presso l'Autorità ecclesiastica. Poi quasi pentito di quello sfogo, alzati gli occhi al cielo e agitando la berretta - grazie! - esclamava più volte ad alta voce - grazie, signore, questa è la ricompensa che io merito e non altra: *Deo gratias*. « Tanto il suo cuore era temperato alle umiliazioni che sopportava pazientemente le sferzate più crudeli.

Negli ultimi anni di vita, la malattia che doveva condurlo al sepolcro spesso gli dava dei forti incomodi: gli impediva di confessare, di predicare, di celebrare la santa Messa, di recitare l'Ufficio, anche di dormire; ed il P. Savaré nei dolori spasmodici che ebbe a soffrire non uscì mai in parole di lamento, ma rassegnato e contento ripeteva spesso: « *Deo gratias* » solo domandando a Dio di fare una buona e santa morte. Nel 1894, 13 aprile, scriveva al suo amico Rozza: « Non ho peggiorato in salute, anzi dico la Messa, ma con grande fatica: porto proprio la Croce con nostro Signore, che torna sull'altare a rinnovare la sua Passione. » In un'altra lettera allo stesso (10 gennaio 1893) dice: « Mi consolai dell'intenzione sua di ritornare a Roma coi Pellegrinaggi ed io spero di riabbracciare la S. V. pregiatissima, tenendomi vivo, perché da qualche settimana mi è tornata la difficoltà di respiro ed allora, come dice Giobbe, quando *spiritus meus attenuabitur, dies mei breviabuntur, solum mihi superest sepulchrum*. (1) Già da sei giorni non dico la Messa, però mi alzo e il male è diminuito. Non mi resta che ripetere: *Deo gratias*. » (2)

(1) Si sa conosciendo il mio spirito, si accorrono i giorni miei e solo per me resta il sepolcro. (Giobbe - Capo 17 - v. 11.)  
(2) Di tutte le cose che si credeva venisse grazie a Dio.

CAPO XXV.

Ultima malattia e santa morte del Savaré.

Il P. Savaré, che era tutto amore e premura per gli altri, non aveva riguardo di sorta al suo corpo. Come si disse, cadendo malato, prendeva le medicine che gli venivano ordinate, e dopo una brevissima cura, eccolo di nuovo tornare all'esercizio del suo ministero. Così fece sempre in tutta la vita e così pure nelle due ultime gravissime malattie del 1885 e del 1888 in cui si temette di perderlo per sempre. Ma nel 1890 l'asma che ogni di più incedeva, non dandogli requie né giorno né notte, gli fe' sentire vicino il termine della sua carriera mortale. S'accorse che poco gli rimaneva da vivere ancora, e travagliato com'era dall'affanno non tralasciò le consuete sue occupazioni. Anzi pareva che, essendo il corpo vicino a dissolversi, l'anima acquistasse il doppio dell'energia che aveva spiegata nella sua vita. Pregare, predicare, confessare al Gesù, al Testaccio, al carcere Mamertino, ecco in che si concentra la vita del Savaré negli ultimi anni. Erano i supremi sforzi del servo di Dio, le ultime fatiche d'un campione che sta vicino alla vittoria, le ultime prove d'un eroe che sta per cogliere l'alloro meritato. Dio che era stato il centro de' suoi affetti, il fine ultimo delle sue operazioni, ora si fa più vicino a lui: con lui il Savaré sta in continuo colloquio. Soffriva molto e dell'asma e della ritenzione d'urina, ma era un lieto soffrire: ora il Purgatorio che Dio gli faceva scontare su questa vita, per coronarlo subito nell'altra più vera della corona di gloria.

La notte, non potendo dormire, pregava per sé, per la Congregazione, per la Chiesa, per il suo capo visibile, il Papa, perseguitato dagli empi. Alle volte recitava intiero l'Uffizio dei Morti, o i Sette Salmi Penitenziali, o l'Uffizio della Beata Vergine. Altre volte meditava le vite dei SS. Patriarchi dell'Antico Testamento e così passava le ore del riposo in continua orazione, mentale e orale. Un giorno ebbe a dire: « Quando la sera vado a letto, faccio i miei conti coll'Angelo Custode, e se il giorno innanzi non ho celebrato la S. Messa, gli dico che me la faccia celebrare il di seguente, e mi trattengo a ragionare con lui sulle cose dell'anima; e se non posso dormire dico sino a cento volte il *Miserere* e prego per le Anime Purganti ».

Il male andò innanzi per quattro anni ora migliorando ora peggiorando. Ed egli, sempre rassegnato, a chi l'andava a visitare rivolgeva parole di una sapienza illuminata, lasciava ricordi, si raccomandava alle orazioni di tutti, perché il Signore gli concedesse una santa morte! Questo è proprio dei Santi, che quanto più sono ricolmi di meriti e tanto più temono il tremendo giudizio divino. Che cosa poteva egli temere? Che cosa doveva rimproverarsi, egli che da gran tempo era morto alle cupidigie della carne, alle gioie della terra, e viveva la vita dello spirito?... Sacerdote senza macchia e caro all'altissimo che pose tutto il suo studio nel conservare la divina legge e nel predicarla al popolo: egli che aveva messo a frutto i talenti, che Dio gli aveva dati, per glorificarlo; che spese tutta la vita nello zelo e nella carità, che altro si doveva aspettare dal Divino Giudice che il dolce invito: « Servo fedele, vieni a possedere il gaudio del tuo Signore; entra nel possesso di quel regno che ti è apparecchiato dal principio del mondo!... »

All'avvicinarsi dell'inverno del 1894 la vita del Savaré era per toccare il termine. Egli lo presentiva dall'asma continua che lo travagliava: quindi il giorno 28

novembre si mise a letto per non alzarsi mai più. Si mandò per il medico che ordinò rimedii, ma a nulla giovarono. Allora si pensò ad aprire per forza la via all'urina: il Padre si sentì come rinato e non cessava di ringraziarne la Madonna di Pompei, della quale era assai devoto. Le medesime operazioni d'allora in poi si dovettero ripetere quattro volte al giorno, in mezzo a spasimi atrocissimi sopportati colla virtù dei Santi. In questo frattempo si volle cibare del pane eucaristico per ben tre volte, sia per divozione, sia perchè gli assalti improvvisi dell'asma davano a temere che avesse a mancare da un momento all'altro. Non cessava mai di pregare e di raccomandarsi a Dio, chiedendo la buona morte. Nella sera, quando si sentiva un po' sollevato, per suo conforto si faceva leggere la *Passione di Gesù Cristo* o la *Preparazione alla morte*; e non passava giorno che non chiedesse al Reverendissimo P. Generale, che spesso lo andava a visitare, la S. Benedizione, dicendo: *Chi sa se dimani mi troverete vivo*.

Venne la festa del S. Natale di quell'anno stesso, cui egli non poté assistere, perchè era aggravato. La mattina recatisi da lui i ciechi, il Savaré disse loro: *O figliuoli miei, io sto male e questa notte non ho potuto intervenire alla santa funzione: fatemi sentire adesso qualche cosa della musica che avete eseguita*. Quelli naturalmente si misero a cantare il mottetto: *- Adesto fidelis -* a quattro voci del Mozart. Il buon vecchio si fece sollevare a sedere sul letto, e al sentire quel canto ispirato andava in estasi, mettendosi, come era il suo solito, a battere il tempo, ed infine disse: *- Bravi figliuoli, voi mi fate ricordare quindici o venti anni fa. Adesso io non posso più sentire la bella musica, ed ho pregato il S. Bambino, affinché mi facesse passare il Natale in Paradiso, insieme cogli Angeli, con Maria Santissima e S. Giuseppe. Ohi figliuoli presto io morirò!* - Poscia volgendosi al P. Vicerettore, lo pregò di dar loro il premio

perchè l'avevano, come diceva, consolato, e in mezzo alla commozione di tutti, li benedisse; e gli alunni uscirono dalla stanza piangendo; perchè tra breve avrebbero perduto il loro Padre amoroso.

Infatti il giorno 7 Gennaio 1893 entrava in agonia, e il dì 11 alle ore 13, confortato da una speciale benedizione del S. Padre, lasciando questa terra di esilio, si addormentò nel bacio del Signore colla pace di un santo, che può ripetere coll'Apostolo: *« Ho combattute le battaglie del Signore, ho terminato la corsa, ho conservato la fede. Del resto a me è serbata la corona della giustizia, la quale a me renderà il Signore giusto giudice in quella giornata; nè solo a me, ma anche a coloro che desiderano la sua venuta »* (1).

(1) S. Paolo a Timoteo II - Capo IV.

— 121 —

APPENDICE <sup>(1)</sup>

---

§ I.

CONFERENZA DI S. VINCENZO DE' PAOLI  
TENUTA A VELLETRI NEL 1863.

Capita vobis vulpes parvulas quas demoliantur vasaas. (Cant. Cant.).

Udito che ebbe il Re Luigi XVI il Panegirico di S. Vincenzo de' Paoli fece a lui innalzare una statua fra quelle dei grandi uomini della Francia. E quell'empia rivoluzione sorta cinque anni dopo, che, decollato il Re, chiusi i Templi e cancellate le vestigia della religione, ebbe ad incontrarsi in quel monumento, non osò gettarlo a terra, tanto da quei mostri umani, dopo due secoli il nome di S. Vincenzo riscuoteva riverenza; ma vollero dall'iscrizione di lui levare il più bel titolo, quello di Santo, cambiando così: « A Vincenzo de' Paoli filosofo francese. » Ed avevano ragione, perchè all'orecchio di quei sofisti sanguinari filosofia altro non significando che odio al cattolicismo, voce ingrata era quella di Santo,

(1) In questa appendice si darà un saggio degli scritti del Savare.

voce bandita dal dizionario della Rivoluzione. Gloriosi del nome di filantropi in soli tre anni avevano messo a ruba quanto di santo la piet  dei Francesi aveva in quindici secoli accumulato nelle Chiese, nelle Confraternite, nelle scuole, nelle Religioni a pr  dei poveri: abolite le feste sacre, cambiati in postriboli i luoghi santi, avevano cacciate le Vergini devote che S. Vincenzo aveva messe negli Ospedali, posti all'incanto i sacri vasi, calpeste le sacre immagini, avevano 40,000 sacerdoti, 130 vescovi, quali tradotti in esilio, quali nelle segrete, quali al patibolo; avevano insomma fatto di tutto perch  il nome santo di Dio non fosse pi  invocato sulla terra. Ma sfogato quel turbine infernale, lo spirito di San Vincenzo rivisse in Francia nelle cento case delle Missioni, nelle mille delle suore, e in questa grande istituzione delle conferenze, che vale per un vero apostolato del secolo nostro. Or che fece Satana, quando vide che le schiere di S. Vincenzo gli si erano levate contro su tutta la faccia della terra, come oste ben ordinata alla battaglia! Ordi una manovra tutta opposta, la Frammassoneria. La quale, scimiottando l'azione di Vincenzo, disse essa pure sante le sue conferenze, sante le sue leggi, santi i tradimenti, sante le imprese, le guerre, santa la rivoluzione, santi gli stilette, i saccheggi delle Chiese, ecc... Pi  crudeli dei terroristi del '93, i quali divorarono i cibi del povero per riempire il loro ventre, essi cercano di strappare al povero che languisce chi solo pu  soccorrerlo: la societ  di S. Vincenzo, che di  il vestito ai nudi, pane ai famelici, ricetto ai vagabondi, guari gl'infermi, rasciug  le lagrime, diminui i dolori. Ma non and  guari che Satana dov  togliersi la maschera di luce in cui viene trasfigurato e rivelare al sole tutta la celata sua malizia. Lo spirito di S. Vincenzo de' Paoli trionfava!... Ma forse che nulla fa qui tra voi quel nemico di ogni bene, se non per distruggere, almeno per screditare, snervare, illanguidire l'opera di S. Vincenzo? Oh! no.

Se egli non ha potuto in queste vostre vigne delle Conferenze, sguinzagliarvi contro dei cinghiali per devastarle, trov  certe volpicelle d'appiattarvi dentro, che nascostamente portassero guasto ai germogli, alle radici. Queste volpicelle, o carissimi, basta averle scoperte per metterle in fuga... esse sono certe scuse avanzate da alcuni socii rattifipiditi, per dispensarsi dal venire alle conferenze e dal visitare il povero. Sar  mio compito di trarre all'aperto queste scuse volpesche ed invitare i socii a prenderle nelle reti e sterminarle. S. Vincenzo benedica i suoi campioni e riaccenda in loro un ambizioso e santo valore di dare a tali volpicelle la caccia! *Capite vobis vulpes parvulus*, ecc...

I. - *Ho gravi occupazioni: ho la famiglia, per  contribuir  in denaro!* Ecco la prima scusa. Dunque non volete essere che un semplice limosiniere, e non vi fate un pregio di essere un membro della societ  di S. Vincenzo? Vi pesa guadagnare tante indulgenze, partecipare alle preghiere, agli esempi, ai consigli dei socii? Non tenete pi  una gloria l'essere iscritti nell'Albo, che   fregiato dei nomi pi  ragguardevoli, che or vanta il mondo cattolico: nobilissimi, ricchissimi cavalieri, principi, duelli, marchesi, letterati, membri di Accademie, che ai tempi nostri, nel campo del giornalismo, tante lance hanno spezzate in difesa dell'ordine, della religione, del Pontefice!...

Non pi  scorgete quanta dignit  sia appartenere ad una istituzione, che per la sua origine, pel suo incremento, per l'amministrazione incomparabile di quella che lo Spirito Santo chiama ordinata carit , e per i frutti immensurabili che produce pu  dirsi il cavalierato della Misericordia del secolo XIX! Se dunque donaste anche il doppio in denaro; non   il tuo denaro, diceva S. Filippo ad un ricco, che lo coglio, ma la tua persona, la tua parola al letto dei malati. - Se hai la scienza, dice il savio - non la negare, a chi ha bisogno del tuo con-

siglio: se godi bel nome, se vanti nobiltà, se aderenze di alte amicizie, se in te generoso cuore, se ferace ingegno, vigorosa salute, di tutti questi doni che sono del Padre di lassù tu sei possessore consolidato col povero, e ne devi far parte a lui più che del tuo danaro. - La Principessa Guendalina Borghese, in una sua scorreria di carità, fu incontrata in Roma da un cavaliere che stupito: « Principessa, chiese, in questi vicoli, dove va così dimassa! » Quella lo trasse seco in un abituro dove era miseria e infermità, e poichè ebbe votato essa il suo fardello: « Signore, disse, fuori la borsa; » e il cavaliere se la lasciò volentieri votare da quelle abili mani ministre della carità. Vi ha una limosina più grande della limosina stessa, il viso affabile al povero, la parola condita del balsamo della fede e della carità, e quell'accorgimento delicato di risparmiare al misero l'umiliazione di domandare, il dirgli di far poco per lui, l'esibirsegli più ancora per l'avanti... Oh! grazia! Oh! dignità dell'elemosina che è questa! Il maresciallo Radetzky, dopo la vittoria di Novara, andando incognito a visitare i suoi feriti convalescenti nell'Orto dell'Ospedale di S. Ambrogio in Milano, vi trovò un amputato che piangeva soletto, perchè non sapeva scrivere e far noto alla madre ch'era vivo. - Dimmi il paese, il nome, scriverò io - e mandò la lettera con banconote di 100 fiorini alla madre; e avuta la risposta, volò all'orto dal suo soldato, a leggerla, soggiungendo: « Quando vorrete scrivere ai vostri parenti, mi fate torto se non mi adoperate per vostro segretario!... » Deh! specchiatevi nel pietoso samaritano del Vangelo che il gran S. Vincenzo studiò di ricopiare. Egli non fece come il Fariseo che passò oltre, ma fermossi a vedere coi suoi occhi l'infelice mezzo morto, giacente sulla via. Vinse coi moti interni della compassione la ripugnanza che metteva il sangue che sgorgava dalle ferite; e quantunque abbia a fare lungo viaggio, e i suoi negozi ne possano scapitare, egli pensa ora al guarda-

gno più sicuro della margarita preziosa della misericordia; e quindi è disposto a lasciare tutti i suoi traffichi per fare acquisto di essa; ecco un sacrificio. Egli aveva provvisioni di vino, d'olio, ma la carità glielo fa versare sulle piaghe del ferito; ecco le privazioni. Il cavallo era per portar lui, ma no, egli vi adagia quel misero, e gli cammina davanti ai piedi finchè gli ha trovato un alloggio, finchè gli ha acconciato un letto, dove finalmente possa riposare!... Quando è che scioglie la borsa e ne trae due monete! Quando, per continuare il viaggio, è costretto ad interrompere l'opera di carità e delegarla ad altri, ed allora la moneta è un supplemento personale della sua carità. Dunque la moneta fu l'ultima cosa. Voi diceste: *io ho famiglia!* E che è poi sulle 100 ore che spendete in una settimana per gli affari della vostra famiglia, dedicarne alcuna per far prosperare gli affari della grande famiglia di G. Cristo! Perocchè, *se tu hai quattro figli*, dice S. Agostino, *Gesù Cristo fa da quinto nella persona del suo poverello: e i tuoi figli stessi daranno consolazione a te*, dice il Savio, *se sarai uomo di misericordia*. Quale scena graziosa, edificante! Ecco il figliuolletto chiedere alla madre: dove è andato ora papà? - Tuo padre non al Caffè né al Teatro, ma è ito a quella Conferenza pia, dove si pensa a provvedere a que' figli, che non hanno cibi in abbondanza come tu hai!... - E che va a fare papà così spesso in quella casupola affumicata?... - Colà vi hanno un vecchio e de' figliuolini, a' quali ha procacciato un letto, e va a visitarli perchè gli ha in luogo di figli, dopo di te che sei loro fratello in Cristo! Non farai tu lo stesso quando sarai grande!... - E udite la Signora come parla alle amiche: il marito mio non è più furioso, nè bestemmia; si è mutato in agnello, dopo che visita il tugurio e sente la carità pel povero; oh benedetta la conferenza di S. Vincenzo!...

II. — Presa al laccio la prima volpicella che c'impe-  
diva l'entrata nella pomifera vigna della Conferenza, ora  
ci sgambetta fra i piedi un'altra più astuta; che rin-  
ghiando tenta di farci paura; ma essa è altrettanto vile:  
appena gli mostreremo il viso, si metterà in fuga. Essa  
è la volpe del rispetto umano: « *Siret a illo nolato,  
come uomo di certo partito, e cento male lingue con  
molteggi farebbero a gara a beffeggiarmi nei circoli* ».  
Ma di grazia qual'è il partito, cui temete di segnalarvi,  
intervenedo alle conferenze di S. Vincenzo? non altro  
al certo che il partito cattolico, cioè il regno di Dio, nel  
quale ogni socio figura o qual Cavaliere o qual Com-  
mendatore, o quale gran Cordone di un nuovo ordine di  
milizia, che ha per oggetto la protezione della grande  
famiglia dei poveri di G. Cristo. E temerete gli scherni  
di tali che voi spregiate, e le cui lodi sono vituperii! Li  
farete tacere, se invece di quel contegno dubbioso, vi  
vedranno spiegar la vostra bandiera, e vi udranno come  
quel generoso, ultima gloria dell'infelice Spagna, *Donoso  
Cortes*, dire: si, io sono l'uomo d'un partito, del partito  
Cattolico, sì questa è la mia gloria, questa la mia let-  
teratura, la mia filosofia, il mio progresso, la mia grande  
cittadinanza. Ciò per me è più ch'essere *grandissimo* di  
Spagna, Duca di Valdegamas ecc... Ricordate un mo-  
mento chi furono i fondatori di questa ammirabile So-  
cietà di S. Vincenzo: forse Cenobiti, che il mondo e i  
suoi beni avevano messo sotto i piedi! forse qualche  
Prelato o Vescovo, insigne per zelo pastorale, o alcuno  
di quei laici, or detti (per parlare alla moda) fanatici  
adepti al Gesuitismo Aristocratico? No, per nessuno di  
questi campioni fu organizzata la grande armata di  
S. Vincenzo. *Per quos?*... mi pare d'udire il Profeta  
chiedere al Signore. *Per quali guerrieri vuoi, o signore,  
che sia scovatta Damasco?* - Non per capitani o soldati  
veterani di Giuda, ma per la destra di pochi giovani io  
darò vinta Damasco! - Per pochi giovani adunque studenti

dell'Università di Parigi; per quei studenti che di solito  
si fanno un vanto di essere spiriti forti e spregiudicati,  
che o non hanno più religione o pur se ne hanno un  
avanzo, ne sprezzano le funzioni, le cerimonie, l'ossequio  
ai Sacerdoti, il divieto delle carni nei di prescritti;  
proprio per mezzo di questi guerrieri fu istituita la so-  
cietà di S. Vincenzo. Quelli che non avevano mai veduto  
di fronte il nemico, volle Dio che combattessero nel campo  
della Chiesa. Quelli che d'ordinario erano le vittime del  
rispetto umano, ecco, oh prodigio! hanno mutato la virtù  
in valore; *egressi sunt pueri et percussit unusquisque  
virum contra se venientem, et fugavit Syri*. E tali si  
mostrano i Socii in que' paesi, dove all'uscire dalle Con-  
ferenze è lì il Gendarme per tradurli all'ufficio di polizia;  
dove conservare il nome nell'Albo è perdere la grazia  
del Sovrano, mettere in pericolo la Carica, e decadere  
dai diritti civili. Eppure non danno indietro un passo, né  
v'è chi faccia ammutolire quelle lingue in piene assem-  
blee dal dare la sfida: Sì, sono socio di S. Vincenzo,  
sono di que' che sentono Messa, e si confessano: perciò  
non vi temiamo, o figli di Voltaire, che avete le arti-  
glie e il potere: non vi temiamo! In questi tempi poi,  
noi Sacerdoti non possiamo più essere utili ammonitori  
ai popolani, che ci hanno in odio e tuttoché ha di reli-  
gioso, di Parroco, fuggono come da parassiti usurpatori  
e, ingannati dalle sette, filosofeggiano da comunisti e  
dicono: morto me tutto è finito; dunque è giusto rubare  
al ricco, proccacciarmi piaceri ecc. Or la divina bontà, a  
salvezza di quelli che rifiutano il ministero dei Sacerdoti,  
ha fatto sottentrare l'opera de' Socii di S. Vincenzo  
Quindi se avverrà che quel povero perversito vegga que  
signore, quel ricco venire a lui a cercarlo nella sua tet-  
toia, salutarlo come un fratello, offrirgli soccorsi e pro-  
tezioni, e intenderà che egli pure teme Dio, crede l'in-  
ferno, e non spera che nel Paradiso; e mentre quei  
settori che strombazzano umanità se ne stanno nelle sale

dorate, come Sardanapali, a gozzovigliare, egli da buon socio ha accorciato il suo passeggio, per fargli visita, nè ha abborrita la puzza e la schifezza della sua tana: ecco in un momento tutto quel sistema di Comunismo se ne va in fumo; gli si ridesta la fede, e volentieri si lascia ricondurre alla Chiesa, ai piedi del Ministro di Gesù Cristo. Colui dunque che doveva esser flagello della città, ne diviene un membro utile e religioso. Ecco l'opera del Socio di S. Vincenzo.

III. — Si chiuda la caccia col tirare nelle reti un'altra volpicella che rode alla radice più vitale della nostra Società, alla fiducia che dobbiamo avere in Dio. *Chi era largo ora stringe il pugno, e taluni ci hanno per seccatori, quando ci presentiamo per riscuotere il leggero tributo della Carità. Ecco ci che ci fa arrossire e languire nella nostra opera.* Dunque voi ponete a fondamento del tempio della Misericordia l'uomo e per architetto il vostro braccio! Certo non poteva assodarsi, innalzarsi, ma doveva dar segno di crollare. *Ti sei appoggiato ad una canna, dice Isaia, che invece di reggerti ti traforò la mano. Maledetto colui che confida nell'uomo e pone nella carne la sua fortezza.* Ma la società di S. Vincenzo ha per fondamento la Fede in Dio, per architetto la sua Sapienza, e per sua rendita i tesori della inesauribile Provvidenza: Quel Cristo che ai discepoli, i quali imbarazzati diceano: *Donde i denari a comprare i pani,* rispose colla benedizione di 5 pani, che moltiplicati bastarono per satollare cinque mila persone, è pur quel desso che a S. Giovanni limosiniere faceva trovare più scudi nello scrigno di quelli che la carità ne aveva estratti; quel Cristo che a Sinesio Vescovo rimetter faceva per mano de' morti stessi i testamenti in favore dei poveri; quel Cristo che a S. Francesca Romana riempiva i canestri di pani, a S. Martino ricolmava i vuoti granai, a S. Tommaso da Villanova riforniva i forzieri di biancheria per i poveri, a S. Pao-

lino di Nola, che moriva addolorato per un debito contratto a pro' de' poveri, mandava un ricco signore per saldare quelle partite; quel Cristo che a S. Gaetano da Tiene conduceva a portar soccorso gli Ebrei, a S. Francesco Saverio i Saraceni e i Califli... e la sua destra non si è accorciata nè quella sua mano si è indebolita. *Modicae fidei quare dubitasti? Credi tu di metter fondo ai tesori della divina Provvidenza? allarga la tua bocca che io te la riempirò.* Colpa la tua diffidenza se ti trovi talvolta in difetto: Se nella tua fidanza saprai abbracciare tutta la terra, tutta la terra è tua. *Omnia possibilia sunt credenti:* Il Socio di S. Vincenzo si deve far sicuro dei suoi eventi. Egli tiene in mano un Istromento rogato in Cielo, in cui sono scritti i patti bilaterali tra il ricco e il povero, pei quali sta fidejussore Iddio stesso, Fedelissimo e Onnipotente; queste sono le parole del Vangelo: *« Il povero ha un patrimonio, e questo è il superfluo del ricco: solo è necessario che ci sia chi sappia esigerlo. »* Or l'Esattore divinamente autorizzato è il Socio di S. Vincenzo!

Ma poichè così abbiamo confitte al laccio quali volpicelle le nemiche scuse, poniamo fine al parlare col gustare il dolce della vendemmia delle nostre mistiche vigne, le Conferenze: cioè i saporiti vini e sostanziali delle delizie spirituali che Dio tien preparate ai Socii, sostituiti in terra della divina sua provvidenza. Non c'è beatitudine che uguagli quella d'un Socio, quando compie l'opera della sua carità sul povero e sull'abbandonato: *« Beatus qui intelligit super egenum et pauperem ».* Qui vorrei descrivere, se potessi, la felicità di una Marchesa Socia di S. Vincenzo, che in una delle principali città d'Italia ebbe la ventura di soccorrere una famiglia in estreme necessità. Si trovava in Chiesa in giorno di carnevale, quando si senti ispirata a fare un'opera buona. Esci, e vide un fanciullo a piè scalzi con una bisacca; dove teneva pezzi di pane e rifiuti d'erbaggi,





Ora che fece Dio per mettersi in luogo dove predicare liberamente e da essere da tutti sentito! Scelse per pulpito una di quelle barche; ed entravvi la fece scostare alquanto dalla riva, circa un 130 passi, ed in posto silenzio alle onde, faceva udire la sua voce divina a quelle migliaia, che seduti o in piedi coprivano le sponde. Qui è una domanda a fare, la cui risposta vorrei l'avessero a leggere quei Romani che vanno a sentire le conferenze de' Protestanti. In quale delle barche de' discepoli è entrato G. Cristo? In quella forse di Andrea, che era l'Apostolo più vecchio, ed aveva il merito di essere stato il primo a seguire il Divin Maestro? No: su quella di Giovanni, che era il discepolo suo prediletto? Nemmeno: ma in quella di Simon Pietro: *in unam navem quae erat Simonis*. Con questo volle Gesù insegnare che Pietro aveva il primato sopra gli Apostoli; come i Pontefici, suoi successori, l'hanno sopra i Vescovi della Chiesa. Fu scavato sul Celio un bronzo antichissimo, su cui era figurata una nave, dove gli undici Apostoli stavano a remigare e S. Pietro al timone. Scipione Maffei, presentandolo a Benedetto XIV disse: - S. Padre, questo bronzo contro i Protestanti vale a provare il primato quanto le opere del Bellarmino -. Infatti dove è Pietro ivi la Chiesa, dice S. Ambrogio. Se si unissero mille Vescovi, Prelati e Sacerdoti, ma non c'è il Papa, non c'è niente. Napoleone I si provò a farlo, radunando un Concilio di Vescovi dell'impero in Parigi: ma un prete, l'abate Emery, saltò fuori a dimandare: *E Pietro dove è?*... (il Papa Pio VII era prigioniero a Savona). Tutti lo intesero e l'Imperatore stesso non osò più in là, ed il preteso Concilio fu sciolto. La Chiesa di Acaia, sebbene già barca di S. Andrea, non c'è più: è ita al fondo dello Scisma e dell'Eresia: la Chiesa d'Efeso, barca di S. Giovanni, è sparita ed ora non c'è più neppure la città di tal nome. La chiesa di Filippo in Gerapoli, gran barca, che veleggiava per un quarto dell'Asia,

fra cento scogli d'errori ha naufragato. E se ora ci sono le barche di Fozio, di Lutero e di Arrigo non hanno più timone, né vele, né albero, né bussola, né remi: c'è qui un soldato, là un curiale e perfino una donna a fare il pilota. Esse non sanno più qual bandiera alzare, qual nome darsi, a quale stella mirare: hanno sembianza vera di avanzi di naufragio, cui gl'immensi sforzi dei potenti della terra non valgono a tenere in qualche modo a galla.

Sola la nave di Pietro, la Chiesa Romana, anziché logorarsi dai secoli, infrangersi fra gli scogli, sotto le tempeste veleggiò sempre sicura, come l'arca noetica, e i flutti più avversi non fecero che spingerla più all'alto e nei più lontani mari, dove Pietro, il gran pescatore facesse preda di nuovi popoli da condurre al porto della salute... Ed osano deriderci cotestoro, chiamandoci *Papisti!*... - Sì, sono Papista - rispondeva nel Parlamento inglese Daniello Conell ad un Vescovo Anglicano - sono Papista, e me ne glorio: perchè Papista vuol dire che la mia fede, per la non interrotta successione del Papi, rimonta fino a Cristo: mentre la tua non va più in là di Lutero, di Calvino e di Arrigo VIII. Sì, Papista: se avessi un po' di senno, capiresti che in materia di religione è meglio dipendere dal Papa che dal Re, dalla Tiara che dalla Corona, dal Pastorale che dalla spada, dal Piviale che dalla gonnella, dai Concilii che dai Parlamenti: arrossisci di non avere né fede, né intelligenza, e taci -.

Finita la predica G. Cristo disse agli Apostoli: gettate le reti. Avendo quelli ubbidito, vi racchiusero dentro tanta quantità di pesci che per poco si rompevano. Degno però di meraviglia è il comando che il Signore fa a S. Pietro in particolare: - Tu non devi contentarti di pescare in queste basse acque; volgiti là in alto mare: *duc in altum retta tua!* E Pietro ubbidì: lasciò la Palestina da pescare a Giacomo, l'Asia a Giovanni, l'Acaia al fratello Andrea, ed egli rivolse la prora della sua nave a questa Roma, allora capitale del mondo; ed in questo

mare profondissimo d'ogni errore e d'ogni iniquità, gettando a destra e a sinistra la rete, vi fe' tal pesca che mai per la moltitudine e dignità, in nessuna città della terra vi fu l'uguale. Vi pescò cogli schiavi i padroni, coi plebei e gli idioti i filosofi e i cavalieri, cogli artefici i Senatori e i Consolari; come Pudente, Narciso, Caio, Clemente, Flavio. Penetrò perfino nel Palazzo d'oro dei Cesari e vi fe' retata dei pesci più grossi: un Claudio, un Torpete, un Patroclo, famigliari e scudieri di Nerone. E per la ridondanza della preda, non bastando egli solo, *ammit sociis*, fe' cenno ai compagni, a Paolo, a Barnaba, a Giovanni, a Marco che venissero a Roma a dargli aiuto. Travagliandovi poi per venticinque anni, S. Pietro quì stabilì quella Chiesa Romana, che pel numero de' Cristiani e per i doni della fede fu dai Padri stimata stare sopra ed ogni altra Chiesa del mondo, come le ricchezze della Regia stanno sopra quelle dei privati.

Riconosci dunque, o Roma, la tua grandezza e vanne allera: siati stimolo a confessare più alto, colla voce e colle opere, la fede, come fecero i due giovanetti paggi Nereo ed Achilleo, sfidando l'ire di Domiziano: « Pensi tu di vincerci? di farci adorare i tuoi idoli? Ti basti sapere che noi fummo battezzati dal principe degli Apostoli: S. Pietro ». (Dal giornale *La Festa*, 24 giugno 1871).

#### VANGELO DELLA I DOMENICA DELL'AVVENTO.

#### I SEGNALI DEL GIUDIZIO.

Sorvogliamo i secoli che ancora restano al Giudizio, e accostiamoci agli ultimi tre anni e mezzo, quando, come dice S. Giovanni nell'Apocalisse, l'Angelo andrà a togliere le catene a Satana perchè faccia le ultime sue prove d'iniquità. « Viene il Diavolo con immensa ira, sapendo,

*che poco tempo à per nuocere alla terra* ». Sarà tolto il coperchio dal pozzo dell'abisso ed un esercito di Demoni, come locuste, offuscherà il sole, ucciderà nei cuori la verità e farà ricomparire le eresie antiche e moderne. Oh Dio! A tal cimento gli Angeli voleranno per i paesi, per le famiglie a segnare col segno della Croce i fedeli servi di Dio, affinché siano preservati dalla ruina.

Allora comparirà la gran bestia, l'uomo del peccato, l'Anticristo, che nascerà da una cristiana e da un giudeo e si esalterà contro tutto ciò che è di Dio, contro i Sacramenti e contro il perpetuo sacrificio della Messa. Aiutato dai demoni tenterà tutte le arti per far cadere, se fosse possibile, anche gli eletti. Ma saranno giuochi: perchè farà parlare la sua statua, e comparire il fuoco in cielo, ciò che anche i meccanici e i chimici sanno ora fare. Avrà al suo fianco la *doma di Babilonia*, la gran Meretrice, che coronata di rose, siederà mezzo ignuda in trono e porgerà la tazza de' piaceri, dicendo: *Venite, beccate, perocchè stedo regina e non so che sia pianto e dolore*: e i nobili, i principi, i re la inchineranno, ed inebriatisi ne' piaceri adoreranno come Dio l'Anticristo. Questi moverà fiera persecuzione contro i Giusti, quale non fu mai in tutti i secoli della Chiesa: e radunato un esercito delle turbe di Og e Magog combatterà guerra accanita in tutti i luoghi, e le città correranno sangue!... Oh Dio! che sarà del nostro popolo!... *Ma per amore degli eletti saranno abbreviati quei giorni*, dice G. Cristo; anzi non lascerà Iddio senza celeste soccorso i suoi servi. Due candelabri a dar luce in tante tenebre d'errori, due olive sorgeranno ad annunziar la pace: i due profeti Enoch ed Elia, che predicheranno la penitenza dicendo: *Uscite, uscite dalla Babilonia dell'Anticristo, che tra breve sarà distrutta, se non volete essere compres, anche voi nelle sue plaghe*. Convertiranno Israele che fino allora sarà rimasto incredulo, e a migliaia e migliaia, dalle dodici tribù, gli Ebrei crederanno in Cristo,

riceveranno il battesimo e molti la corona del martirio. Ma come tutti i profeti del Signore, così anche Elia ed Enoch saranno perseguitati, sulla piazza di Gerusalemme martirizzati e i loro corpi lasciati per tre giorni a ludibrio degli empî. Ma il Signore li farà risorgere nella gloria, e saranno veduti dal popolo salire in cielo, mentre un gran terremoto, come dice l'Apocalisse, getterà a terra le case e seppellirà settemila abitanti. Molti si convertiranno, ma altri più si accecheranno ed, invece di far penitenza, si daranno a festini, a danze, a bagordi come dice G. C. dei tempi di Noè: *Bevevano, mangiavano e facevan balli e sposatzi, finché venne il Diluvio e li sterminò tutti.* Come non vi sarà più un uomo giusto sulla terra, ed il Vangelo eterno sarà riportato dagli Angeli in cielo, cominceranno i flagelli che l'Apocalisse ebbe a descrivere in numero di sette e saranno versati da sette Angeli, colle sette tazze dell'ira di Dio, sulla terra.

Il primo Angelo verserà la prima tazza e suonerà la tromba: fiamme ardenti bruceranno le messi nei campi, ogni arbore, ogni verdura; e la gente manderà più forte il grido della bestemmia.

Il secondo Angelo suonerà la tromba e verserà la sua tazza, ed una stella cadrà nei mari e nei fiumi e renderà sangue la terza parte delle acque: *è giusto che voi che beveste il sangue degli eletti, ora beviate sangue!*...

Il terzo Angelo suonerà la tromba e voterà la sua tazza: e sugli uomini i morbi, le cangrene, le pesti... Le genti pel dolore si mangeranno le loro carni, cercheranno la morte e la morte fuggirà da loro.

Il quarto Angelo suonerà la tromba e voterà il calice dell'ira di Dio sulla terra. Un gran terremoto abatterà le torri, le mura, le case, spaccherà i monti, aprirà voragini che ingoieranno le genti; molte isole del mare spariranno e il mare stesso, uscendo dai suoi confini, colle sue onde invaderà le terre, riempirà le valli, affogherà paesi e città.

Il quinto Angelo suonerà la tromba e voterà la sua tazza. Il sole si coprirà come di un sacco nero; la luna si mostrerà tinta di sangue; cadranno le stelle dal cielo e fitte tenebre regneranno sulla terra.

Il sesto Angelo suonerà la tromba e verserà la tazza: ed allora una terribile zuffa si ingaggerà in Cielo tra Luciferò e S. Michele. Sarà sconfitto l'esercito infernale, l'Anticristò, percosso da una parola di Cristo, precipiterà nell'abisso e Babilonia, la grande città del peccato, sarà abbattuta da un Angelo potente.

Infine il settimo Angelo suonerà la tromba e voterà la tazza. Un diluvio non di acqua ma di fuoco piomberà dal cielo; dalla terra stessa eromperanno fuochi, bruciando tutte le cose, come contaminate dal peccato degli uomini, *omnia simul comburentur*; di tutte le città del mondo non rimarrà che un mucchio di cenere, un silenzio universale e la morte, come gran regina sopra un cavallo nero, secondo quel che dice l'Apocalisse, scortizzerà sulla terra proclamando il suo regno, *imperium mortis!*...

Questi flagelli, dice G. Cristo, non saranno che i principî dei mali, *initia malorum*; e se la vigilia del gran giorno è così terribile e spaventosa, che sarà mai il giorno stesso del Giudizio!... *Dies irae, calamitatis et miseriae, dies magna et amara valde!*...

Oh! liberatemi, o Signore, dall'eterna morte, in quel giorno tremendo, quando saranno scossi i cieli e la terra e quando verrete a giudicare il mondo tra il fuoco. (Dal giornale *La Festa*, 29 novembre 1885).

L'OPERETTA SUL RIPOSO FESTIVO.

Il nostro Savarè fu acerrimo propugnatore della santificazione della festa; e non si contentò di raccomandarla dal pulpito, dal confessionale e per le strade e in ogni luogo, ma ne compose un'operetta intitolata:

*Brevi e dolci risposte a confutare i pretesti di chi profana la Festa*

la quale merita di essere da noi analizzata, sia per ammirare sempre più il suo zelo, come anche per formarci un'idea più chiara della sua dottrina.

Ecco pertanto l'Operetta nelle sue linee principali: Dopo la bellissima orazione di Neemia, che viene riportata per intero, l'autore entra in argomento.

I. PRETESTO: *Se ho da mangiare bisogna che lavori!*  
È questa la prima scusa d'un calzolaio, d'un sarto, d'un fabbro... Gli si può rispondere colle dolci, così: Un santo curato diceva: Io conosco due modi per diventare povero, *rubare l'altrui e lavorare la festa*. E lo fece toccare con mano ai suoi parrocchiani, i quali prima erano sempre indebitati, cascanti nei cenci, coi granai vuoti, senza vino in cantina, o senza danari; e quando ubbidirono alla Chiesa ed al curato furono ricolmi d'ogni ben di Dio!... Un tempo l'operaio osservava la festa, e guadagnava e mangiava!...

— *Sì, ma allora erano maggiori i guadagni; e il vitto e il fitto costavano molto meno.*

— Vedete un po' che triste guadagno avete fatto voi artigiani col lavorare la festa: affaticarvi di più e gua-

dagnar meno. I padroni mal timorati di Dio sanno che siete molti e potete disporre di molto maggiori ore alla settimana e vi straziano colla mercede, tenendola bassa; e quelli che guadagnano sono essi e chi la paga è la vostra povera pelle!... - L'operaio insiste colle scuse e l'autore conchiude dicendo: Carissimo amico se escluderete Dio, la sua legge, le sue promesse, la sua provvidenza, certamente avete tutte le ragioni per lavorare in giorno di festa, perchè non vi resta altro appoggio che queste vostre braccia. Ma se credete ancora che vi è Dio e vi fidate di Lui, Egli vi provvederà anche a costo di un miracolo...

II. PRETESTO: *Io lascerò volentieri di lavorare la festa; ma i miei avventori sembra succiano a bella posta a venire alla fine della settimana, per obbligarmi a lavorare la Domenica!*

— E perchè voi avete loro data facoltà di venire alle ultime ore! Se fin da principio aveste fatto intendere che *Chi tardi arriva, male alloggia*, ed aveste messa da parte l'opera incominciata per continuarla e terminarla il lunedì, che ne poteva accadere!

— *Non vogliono oltre ragioni: mi lascerebbero ed andrebbero da altri.*

— Lasciateli andare, chè tali avventori è meglio perderli che guadagnarli. Io credo che voi non li troverete sempre, nè più puntuali a pagare nè più discreti. Sogliono essere di difficile contentatura; e saltano qua e là a sorte, in cerca di artefici, segno che non apprezzano né la vostra abilità, né la vostra fedeltà. E ne andrebbe del vostro onore a servire a gente che di voi non fa nessun conto... Se poi sono empi e vi dessero da lavorare la festa, per fare dispetto alla legge di Dio, oh! allora non potreste prestare l'opera vostra senza diventare in parte empio e spregiatore di Dio voi stesso... Il principal capitale dell'artigiano è il buon credito della sua onestà; e quando ne sia scaduto, per abilità che egli

abbia, non trova che scarsi avventori. Dirai: *Se fossi ubriaco, se ladro!*... Se non lo sei lo diverrai presto, se ti metti a profanare la festa... Voltaire voleva servi che fossero buoni cristiani e frequentassero i Sacramenti, ascoltassero la S. Messa e la spiegazione del Vangelo. — *Zitti* - diceva ai suoi amici atei - *non vi fate sentire dal mio cameriere a parlare contro la religione; se no, stanotte per derubarvi mi verrà a sgozzare a letto.* Lo stesso fanno in Isviztera e negli altri paesi non cattolici i signori protestanti, che vogliono per loro agenti e cassieri, non protestanti, ma fedeli cattolici, a cui danno piena libertà di osservare la festa.

III PRTESTO: *Che posso fare io che non ho bottaga e sono costretto a lavorare sotto padrone? Se gli dicessi: Dinanzi è Domenica, io non verrò; mi risponderebbe subito: Vattene per sempre!*...

— Veramente non si comprende come il vostro padrone, che si vanta d'essere liberale, voglia farvi questa violenza! Bella libertà che strombazzano, se un cittadino che vuole nel dì festivo andare in Chiesa, ne viene impedito!... E davano ad intendere a voi che sareste liberi!... liberi come i figliuoli d'Israele sotto la schiavitù di Faraone!... Non date retta alle ciance dei preti! che feste! che messa! che Dio! chi è questo Dio che possa comandare a voi!... Volete buon tempo, non volete lavorare; ma vi costringeremo colla fame, vi opprimeremo e dovete fare lavoro più duro, anche in giorno di festa, senza riposo mai, senza accrescimento di mercede!... — Ecco quel che dicono e fanno i padroni liberali, i quali vanno ricantando che essi sono i protettori delle Associazioni operaie! Sciagurati padroni! non credono più a Dio, non si credono obbligati alla sua legge ed ostentano carità per il loro simile!... Per codesti egoisti non vi è che un Dio, il denaro, e l'operaio non ha da essere che una ruota della macchina, che ha da girare sempre per accrescere i loro guadagni. La ruota per girare ha bi-

sogno dell'olio, che è il salario; e quando è logora e più non serve il Padrone lo scarta: ed ecco l'operaio reso invalido, che è licenziato e va o a languire nell'ospedale o sulle vie accattando l'elemosina... Questa è la sorte infelice che aspetta gli operai sotto i novelli padroni liberali, che fanno lavorare la festa.

Però spesso avviene che il padrone che vi ha cacciato oggi vi cerchi domani. Disse quel *vattene* di primo impeto; ma poi, rientrando in sé, si morde la lingua e si pente. Fa confronto tra la vostra abilità, diligenza e fedeltà e le arroganze, i capricci, le pretese incontentabili e le minacce degli altri che gli sono restati in bottaga. Egli sa che gli operai cattolici denunziano i furti, non li commettono, e, come il fedel Mardocheo, si fanno coscienza di dare avviso al Padrone delle congiure degli operai, non vi entrano a parte!... Ma se tu fossi licenziato per sì giusta causa, *Goditi*, dice S. Pietro, *di avere a patire qualche cosa, e soffrire danni e spogliazioni pel Signore!*...

AVVISO. — L'operaio vi pensi bene: il liberalismo, col lavoro della festa, pian piano lo ridurrà nelle miserie della schiavitù. Solo la Chiesa colla santificazione della Festa può garantirlo nella libertà.

IV PRTESTO: *Conosco molti di quelli che lavorano la festa e si sono fatti ricchi!*...

— Non dite *molti*: se ne vede alcuno come eccezione alla regola generale; chè chi profana il dì festivo non fa fortuna. E le gragnuole, gli incendi, le rovine, le malattie, il discredito, il fallimento, la carcere e la morte stessa sono le pene pubbliche onde Dio colpisce i rei di questo scandaloso peccato. Qui in Roma, in una sola fabbrica, a cui si lavora la festa, sono già caduti morti in varie volte quindici operai; eppure ancora sono accecati e non sanno vedere la destra irata di Dio... Se poi ne conoscete alcuno che si è arricchito, pensate che non è tutt'oro quello che riluce; e si vedrà allo strin-

gero dei conti, e i conti li ha da fare solo Dio, giusto giudice. Il Manzoni dice:

- Ben talor nel superbo viaggio
- Non l'abbatte l'eterna vendetta;
- Ma lo segna; ma veglia ed aspetta;
- Ma lo coglie all'estremo sospir. (*Conto di Carmag.*)

V PRETESTO: *Forse che io vado alla bettola? E' restandomene in casa, che male c'è se invece di stare in ozio mi do al lavoro?...*

— Carissimo: sono due i precetti, lasciare la bottega e andare alla Chiesa. I Talmudisti, che commentarono la legge di Mosè, notarono trentotto opere pie da compiersi il giorno di sabato. La Chiesa cattolica, di stretto precetto, non comanda ne' di festivi che la S. Messa; ma questa non basta per quei fedeli che hanno bisogno di istruzione. E di istruzione ne abbiamo bisogno tutti perchè la nostra memoria è labile, e se non le vengono del continuo ricordate le grandi verità, noi non ne seguiamo i dettami.

VI PRETESTO: *Se la festa è necessaria per il riposo, io lavoro per il bisogno la domenica e riposo il lunedì.*

— È un insulto satanico che fate a Dio, come fanno quelli che mangiano di magro il giovedì e di grasso il venerdì, il sabato e le viglie!...

VII PRETESTO: *A che vi incaricate voi delle cose mie? Voglio fare quel che mi pare e piace e voi pensate ai fatti vostri!*

— Voi dovrete, caro mio artigiano, ringraziarmi piuttosto che rispondermi con tanta arroganza. Che ci guardo io a girare per le contrade, a farmi ardito ed entrare nell'officine, se non disturbo e stanchezze e male parole, mentre me ne potrei stare in casa mia a tutto bell'agio, oppure nella Chiesa o pensare, come voi dite, per me! Ma noi non abbiamo questa massima egoistica riprovata fin dai poeti: « Non meritò di nascere chi visse sol per sé? » Noi viviamo di carità, la quale c'in-

segna, se si vede il fratello caduto sulla via, che si vada a levarlo, se nell'acque a salvarlo, se si attacca il fuoco alla casa del vicino, si corra a spegnerlo!...

— *Ebbene, andatevene, perchè con me fate opera inutile: perderete tempo e fatica e otterrete niente!*

— Io non fo opera inutile, perchè Dio saprà pagare i mie passi, le mie parole. L'agricoltore che semina, ancorchè poi la gragnuola distrugga il germe, non perde la sua mercede dal padrone del campo. Ma io ho fidanza che il buon seme, che ora spargo sul campo del vostro cuore, se non frutterà subito oggi, frutterà più tardi, ma senza frutto non starà. Talvolta un seme, che cade dal becco d'un uccelletto, fa sorgere in mezzo al deserto una quercia altissima, che sfiderà i venti e sorpasserà il secolo!... Io non posso supporre che il vostro cuore sia più sterile di un deserto: io ho stima di voi, e non credo che vogliate farmela perdere voi stesso. E perciò vi dico una sentenza che ho udito ripetere da diverse persone: *Chi lavora la festa o è un pitocco o è un empio!*...

VIII. PRETESTO: *Io sono libero e padrone di fare di me e in casa mia quello che mi piace: che mi hanno a comandare i preti ed il Papa?!*...

— No, non siete libero, nemmeno di gettare acqua sulla strada. I limiti della vostra libertà sono i diritti altrui e quelli di Dio. Non è padrone Dio del tempo? non poteva riservarsene una parte a sé, come ha fatto del settimo giorno!... Il precetto della festa è il più inculcato nei libri santi. Mosè lo ripeté fino a dodici volte, spessissimo Isaia, Amos, Ezechiele e più di tutti Geremia e finalmente Esdra. Voi direte: « Questa è storia della vostra Bibbia ed io non ci credo ». Non credete agli autori sacri! ebbene leggete le storie profane e troverete citati poeti, filosofi, legislatori, che accennano all'osservanza, presso tutti i popoli, d'un giorno fra setta, dato al culto di Dio. E perciò fino ai tempi nostri gli

Ebrei osservano il sabato, i Turchi il venerdì, i Negri della Guinea il martedì, i Mongoli il giovedì; e presso i Chinesi si fa festa ad ogni fase della luna. La luna stessa, questa regina della notte, che in ventotto giorni compie il suo mese e che in quattro periodi di sette giorni cresce, si fa piena, poi torna a mancare, finché nell'ultimo quarto scompare del tutto, poteva essa meglio indicare agli uomini il comando del Creatore, che vuole il settimo giorno contraddistinto e sacro a lui? Se voi dunque non credete né agli autori sacri, né ai profani, né al consenso universale de' popoli, crederete almeno che c'è Dio!... E se vi credete e togliete la festa che ci resta di legame tra voi e Dio? Quando darete un segno che lo riverite, lo temete e lo pregate!...

**IX PRETESTO: Io lavoro la festa, perchè ora lo permette il Governo: io non ci ho da pensare; ci pensi chi comanda!**

— Gran colpa in verità è questa di molti governi del tempo nostro: pensano essi ai ponti, ai canali, alle strade ferrate, alla nettezza delle vie e delle piazze, alle illuminazioni notturne, alle milizie, ai cannoni più o meno sterminatori, ai fondamenti delle mura e delle fortezze, e a quello che, al dire dei legislatori Gentili, è il fondamento, la base principale delle città e dei regni, la religione, non pensano ed hanno dichiarato la separazione della Chiesa dallo Stato. Platone dice: *Toglie il fondamento della società chi toglie la religione* — E Plutarco: *Ti sarà più facile trovar città senza mura che società d'uomini senza religione, senza templi, senza sacerdoti!*... — *La osservanza del culto divino*, dice il Macchiavelli, *è cagione della grandezza delle repubbliche, così come il dispregio di quello è cagione della rovina di esse. Quei Principi e quelle repubbliche, che si vogliono mantenere incorrotti, hanno sopra ogni altra cosa a mantenere incorrotte le cerimonie della religione e tenerle sempre nella loro venerazione.*

*Perchè nessun maggiore indizio si puote avere della rovina d'una Provincia che vedere dispregiato il culto divino*... Al popolo, levata la festa, è tolta la conoscenza di Dio e la speranza nella vita futura. Quale è il suo Paradiso? il piacere: quale lo strumento per averlo? il denaro: guadagnar denaro, ecco la religione rimasta al popolo. — Ho da perdere 60 giorni all'anno per le feste? — Ma ti guadagni il Paradiso — Che Paradiso? che inferno! sono baie per i bimbi!... Datemi un soldo e cedo a voi la mia parte di Paradiso — Così rispose una volta un operaio ad un buon cristiano che lo esortava a cessare dal lavoro.

Al dispregio dell'autorità di Dio succede quindi nell'operaio il dispregio dell'autorità del sindaco, del prefetto e dei governanti, che per lui sono scaduti d'ogni credito, poichè non li vede più cristiani, ma piuttosto arditi a far guerra alle cose sacre e a Dio. Verranno quindi gli scioperi e il comunismo con tutte le sue conseguenze.

Ma per tornare a te, artigiano mio, che ti vali della libertà che ti danno i governi di lavorare, sappi che questa non è buona scusa per te al cospetto di Dio. Sopra di loro è Dio, ed essi la pagheranno per la loro parte e per la tua. Per la trasgressione della festa andrea tutti insieme all'inferno, operai e governanti, e questi, come più potenti, saranno maggiormente tormentati.

Ma ci tarda recare la legge recentemente fatta dalle Camere degli Stati Uniti di America, dove la maggior parte del popolo è protestante, e dal Governo non si professa particolare religione.

Ecco a quali ragioni sodissime si appoggia la legge:

1° La santificazione della festa è cosa d'interesse pubblico.

2° È utile sollievo alle fatiche corporali.



3° E un'occasione di compiere i doveri personali, col dissipare gli errori che assaiono l'umanità.

4° E un motivo di onorare in sua casa o altrove Dio Creatore;

5° E uno stimolo a consacrarsi alle opere caritatevoli che fanno l'ornamento e la consolazione della società.

Il Senato e le Camere decretano pene in denaro ai profanatori della festa.

Finalmente l'autore passa a parlare de' gastighi che Dio infligge agli individui e alle nazioni per questo peccato, e termina la sua operetta col bell'esempio de' mille Maccabei martiri per il sabato (I Macc. 2-37).

Dai pochi concetti da noi riportati ognuno può facilmente argomentare quanta sapienza contenga il lavoro, rimasto ancora inedito, del Savaré: sapienza che egli sa condire a tempo a luogo con moltissimi esempi e fatti tolti dalle storie di tutti i tempi e di tutti i popoli. Se si praticassero le teorie esposte dal nostro Padre, le piaghe che travagliano l'Italia sarebbero tosto sanate.

§ IV.

IL RACCONTO « GIONATELLO. » (1)

I. — Nei tempi che il Patriarca d'Alessandria d'Egitto, S. Giovanni, soprannominato il limosiniere, promoveva nei ricchi la carità verso i poveri, vi era un signore, per nome Sergio che, da molti anni sposato, non aveva figli. Il Santo ripeteva spesso a lui: « Devi comprarlo da Dio.

(1) Questo graziosissimo racconto in cui il Savaré trasfusa tutta l'anima sua, e che si può dire un fedelissimo ritratto di lui, fu composto dal servo di Dio negli ultimi tre mesi di vita.

colle abbondanti limosine. - Finalmente ottenne un caro bambino che chiamò Gionatello; ma allora cessò dal limosinare, col pretesto di serbare un lauto patrimonio a quell'erede. E per quanto il S. Patriarca lo esortasse a continuare la carità di prima, se non voleva perderlo, egli non lo intendeva, e più stringea la mano nelle limosine, accumulando ingenti risparmi. Gionatello intanto cresceva buono, ubbidiente e, quando andava a scuola, per istrada faceva parte dell'abbondante colazione ai poverelli. Accadde una volta che essendosi a lui presentato un giovanetto sordo-muto, ne ebbe tanta pietà che se lo condusse a casa, e mostrandolo ai genitori li pregò che volessero ricettarlo e tenerlo, per fargli da compagno nell'andare a scuola, invece del cameriere che resterebbe al servizio di casa: il sordo-muto senza spese sarebbe stato capace ai bisogni quanto un cameriere. I genitori, per accontentarlo e perchè piacque loro il contegno del sordo-muto, contando un'economia, lo ricettarono, ed ogni di erano lieti della bella compagnia che faceva a Gionatello e degli ottimi servigi che rendeva nello spazzare le stanze, tagliare legna, lavare le stoviglie in cucina.

Un giorno, i due tornando da scuola, passarono per una piazza, dove era messo all'asta sopra un palco un povero padre di famiglia. Questi per disgrazie di commercio erasi ridotto impotente a pagare i debiti; onde i creditori, che erano Giudei, secondochè permettevano le leggi d'allora, esigevano che fosse venduto schiavo, e col prezzo ne fossero indennizzati. Sonava la tromba dell'incanto, e ai piedi del palco piangevano la moglie e i figli, che avrebbero mosso a pietà i sassi. Immaginate se non ne fu interenito il bel cuore di Gionatello, che subito domandò all'ufficiale quale era la somma del debito. « Trenta scudi. » - « Ebbene non vendete questo padre che verrà io a portarvi i trenta scudi. » - « Bravo! » - rispose l'ufficiale; « Dio vi benedica, sospendo l'asta e vi aspetto. »

Gionatello volò a casa e in ginocchio ai piedi del padre, dimandò quella somma, dicendo: «È meno di quello che volevate spendere dimani per la mia festa natalizia; e qual più gioconda festa per me di vedere libero un padre di famiglia e risuscitata una madre e quei figli!» - «Figlio mio, non avete a che pensare voi giovanetto! già vi diamo ogni giorno dieci soldi per le elemosine; accontentatevi.» - E così dicendo, lo cacciò via, perché aveva a contare cinquantamila scudi, che un debitore, dopo tanti anni, allora allora era venuto a restituire. «Oh! caro papà, giacché Dio vi colma di tanta ricchezza, perché non date a lui trenta scudi in ringraziamento, con salvare un'infelice famiglia!» - Il padre continuò a fare il sordo... Si rivolse Gionatello alla signora madre e colle lagrime agli occhi narrò il caso doloroso di quella famiglia, soggiungendo: «Siete madre anche voi: sareste contenta che togliessero papà e me, vostro figlio! Che cosa sono per voi trenta scudi?» - «Oh! stupidello che sei!» - disse quella donna - non sai che per dimani, giorno della tua festa, ho ordinato un bell'abito nuovo, che costerà più di sessanta scudi, e farai bella comparsa in faccia agli amici!» - «Ebbene, cara madre, tralasciate di farmi l'abito nuovo, che ne ho già tanti, e salvate con la metà, con soli trenta scudi, quella famiglia: allora si celebriamo in santa gioia quella festa, se no io non farò che piangere!...» - Ma anche la signora madre fu tanto crudele che non si lasciò muovere a compassione dalle parole e dalle lagrime del figliuolo. Allora Gionatello col sordo-muto corse dritto in piazza del mercato, dove lo aspettava l'uffiziale, e disse: «Io e questo sordo-muto avremo un valore forse maggiore di trenta scudi: vendete noi due, e liberate quel padre di famiglia.» - «Oh! certamente, rispose l'uffiziale, voi, gentile giovanetto, ne valete più di cinquanta, ma vorreste voi perdere la libertà e sottostare ai mali orribili della schiavitù!» - «Che importa!» - replicò Gionatello - anzi sarò beato di soffrire e

salvare quella famiglia, giacché il buon Dio ne sarà contento e mi ricompenserà delle celesti sue benedizioni.» - «Bene, mio bel giovanetto, vi ammiro e vi ringrazio da parte di quell'uomo, della moglie e dei suoi figli.» - Subito fece scendere dal palco l'infelice, lo consegnò alla famiglia, che alzò grida di esultanza; e preso Gionatello lo portò sul palco, dicendo al trombettiere che sonasse. - «Non io solo, disse Gionatello, ma anche questo sordo-muto, dal quale non posso restar diviso, perché l'amo più che fratello!...» - «Ma allora questo, che è sano e robusto, vale almeno venti scudi!» - disse l'uffiziale. «Tanto meglio!» - rispose Gionatello - si daranno tutti i denari soprannumerati a quel povero padre di famiglia, che potrà fornire e riaprire la sua bottega!» - Un grido di vivo applauso si levò dalla gente che era in piazza, stupita dell'eroica carità del giovanetto; e i mercanti, apprezzando al sommo il possesso di Gionatello e del sordo-muto, gareggiavano sì nelle offerte da toccare i cento scudi. Il compratore, come ebbe in mano il nobile garzone e il sordo-muto, volle spogliarli per vestirli dalla camicia da schiavi e, posti in vendita i loro abiti, ne ricavò altri trenta scudi, che consegnò a Gionatello, perché fossero dati al padre di famiglia liberato. Il benigno mercante condusse i due giovanetti al porto di mare e li rivendette agli incettatori per somma assai maggiore che erano a lui costati: perché, oltre alla bellezza e robustezza dei corpi, valutarono assai in Gionatello l'ingegno e l'educazione letteraria, pregi assai stimabili allora per chiunque avesse voluto comprarli.

Intanto i genitori di Gionatello aspettavano il figlio, che tornasse dalla scuola pel pranzo; e non vedendolo comparire, mandarono al maestro, che rispose non averlo veduto alla lezione. Ma gli scolari, che già sapevano dell'eroico scambio che aveva fatto Gionatello di sé, dissero che egli era già stato condotto al porto di mare, dove al certo sarebbe stato venduto ai mercanti, deplorando

pur essi la perdita del più caro e degno compagno di scuola. Appena si possono descrivere le lagrime e i lamenti di quegli sventurati genitori e l'incolparsi che facevano a vicenda della pietà negata all'idolo della loro vita!... Corsero piangendo ai piedi del Santo Patriarca Giovanni, pregandolo che con un miracolo ridonasse loro il figlio che avevano ottenuto colle sue orazioni. « Non ve l'ho predetto, rispose il Santo, che se aveste seguito a stringere le mani nella carità, l'avreste perduto!... Or bene, se volete ricuperarlo, ricominciate le vostre misericordie coi poveri, e il Signore vi darà in premio di rivedere il vostro Gionatello!... »

II. — Gionatello e il sordo-muto furono dai mercati saraceni condotti dall'Egitto al porto di Giaffa di Palestina, piazza allora frequentatissima pel commercio degli schiavi; e per accelerarne la vendita, li spogliarono e li esposero ignudi con un coltello pendente al collo, come per indicare: Se non li comprate prima di sera, saranno trafitti alla gola. La gente che vedeva sentiva pietà di loro; quand'ebbe un ricco cittadino di Giaffa e buon cristiano, per nome Venusto, mosso a compassione dei miseri giovanetti, pensò di redimerli. Oltre gli stimoli della fede, vi era spinto dalle sembianze incantevoli del nobile Gionatello, e dalle robuste forme e dalla calma ammirabile del sordo-muto: sicchè, combinati i prezzi, pagò il denaro anche per le camiciole, e rivestitili se li strinse fra le sue braccia e li condusse con sé in mezzo alla gioia ed agli applausi di tutti... Per il signor Venusto quello fu il giorno più bello della sua vita, perchè il Signore gli inondava il cuore di beatitudine, secondo il Salmo: *Beato l'uomo che sente pietà del misero e del povero!*... Ma la maggior consolazione l'ebbe a gustare, quando conobbe di quali tesori Dio aveva arricchito la sua casa e l'aveva prosperata come la casa di Putifarre: allorchè vi fu posto a reggerla il casto Giuseppe.

Gionatello non volle mai manifestare la sua nobilissima origine, per non aver cariche e non essere trattato con riguardi; ma subito chiese ed ottenne il servizio umile della cucina coll'aiuto del suo sordo-muto. E quando il padrone con amore più che paterno gli dimandava della sua patria, dei genitori se vivi o morti, del come era caduto nelle mani di barbari, Gionatello rispondeva in greco e in latino due sole parole misteriose, da non lasciar comprendere chi si fosse, per tenersi strettamente a quella massima di perfetta umiltà: *ama nasciri et pro nihilo reputari, (brama di essere sconosciuto e stimato meno di nulla)*. Il signor Venusto, vedendolo versato nelle lettere, più non dubitò che fosse di illustre famiglia: sentiva per lui un tenero affetto e lo voleva destinare al suo gabinetto per il conteggio e per le corrispondenze epistolari; ma Gionatello si gettò in ginocchio, supplicandolo colle lagrime di lasciargli il prediletto servizio della cucina in compagnia del sordo-muto che egli amava più che fratello!...

Mentre il signor Venusto, come l'uomo più beato della terra, se ne sta a contemplare il viso angelico del nobile garzone e a parlare coi gesti al sordo-muto, richiamoci ad Alessandria d'Egitto a vedere la magnifica casa di Sergio. Oh! quanto è cambiata da quella di prima!... Vi regna il lutto, quasi fosse accaduta la morte dell'unico figliuolo, e ad ogni ora le stanze risuonano di lamenti e di pianti!... Però non si era perduta ancora la speranza: forse Dio avrebbe accordato agli infelici genitori la grazia di rivedere il figlio. Sergio, seguendo i consigli del S. Patriarca, aveva mutato il suo palazzo in un vero emporio limosinario, dove dalla mattina alla sera era una processione continua di poveri, cui distribuiva soccorsi in denari e in cibi, raccomandandosi alle preghiere di tutti per la vita e pel ritorno dell'amato figliuolo. Per tutta la grande città era cosa edificantissima la misericordia del signor Sergio; e non si udiva fra

la gente, per le vie, che acclamato il nome di Sergio e raccomandato a Dio il figlio Gionatello. Anzi non solo Alessandria, ma i paesi d'intorno, che soffrirono carestie od epidemie, erano soccorsi dalla carità di Sergio.

Passati alcuni anni che i genitori di Gionatello non avevano più notizia di lui, il signor padre ebbe una ispirazione di fare un voto assai accettabile a Dio, cioè un pellegrinaggio in Terra Santa, a Gerusalemme, come era uso in quei tempi non solo presso il popolo, ma anche presso i personaggi per dignità e pietà più insigni; e si recò dal Santo Patriarca per consultarlo ed averne l'approvazione e la benedizione. S. Giovanni lo lodò assai del pio disegno: andasse pure, ché il signore lo avrebbe premiato: ma non cessasse intanto le opere di misericordia copiosissime che aveva incominciate nel suo palazzo, ma ne incaricasse la consorte, la quale, per quella fiamma di carità onde ardeva il suo cuore verso i poveri, avrebbe non solo continuata la santa opera, ma anche raddoppiata. Quindi benedicendolo, soggiungeva: Oh beato voi! Oh potessi io esservi compagno! deh! immaginate d'avermi sempre a fianco; e quando bacerete le vestigie dei piedi del Signore sul Calvario, nel Santo Sepolcro, nel Getsemani, bacciatele anche per me!

Il signor Sergio, disposte le cose di casa e affidatosi in tutto alla degna sua consorte madre de' poveri, se ne partì giubilante, certo della promessa che gli avea fatta il S. Patriarca, che avrebbe riveduto il suo caro Gionatello. Dal porto di Alessandria partivano sempre navi per portar merci e pellegrini a Giaccia, donde era la strada sacra diretta a Gerusalemme. Sergio, sbarcato colà, volle far visita ad un suo antico amico, che da gran tempo non avea veduto, ed era il signor Venusto. Si può appena immaginare la festa che si fecero nel riabbracciarsi quei veri cristiani, e come Venusto gl'impose di rimaner seco almeno una settimana: « Non posso, debba pellegrinare a Gerusalemme quanto prima ». - « Verrò an-

che io con te e tante migliori grazie poveranno su di noi, perchè il Signore ha detto: *quando due saranno uniti per me, io sarò in mezzo a loro* ». - « Ebbene, vieni subito ». - « Non posso; debbo sbrigare alcuni affari!... - Insomma di qui non ti moverai!... Dio forse intanto ci prepara qualche gran bene!... »

Appena i due amici sedettero a tavola, ecco Gionatello, il cuociniera, portar loro le vivande. Riconobbe subito nell'ospite suo padre e ne ebbe tale impressione convulsa da farsi cadere quasi di mano i piatti; ma sul punto dominò sè stesso, per una straordinaria grazia del Signore, perchè avea fisso nel cuore di non iscoprirsi, affinché il padre non se lo riconducesse al suo palazzo d'Alessandria tra gli agi e le grandezze. Tornato in cucina, si gettò in ginocchio col suo sordomuto e pregò: « Pietà, deh! oh Signore, del vostro servo, che avete fatto beato nella via regia dell'umiltà: piuttosto ponetemi in servigi ancor più abietti, e cacciatemi in luogo, ove muoia anche di fame, ma che non sia ricondotto alle grandezze del mondo, fra gli agi funesti della casa del padre mio!... »

Il signor Sergio guardava e riguardava con certa simpatia Gionatello, quando dalla cucina veniva a portare le vivande, ma non avea il minimo sospetto che fosse il suo figliuolo: perchè dopo molti anni le sue belle e delicate sembianze giovanili si erano mutate alquanto in dure e faticate, troppo agognando di sostenere le opere più grosse della legnaia e dei fornelli. Però i lineamenti del volto, gli occhi, le forme delle narici, delle labbra, del mento erano ancora quelli di sua madre; donde nasceva lo stimolo del padre a vederlo, rivederlo e contemplarlo, come avviene in un innamorato. Sicché un giorno il signor Sergio non si poté tenere dal dire all'amico: « Giacché mi avete con tanta cordialità ospitato, or che sono per andarmene, vi chieggo un dono che a voi costerà poco, e a me che sono senza figli sarà un tesoro,

una felicità. Sappiate che questo vostro cuciniere mi ha innamorato colle sue modeste e compite maniere: se a voi nel comprarlo costò venti scudi, io ve ne darò duecento, e lo porterò con me, più che dono ospitale, come un altro voi stesso. »

A quella inaspettata richiesta, il signor Venusto restò senza fiato, nè sapeva se rispondere un no o un sì al caro amico!... Quand'ecco il sordomuto miracolosamente smodare la lingua e parlare... Gionatello, udito che ebbe il disegno del padre suo di levarlo di lì e portarselo con sé in Alessandria, aveva avuto come un colpo mortale alla vita umilissima, che aveva fatto voto di osservare nella povertà, nell'ubbidienza e nel servire altrui; e tornato in cucina con tutta fretta consegnava al sordomuto le vivande, e abbracciandolo con grande dolore gli dava l'ultimo bacio cogli occhi rivolti al cielo come per dire: « Non ci rivedremo che lassù » e quindi fuggendo per l'orto si era delegato!... Il sordomuto aggiungeva che Gionatello non era uomo della terra, ma un Angelo calato dal cielo, per spargere in questa valle di pianto i santi profumi di umiltà; e che se n'era andato al deserto, per ispiccare di là il volo alla patria beata!... Ai due signori parve di essere feriti da una visione celestiale: il signor Venusto nell'udire il muto pronunciare parole meravigliose, e Sergio nel riconoscere in lui il compagno fedele del suo Gionatello. Che farà ora il povero Sergio che appena riveduto il figlio, che amava come la pupilla de' suoi occhi, lo ha di nuovo perduto!... Veramente, disse, si adempì la promessa fattami dal S. Patriarca Giovanni, che in premio del mio pio pellegrinaggio avrei riveduto il figlio; ma che s'intende per un padre rivedere il figliuolo, se non anche abbracciarlo, baciarlo e tenerlo per sempre al petto fino alla morte! Dunque il Santo Patriarca mi ha ingannato!... ». Così dicendo, scoppì in un pianto dirottissimo. Allora Venusto: « Non dire, amico carissimo, che i Santi di Dio ingannano,

poichè hai veduto Iddio confermare i loro atti col miracolo del muto che ha parlato. A noi non resta che adorare i suoi decreti e di questa nuova privazione che ci fa di Gionatello sempre, come di ogni cosa, rendere a lui le grazie. Adesso dobbiamo andare a Gerusalemme a compiere il santo pellegrinaggio; forse il Signore ci darà in premio la grazia, dopo quella di aver veduto Gionatello, anche l'altra di abbracciarlo e goderlo insieme per il resto della nostra vita. Ma se fosse volere di Dio che non dovessimo più incontrarlo in terra, poco importa, lo ritroveremo in Cielo, dove non mai da lui separati saremo beati con Dio per tutti i secoli!... »

Il signor Sergio, come cristiano di sode virtù, si acquietò ai santi consigli dell'ottimo amico, e si accinse a fare il pellegrinaggio, dicendo: « Mi dovrete però dare il sordomuto che ora parla; onde tornando in Alessandria possa in qualche modo consolare l'afflittissima mia consorte. Oh! qual piacere non sarà per lei rivedere uno che amava come figlio e sentir dalla miracolosa sua favella narrare le passate vicende del suo Gionatello!... »

« Oh! veramente, disse Venusto, questo dono ospitale non ve lo posso negare ». Nel pellegrinaggio si presero il sordomuto come compagno, il quale seppe così bene descrivere quei luoghi sacri, e metter loro in bocca le convenienti preghiere, che al signor Sergio pareva di gustar quasi mezza la gioia di rivedere Gionatello!...

III. — Ritornando in Alessandria Sergio conduceva seco il sordomuto parlante, il quale entrato primo in palazzo annunziò alla signora l'arrivo del consorte, ma senza Gionatello. Oh! quale fu lo sgomento e insieme il contento della signora nell'udire il sordomuto a parlare ed intendere che ciò era per un miracolo operato da Gionatello.

Voleva sapere le avventure di suo figlio, dove e come fu trovato; quand'ecco sopraggiungere Sergio. Allora le interrogazioni e i dialoghi si moltiplicavano, alla gioia

si mescolava il dolore e si finiva colle lagrime tanto del padre che della madre... Oh! il nostro Gionatello è fuggito per il deserto, e Dio sa se si potrà rivedere e riabbracciare!... Ed il sordomuto con una sapienza singolare raccontava: « Quando io coi segni discorrevo con Gionatello, mi diceva che egli era l'uomo più beato della terra, perchè ignoto al mondo, chiuso in una cucina, non trattava che coi fornelli e coi piatti, sotto l'ubbidienza di un padrone buono e in compagnia di un sordo-muto. — Oh! che grazia non essere nel mio palagio, fra le carezze de' miei, nell'ostentazione della mia nobiltà e ricchezza, nell'orgoglio di comandare a cento e più schiavi, nello sfarzo dei cocchi e delle pompe del mondo!... Qui io solo e Dio!... — e si metteva in ginocchio a pregare: Deh! non mi fate tornare, o Signore, nella casa del padre mio: piuttosto portatemi in un deserto, dove, se non vedrò i miei cari, potrò meglio giovar loro coll'orazione!... » I genitori piangevano e gioivano ad un tempo; e recandosi dal S. Patriarca, per riferirgli quello che egli per divina rivelazione già sapeva, dimandavano: « In qual deserto si è rifugiato il nostro figlio? Lo vedremo ancora una volta prima di morire? Lo stringeremo ancora al petto?... » E il Santo rispondeva: « Vedete, Sergio, non vi avevo io promesso che colle grandi elemosine avreste avuto in premio di rivedere Gionatello? Ebbene, l'avete riveduto. Ora se volete vederlo di nuovo e riabbracciarlo, seguitate a soccorrere i poverelli di Cristo, come fate e in maggiore abbondanza, ed otterrete dal Signore di riaverlo e goderlo con voi sino alla morte. Intanto in luogo del figlio avete il sordo-muto che è il miracolo parlante di Gionatello stesso. Che vi manca in casa vostra? se il figlio è nel deserto, il sordomuto è qui fra le vostre braccia!... »

Per tutta la città di Alessandria si seppe il grande avvenimento; e non era che una voce sola per tutte le vie a ripeterlo la gente alla gente, e i nobili

e i grandi accorrere al palazzo a congratularsi con Sergio e vedere e udire il sordo-muto parlante. Le turbe dei poveri, delle vedove, degli orfani esclamavano: Oh! santo Gionatello, padrone nostro! Oh beati i suoi genitori e benefattori nostri!...

Gionatello intanto era fuggito in cerca di un deserto, dove vivere colle fiere ed anche morir di fame, purché non gustasse gli agi e gli onori di questa terra. Egli si ricordò che tra il Nilo e il Mare dell'Egitto v'era la Tebaide e la Nitria, dove nelle caverne e nei monasteri vivevano i solitarii; e gli parve ispirazione celeste andare a vivere con loro nella penitenza, nel silenzio e nell'orazione. Da Giaffa prese dunque la via verso l'istmo di Suez e, costeggiando il Mar Rosso, mendicando qua e là un po' di pane e dormendo la notte sotto gli alberi, arrivò al deserto della Nitria. Quivi, incontrati due romiti del monastero, di cui era padre e maestro il beato Mosco, si pose in ginocchio, dimandando loro per amor di Dio che lo conducessero a quel santo asilo, a servir malati, a zappar l'orto, a custodire le pecore, a sciacquare piatti, ed egli sarebbe stato l'uomo più felice del mondo. I due romiti, invaghiti di quelle sue sembianze umilissime, lo menarono al convento, e fu dal beato Mosco accettato. Non occorre che narriamo la sua vita religiosissima tale da spandere i buoni odori de' suoi esempi in tutti quei duecento e più solitarii; lasciamo che in questo suo paradiso terrestre egli passi i mesi e gli anni e torniamo al suo padre in Alessandria.

Sergio, essendo venuta la carestia, principalmente nel basso Egitto, era diventato, come si suol dire, il braccio destro di S. Giovanni l'elemosiniere, per portare gli alimenti ai popoli affamati. Dal S. Patriarca erano stati ordinati molti carri carichi di farina e di pani, e ne era condottiere il nostro Sergio, padre di Gionatello. Sublime spettacolo! Lo avresti veduto del continuo, con grande giubilo dell'animo suo, aggirarsi qua e là, fare

impastar farine che dai forni uscivano in odorosi pani, e poi soccorrere alla miseria di tante madri, di tanti figliuoli, contadini e robusti operai, estenuati dalla fame. Egli si confortava al pensiero che Dio lo avrebbe ricompensato col ridonargli il suo Gionatello. Ma il Signore lo voleva mettere prima a nuova prova di pazienza. Traversando la Nitria coi suoi carri, ricolmi d'ogni ben di Dio, ecco sbucar fuori da una selva una carovana di ladroni saraceni; i quali danno addosso ai mulattieri, legano l'uno coll'altro per venderli, non risparmiando il signor Sergio, che avvincono a doppie corde alla coda d'un cammello, facendo assai conto del valore di lui al mercato degli schiavi. Or che poteva sperare il signor Sergio, vicino ad essere venduto Dio sa a quali barbari padroni, se non una penosissima vita ed una certa morte!... Ma egli, che aveva imparato a più dilatare il cuore nella fiducia in Dio, in quella tribolazione si rivolse alla preghiera. Il Signore accettò il suo sacrificio e gli preparò il sospirato premio. I saraceni, quasi smarriti in quel deserto, avevano consumate le provvisioni per loro e per i cammelli, onde sarebbero tutti morti dalla fame; quando al capo venne in mente che poco lontano vi era il monastero del beato Mosco; e come altre volte, in simili strettezze, ricorrendo ai santi romiti aveva ricevuto i soccorsi, così anche adesso rivolse la carovana verso il convento. Vi arrivò che era sera. Battè alla porta, ed il frate portinaio, aprendola subito, accolse sotto i portici e nelle stalle i cammelli e i muli, gli schiavi e i ladri saraceni, e ne portò subito l'avviso al P. Abate. Il quale incaricò il frate Gionatello, come gran cellulario, a prendersi tutte le cure per l'alloggio e pel cibo. Qui è il punto di ammirare nelle sue vie meravigliosa la provvidenza di Dio! Poichè Gionatello, recando subito abbondanti minestre e pani, andò a salutare i nuovi venuti e a dare a ciascuno il piatto e il pane, e agli animali il fieno e le biade. Ora

quale fu la sua sorpresa, quando vide fra gli schiavi il suo stesso padre, legato a doppie corde, che alzava gli occhi al cielo, ringraziando il Signore di quel pane e di quella minestra, che mai si dolce aveva gustata in vita sua! Gionatello compresse gli affetti e non si scopri; ma quando il capo saraceno disse che non aveva parole da mostrare la sua gratitudine al religioso, promettendo che quanto prima avrebbe portato al convento dieci volte il prezzo di quel soccorso, che gli avevano dato, Gionatello raddoppiò loro le vivande e andò dal P. Abate, narrando la scoperta del padre suo, e pregandolo che volesse accettarlo in convento insieme cogli altri schiavi, se il saraceno l'avesse concesso. L'abate ne fu più che contento e Gionatello, tornato dal capo della carovana, dissegli che il monastero non voleva altra mercede che la liberazione degli schiavi cristiani. Quegli mandò un grido d'approvazione e corse egli stesso a levare le corde a quei suoi servi, che giubilanti entrarono nel convento, accolti in festa da tutti i religiosi. Ma il colmo della gioia fu quando Gionatello, abbracciando il padre, gli si scopri per suo figlio!... Il signor Sergio, piangendo di consolazione, esclamava: « Ecco verificata la promessa del S. Patriarca, che avrei riveduto e riabbracciato il mio figlio!... » E perchè potesse goderselo per tutta la vita, fece voto a Dio di rimanere egli pure in quel convento. Anzi mandò ad Alessandria a portare la bella notizia alla madre, perchè venisse a rivedere tutti e due. Quella lasciò tosto il palazzo, corse alla Nitria e fu tanto lieta di rivedere Gionatello nella religione e il marito ivi pure felice e contento, che cercò un monastero di donne, governato dallo stesso abate Mosco e si fece religiosa essa pure, donando tutti i suoi beni al grande Patriarca Giovanni, perchè in quei deserti si fabbricassero altri conventi. Ed il sordo-muto, rimasto quasi padrone de' beni de' suoi padroni, li rinunziò e portandosi ai piedi del Patriarca si esibì per figlio della Chiesa.

S. Giovanni, avendo in lui scoperto santità e scienza, lo ordinò sacerdote e mandollo a predicare per le Chiese, dove il popolo accorreva ad ascoltare la parola meravigliosa di chi una volta era stato sordo-muto.

(Del Period. *La Carità e l'Orfando del P. Ludovico da Caserta* — Anno XXX, Fasc. IX, X, XI).

§ V.

AL SEMINARISTA IN CASERMA.

Lettere d'un religioso. (1)

Lettera I.

Carissimo in Domino,

Dunque le molte preghiere fatte perchè sortissi un buon numero non piacque a Dio esaurirle, e ne piansero i tuoi di casa, la tua madre ne ammalò, ne ebbero dolore i tuoi colleghi, il vescovo, il rettore, ma più di tutti quel tuo curato venerando, che ti aveva da fanciullo avviato alla carriera ecclesiastica, istruito nel latino, e proccacciato un posto nel Seminario; ed ora che sperava averti sacerdote in Parrocchia per aiuto della sua vecchiaia, ecco ti vede cacciato in una Caserma! Ma so bene che egli per il primo ha dato l'esempio della rassegnazione al volere di Dio; ripetendo la giaculatoria: *In omnibus gratias agite: Per tutte le cose rendete le grazie*; (2) e a te che uscivi in lamenti ricordò le parole di Cristo a S. Pietro: *Quello che io fo tu ora non l'intendi*; l'in-

(1) Per soddisfare alla intelligenza di tutti si danno tradotti i vari luoghi scritturali che s'incontrano in queste lettere.  
(2) Tessal. I - capo IV.

tenderai in appresso (1). Anzi lo predicò pure al popolo desolato dicendo: « Figliuoli, non facciamo torto a Dio, col non fidarci di Lui, Padre nostro amorosissimo: noi lo abbiamo pregato e di certo ci ha esaudito con quella grazia che piacque a Lui e dobbiamo sperare che Egli mi terrà vivo e sano per voi durante il tempo che egli sarà soldato. Oh! che bella festa faremo alla sua prima messa!... »

Non ti turbare dunque, carissimo, se ti vedi trascinato dal Seminario in una Caserma: anche Giuseppe il casto dalla tenda del Padre fu trasportato in Egitto, a schiavo di Putifarre, generale dell'esercito; ed ebbe poi a dire ai suoi fratelli: « Non per mia sciagura cenni in questo paese, ma per volontà permessa di Dio e per vantaggio vostro (2). » Così il Signore, che sa trarre dal male il bene, ti ha messo a questa dura prova perchè in te fiorissero tante nuove, varie e finissime virtù da averlo poscia a ringraziare e ripetere col beato Lodovico Arcivescovo di Tolosa le parole: *Abbiamo letizia per ragione dei giorni nei quali tu ti affliggesti* (3). Infatti egli a dodici anni nella Corte di suo padre, avendo già fatto di rinunziare al regno e consacrarsi alla Chiesa, si vide d'un tratto strappato di là, mandato come ostaggio di guerra a Barcellona e trattato con molto rigore per sette anni. « Ma non fu mai che perdesse, dice il Rohrbacher (Stor. Eccl. I. 673) della sua tranquillità, anzi incoraggiava i compagni di prigione, e richiese un giorno come potesse essere così calmo ed eguale a sè stesso, in mezzo a tante contrarietà, rispose: L'avversità prolitta agli amici di Dio assai più che la prosperità, e chi non è mai stato messo alla prova è rigettato da Dio siccome troppo vile pel combattimento; perciò io non prego il

(1) S. Giovanni - XIII - 7.

(2) Gen. XLV - 5.

(3) Salmo 66.



Signore a liberarmi della mia prigionia, e quando fossi liberato preferirei di rientrarvi se tornasse a me profittevole per la salute eterna. Essendo stato messo in libertà, il padre lo stimolava a prendere moglie, per dargli la corona di Napoli o d'Ungheria; ma egli, ripetendo le parole: - *Il Signore è la porzione della mia eredità* (1) - rimase fermo nella sua vocazione; ed aveva solo anni ventuno quando con dispensa del Papa fu consacrato Arcivescovo di Tolosa; ma le sue austerità, le continue predicazioni e le sue fatiche apostoliche dopo due anni lo maturarono pel Cielo.

Or su dunque anche tu, invece di rattristarti, rallegrati ripetendo col Beato Lodovico quel versetto: *Abbiamo letizia per ragione dei giorni, nei quali tu ci affliggesti*. Confesso che io stesso sulle prime ne ebbi rammarico quanto te, ma mi sono ricordato del consiglio di S. Giacomo che dice: *Havete tra voi chi sia in tristezza? Preghite!* (2) Cosifa tu pure con quel buon Padre che è Padre di tutta consolazione e ci consola in ogni nostra tribolazione. (3)

Tuo affezionatissimo

N. N.

Lettera II.

Carissimo in Domino,

Veramente la descrizione che mi facesti nella tua lettera della Caserma, dove non vi è un Crocifisso, una Madonna, un segno sacro che ricordi la presenza di Dio, mi fece stringere il cuore e non posso che suggerirti di

(1) Salmo 15.  
(2) Capo V. - 12.  
(3) II ai Corinti - I. - 2.

cercare Dio dentro te stesso secondo le parole del Santo Vangelo: *Il regno di Dio è in mezzo a voi* (1). Il Metastasio disse:

- Dovunque il guardo io giro
- Immenso Dio ti vedo,
- Nell'opre tue t'ammiro,
- Ti riconosco in me.

E Davide esclamava: *In una terra deserta, che non ha vie ed è mancante di acque, mi presentat a te come nel Santuario* (2). Ed infatti non vi è deserto al mondo, né precipizio, né sabbia ardente, in cui l'uomo pellegrino non possa formare un Santuario nel suo cuore e fare la comparsa davanti al Signore. Tanto è lontano dal Paradiso, diceva il Crisostomo, il deserto dove mi mandano quanto Costantinopoli donde mi cacciano. O carissimo, *del Signore è la terra e tutto quello che la riempie* (3), e il Signore sta dappresso a tutti quelli che lo invocano con cuore cevrace (4). Ricordati dei giovanetti di sangue regio, Daniele, Anania, Azaria e Misaele, che furono trasportati schiavi da Gerusalemme in Babilonia alla Corte di Nabucco. Forsechè trovarono in quel palagio un segno solo del vero Dio, o non piuttosto gli idoli, le scuole dei maghi, le tazze dei piaceri ad inebriarli se avessero appena aperte le labbra!... Ed essi

(1) Luca - XVII - 21.  
(2) Salmo 62 - 2. « In quest'esilio, in questo deserto inospite e arido io ho e nutrisco i sentimenti stessi e gli affetti che occupano l'anima mia, quando ho la sorte di trovarmi nella mia patria dinanzi al tuo tabernacolo e di meditarvi le tue grandezze e la tua gloria. Così il giusto nel deserto di questo mondo, dove la acqua della consolazione e della vera contentezza non trovassi, deve poter dire che egli è quello stesso, che un dì con perfezione maggiore e pienezza di cuore farà nel tabernacoli eterni, amando Dio e lodandolo e dimostrandogli il suo amore coll'esercizio delle buone opere. (La S. Bibbia, trad. dal Merlini - v. II) »  
(3) Salmo 24.  
(4) Salmo 144.

erano Giudei sotto una legge imperfetta e vissuti a Gerusalemme in una Corte prevaricata e maledetta; mentre tu sei Cristiano nella legge perfetta dell'amore, ed eletto pel Santuario ed educato per la via regia della Croce, udisti per parola d'ordine la sentenza del Salvatore: *Guadagnerete le anime vostre mediante la pazienza*: (1) vale a dire che dove non vi è esercizio di pazienza non vi è neppure l'anima, nè i mezzi per salvarla. « *La stagi*, esclama il Kempis, *se non cerchi la tribolazione*; e poi prosegue a dire: *quanto più profitto uno farà nella vita spirituale, tante maggiori Croci avrà a sopportare*. » Forsechè quando tu entrasti nel Clero non ti fu detto che avresti avuto a percorrere una via di Croci, e non ti fu cento volte ripetuto: *Figliuolo, entrando al servizio di Dio, prepara l'anima tua alla tentazione?* (2) E non rispondesti tu in faccia agli angeli e alla Chiesa: *Il signore è la porzione della mia eredità e del mio calice?*... (3) E che cosa è adesso questo rifiuto delle tue labbra a quel calice salutare!...

Veramente nel leggere la tua lettera ti ho compatito, ma non mi placquero quelle parole. « La ripugnanza che provo per la caserma va crescendo ogni ora più e temo di disperarmi: io non mi ci posso proprio trovare; qualunque altra Croce, ma questa!... » Figlio, e chi ti ha messo su questa Croce, chi vi ha ribadito i chiodi? Fu Gesù Cristo; ed ho da levarti io quando anche lo potessi!... Dicono i buoni Cristiani che se ciascuno, portando la sua Croce ad esposizione in piazza, vedesse quanto più spinose sono le altrui, correrebbe a riprendere la propria. Poniamo che il Signore ti avesse chiesto o tre

(1) Luca - XXI - 12.  
(2) Eccles. - II - 1.  
(3) Salmo 15 - 5.  
(4) Salmo 22 - 5.

anni di malattia spasmodica in letto o tre anni in caserma, che cosa avresti tu scelto!... Or bene senza consultar te, ha fatto egli stesso la scelta e ossestti tu dimandargli: *Perchè ci hai fatto questo?*... (1) Il Signore poteva darti la cecità per tre anni come a Tobia, ridurre il tuo corpo ad una piaga, come Giobbe; poteva farti chiudere in carcere per quattro anni e più come il casto Giuseppe; invece ti condusse in codesta caserma, dove ti tenne dietro Egli stesso, tanto amoroso. Perciò non devi lamentarti della gente del mondo, che per vie ingiuste ti trascinarono dal Seminario alla caserma. *Il Signore condusse il giusto per strade diritte, gli diede a vedere il regno di Dio... lo arricchì negli affanni ed ampia mercede rendette alle sue fatiche*... (2) Vuoi tu essere da meno dei fratelli di Giuseppe, che quando si videro calunniati e carcerati in Egitto, non si lamentarono di lui, ma esclamarono: *Con ragione soffriamo questo perchè peccammo?* (3) E lo stesso dovremmo ripetere anche noi Religiosi, Curati, Preti, Canonici e Chierici, perchè nei molti anni di pace della Chiesa era avvenuto di noi quel che riferisce S. Cipriano degli ecclesiastici dei suoi tempi, sul destarsi della persecuzione di Decio: *La pace ha prodotto discordia degli animi, rilassamento nei costumi; non religione nei sacerdoti, non fede integra nei ministri; ci siamo addormentati nella preghiera; non usiamo più attenzione e vigilanza, quindi il Padre di famiglia ha dovuto punirci severamente* (4).

Chiudo la lettera col trascriverti quel che si leggeva in quest'anni nei giornali delle Missioni, quando la fame e la mortalità inferivano nella China. In un ricovero,

(1) Luca - II - 43.  
(2) Sapienza - X - 10.  
(3) Genesi - XLII - 21.  
(4) S. Cipriano - Libro IV - Ep. VII.

dove le suore curavano a migliaia i famelici e gli appestati, la Superiora volle tentare la virtù delle religiose, dimandando: Che scegliereste voi, suor Matilde, se qui un Angelo comparisse e dicesse: volete venire in Paradiso, o star qui a patire ancora? Quella rispose: io vorrei subito il paradiso! - E voi suor Giovanna! - Io direi: faccia Dio la sua volontà! - Io no - soggiunse la superiora - io pregherei il signore che mi facesse la grazia, se ne fossi degna, di restarmi qui a patire in questo mare di miserie. Poi riprendeva: Dio mi cambia in dolcezza tutte le fatiche e le pene che soffro: a che dunque accelerarmi il Paradiso?... - La stessa cosa ripete il Kempis in quelle parole: *Quando sei giunto a tale che la Croce ti riesce dolce cosa, allora hai trovato il tuo Paradiso qui in terra.*

Da bravo, anche tu devi esclamare: Viva la caserma! viva il mio Paradiso in terra! Leggiti tutto il capitolo XII, l. II, del Kempis - *Della via regia della S. Croce.*

*Tuo affezionatissimo.*

N. N.

### Lettera III.

Carissimo in Domino,

Nella tua lettera di ieri, a proposito di quell'esempio delle Suore della China, mi hai fatto questa osservazione: « Almeno esse hanno il conforto di lavorare e patire salvando tante anime, mentre io, in questa caserma, io perdo tre anni nei quali avrei potuto aiutare il caro vecchio curato e giovare ai fedeli!... » Lodo il tuo zelo e prego Dio che ti mantenga in questi santi pensieri. Ma c'era un altro che aveva desiderio di salvare anime, S. Paolo che scriveva: *Io muoio ogni giorno per la sa-*

*lute vostra, o fratelli...* (1) *Chi è infermo che non stia io infermo...* (2) cioè: *chi è de' miei fratelli che ritrovasi nell'afflizione che io (e per compassione dello stato di lui e per timore che ei non soccomba) non cada tosto nella stessa afflizione?* Giunse a dire perfino: *Bramava di essere io stesso separato da Cristo per i miei fratelli* (3). Eppure quell'Apostolo fu lasciato quattro anni continui nelle catene, due a Cesarea e due a Roma. Oh! che fate, o Dio! non siete voi che lo mutaste in vaso di elezione, affinché portasse il vostro nome a tutte le genti? (4). Perché, o Signore, questi quattro anni perduti in quell'Apostolo che aveva in cuore la sollecitudine di tutte le Chiese? (5). No, Dio non si contraddice, perchè aveva dichiarato che il principal servizio che voleva da Paolo era il patire. - *Io gli farò vedere quanto egli debba patire per il nome mio* - (6). A propagare il Vangelo, vi avrebbe pensato il Signore stesso, come fece infatti, e come narra l'Apostolo ai Filippesi: *Voglio che sappiate, o fratelli, che le cose avvenute mi si sono maggiormente ricolte in profitto del Vangelo; dimodochè le mie catene per Cristo sono di ventate note a tutto il pretorio* (cioè al Senato, alla corte di Nerone e a Nerone stesso); *e molti dei miei fratelli del Signore, preso coraggio dalle mie catene, hanno avuto maggiore ardimento di annunziare senza timore la parola di Dio* (7). S. Giovanni Crisostomo non dubita di chiedere all'Apostolo: Che scegliereste voi, o Paolo, il terzo Cielo o la carcere? E si dà egli in nome suo la risposta: la carcere! come infatti S. Paolo se ne

(1) I Corint. - XV-51.

(2) II Corint. - XI-29.

(3) Roman. - IX-3.

(4) Roman. - IX-3.

(5) II Corint. - XI-18.

(6) Atti degli Apost. - IX-16.

(7) Filippesi - I-12.

fa gloria nelle sue epistole, non chiamandosi più Apostolo, ma *prigioniero di G. Cristo* (1). Or bene se l'Apostolo, che aveva *la sollecitudine di tutte le Chiese*, era contento di starsene inoperoso per quattro anni nella carcere, come puoi tu, caro mio, chiamar perduti i tuoi tre anni nella caserma!...

Se dai un'occhiata ai Sacerdoti, ai Vescovi, ai Cardinali, che ne' passati anni stettero per mesi e mesi in prigione qui in Italia e in Germania, e a quelli banditi che tuttora geunono nella Siberia, certamente ti sentirai straziare l'animo per le molte diocesi orfane, e per le migliaia di greggi senza Pastore, ma dovrai chinare il capo e dire: Oh! quanto sono imperscrutabili i tuoi giudizi, o Signore!... E perchè non vorrai tu adorare il Decreto divino che vuole che aspetti ancora tre anni a salire l'altare!... *Buona cosa è l'aspettare in silenzio la salute di Dio!* (2). Ti gioverà molto meditare la vita nascosta di G. Cristo nell'umile officina di Nazaret, ove si perdettero trent'anni, nei quali oh! quanti mondi si potevano salvare. Ricordati anche del Battista che rimase egli pure trent'anni *nel deserto e si fortificava nello spirito, sino al tempo di darsi a conoscere a Israele* (3). Ora, quando piacesse a Dio di farti sacerdote, vi vorrebbero appunto questi tre anni da passare nella Caserma, dove tu, come il Battista nel deserto, potessi fortificare lo spirito sino al giorno della tua comparsa in Israele.

Voglio narrarti, seppure non l'hai già letto, del Venerabile Taulero, che nel suo secolo era l'Apostolo della Germania. Come il suo vecchio laico lo vide dopo le prediche applaudito da' Vescovi e dai popoli: Voi, Padre Provinciale, gli disse, salverete gli altri e perderete voi

(1) A Filemone - I-1.  
(2) Tresi - III-16.  
(3) Luca - I-80.

stesso. — Che dici mai, io vo' salvarmi; che ho da fare! — Cessate dal predicare. — Come! vi sono tanti popoli che hanno bisogno d'istruzione! — Vi penserà Dio. — Il Taulero obbedì al suo laico e per molti anni, sebben invitato da città e da Vescovi, non predicò giammai. Quand'è in una grande solennità, mancato all'improvviso il Predicatore, il laico disse al Taulero: ora predicatelo!... Ed infatti predicò con gaudio e frutto immenso del popolo. Perchè poi non è talvolta del tutto male che il popolo abbia scarsezza di Sacerdoti, cui spesso non conoscono che per dispregiarli. Oh! se qualche festa la Chiesa non ha potuto aver la Messa, anche i meno devoti sentono il gran vuoto e ne sono desolati, e instano con preghiere a Dio e al Vescovo per avere il Sacerdote che poi amano e riveriscono maggiormente.

Tuo affezionatissimo

N. N.

#### Lettera IV.

Carissimo in Domino,

Nell'ultima tua mi dici che non ti può confortare l'esempio de' molti anni che S. Gio. Battista passò come inoperoso nel deserto, perchè colà vi godeva la vita contemplativa, mentre la Caserma è proprio tutto il contrario — qui non solitudine, né silenzio, qui fragor d'armi, scoppi di fucile, strillate di ufficiali, punizione dure!... Io che dimorava fra le sacre mura del Seminario, che aveva sempre fra le mani turiboli, Messali, libri di Teologia, vedermi ora in un mondo totalmente ripugnante alla mia indole!... la vita militare mi sembra la più opposta alla mia vocazione. — Fratello mio caro, io penso assai diversamente e dico che la vita militare è

forse quella che ha più somiglianza colla vita ecclesiastica, la quale da S. Paolo è chiamata *sacra militia* e i SS. Concilii la paragonano alla gerarchia degli Angeli in Cielo. Quindi si viene a formare come un esercito, cui domina Dio, appellato il *Dio delle armate* e le Chiese sparse nel mondo ne sono altrettanti accampamenti. I libri divini, come il *Levitico* e i *Numeri*, parlano degli officii sacerdotali come di imprese militari.

Certamente a fare il ministro del tempio non vi vogliono caratteri timidi e paurosi, ma gente di cuor generoso. I mezzi animi, diceva Pio IX, sono buoni per il Limbo de' santi Padri; e se in ogni tempo la Chiesa ebbe bisogno di Ministri coraggiosi, ai di nostri lo ha in modo specialissimo, perchè ora si può dire con Debora, *il Signore ha preso nuovi modi di guerreggiare* (1), quindi più accanita ha da essere la zuffa. I sacerdoti devono gareggiare nel combattere contro i nuovi e più astuti nemici e nell'inventare contro le varie loro malignità sempre nuove e più abbondanti tattiche di zelo per reprimere. Ora la disciplina militare è quella che forma i cuori anche più timidi al coraggio: e quando uno avrà imparato a sfidar la morte sul campo per un frivolo onore militare, tanto più sfiderà morte e inferno per l'onore di Dio, e per quella immarcescibile corona di giustizia che darà il Signore giusto giudice (2), come diceva l'Apostolo. Napoleone I, per vendicarsi delle apostoliche resistenze dell'Arcivescovo di Malines, fece vestire quattrocento e più de' suoi seminaristi da artiglieri e li mandò alla campagna di Mosca. La vita militare non fece che più temprare que' giovani cuori alla costanza: di quanti tornarono neppure uno non rientrò in Seminario, e da loro uscì poi quel clero Belga e quell'Episcopato che fu l'ammirazione del mondo cattolico. Dice lo Spirito Santo:

(1) Giudic. v. 2.

(2) II. Tim. IV. 8.

*Per poche afflizioni di molti beni saranno messi a parte* (1). Poichè si saranno cotai giovani cimentati nelle piccole pugne, si faranno assai agevolmente abili alle maggiori, quelle della fede. Perciò vediamo che gli uomini bellicosi e di spada riescono anche valorosi guerrieri per la Chiesa, come S. Paolo Apostolo, S. Martina prima soldato e poi gran Vescovo, S. Gallicano prima Generale trionfatore, poi fondatore di Ospitali. Anzi la più parte de' fondatori di Religioni nella Chiesa vennero dalle milizie come puoi vedere nel Calendario. In febbrajo S. Giovanni de' Matha, che istituì l'Ordine della Mercede, fu prima prode cavaliere e combattè contro gli Albigesi; in marzo, S. Giovanni di Dio de' fatebenefratelli fece per molti anni il soldato; in giugno, S. Norberto, fondatore de' Premostratesi, fu prima prode cavaliere alla corte dell'Imperatore. In luglio poi l'incontri in S. Giovanni Gualberto, fondatore di Vallombrosa, ch'era dei primi schermidori di Toscana, in S. Camillo de' Lellis, che fece il soldato e poi istituì l'ordine degli Assistenti agli infermi; in S. Girolamo Miani veneto capitato, mutato dalla B. Vergine in capo della mia Congregazione Somasca; e nell'ultimo giorno eccoti Sant' Ignazio di Loyola, nella cui indole guerriera Iddio innestò e formò la Compagnia, principale avanguardia della Chiesa. E potrei nominarti molti altri anche ai tempi nostri, che prima furono militari, ed ora sono Sacerdoti, Curati, Missionari e Vescovi; anzi alcuno fu Garibaldino, che gettata la camicia rossa per mettere la stola, poté esultare dicendo a Dio. *Tu mi facesti in pezzi il mio sacco e mi ondesti di allegrezza* (2). Come puoi dunque trovare tanta contrarietà nella milizia alla vocazione, se altri vi trovarono tanto santa analogia, e se ne profittarono come di tirocinio al Sacerdozio!

(1) Sap. III. 5.

(2) Ps. 23, 12.

Hai poi due parole nella tua lettera, che non dovea dire uno che ha studiato teologia: - In questa Caserma, dove odo e vedo tante cose orribili, temo di perdere non solo la vocazione ecclesiastica, ma anche la Fede cristiana. Non l'hanno perduta Sebastiano, Giorgio, Gorgonio, Fermo, Rustico, Eustachio, Nabore, Felice e cento altri soldati, che nel Calendario de' Santi trovi in maggior numero de' Preti; e la Caserma antica degli idoli non impedi loro di mantenersi cristiani, e di diventat martiri! Anzi le compagnie intiere, come i quaranta soldati martiri di Bitinia, le coorti, i reggimenti (che si chiamavano allora legioni) di seimila uomini, tutti, come la Tebea col suo duce S. Maurizio, diedero la vita per la fede; e tu, stato educato in Seminario e che ricevesti nel Diaconato lo Spirito Santo, così ti mostri diffidente e pauroso dell'aiuto di Dio, come se non fosse Iddio che ti ha messo in questa via, e potesse mai la sua Bontà mancare di tener franchi i tuoi passi (1). A te, caro mio, può dire l'Apostolo come a certi cristiani antichi: *Non ancora ti sei fatto forza fino a dar sangue*, perchè non ne hai sparsa finora una goccia, eppure il celeste sposo delle anime nostre è *pretendente di sangue* secondo il detto di Saphora (2). Ma se un martirio ancor dura per tutti i cristiani, come dice S. Fulgenzio, il tuo specialissimo è nella Caserma; e se è più aspro ti si conviene perchè come ecclesiastico sei fra i soldati graduati, ai quali il Signore *diede a combattere grande battaglia*. (3).

Perciò chiudo la lettera ricordandoti le parole dell'Apostolo agli Efesini: - *Fratelli, state forti nel Signore e nella virtù potente di lui. Rivestitevi di tutta l'armatura di Dio, affinché possiate resistere alle insidie del diavolo: imperocchè non abbiamo da lottare colla*

(1) Salmo 92, 23.  
(2) Esodo, IV, 25.  
(3) Sapienza, X, 12.

*carne e col sangue, ma col principj e colle potestà, coi dominanti di questo mondo tenebroso, con gli spiriti maligni dell'aria. Per questo prendete tutta l'armatura di Dio, affinché possiate resistere nel giorno cattro e preparati in tutto sostenerci. State adunque cinti i vostri lombi con la verità, vestiti colla corazza di giustizia e calzati i piedi in preparazione al Vangelo di pace: sopra tutto date di mano allo scudo della fede, col quale possiate estinguere tutti gli infuocati dardi del maligno: e prendete il cimiero della salute, e la spada dello spirito (che è la parola di Dio): con ogni sorta di preghiera e di suppliche orando continuamente in ispirito: e in questo stesso vegliando con tutta perseveranza... (1) -*

Eccoti dunque le armi spirituali e infrangibili che Dio ti presta per la tua difesa, e ti aiuta a maneggiarle. Ora poniamo un soldato messo nel campo de' nemici: il capitano gli dà il fucile, nol vuole; le cartucce, le rifiuta; la daga se la scinge e getta via; de' compagni in aiuto, li fugge e vuol esser solo; se esso cade al primo incontro, dirai: stolto, sua colpa! Or vorrai tu esser quello? Non mai. Ecco Dio celeste duce ti ha messo in questo campo nemico della Caserma, ma con tante provvisioni celesti di fucili, di cartucce, di spade, con lo scudo della sua guardia, e di quella de' suoi Angeli, e quando ti si accrescesse il pericolo, basta appena che tu chiedi, anche una legione di Angeli ti manderà dal Cielo. Or su, ripeterò io a te le parole della Vergine S. Cecilia, *la notte è avanzata, e il dì si avvicina, gettiamo ete, o soldati di Cristo, le opere delle tenebre e rivestiamoci delle armi della luce* (2).

Si narra ai tempi dell'ultima guerra americana negli Stati Uniti che un generale protestante, volendo sapere

(1) Agli Efesini, VI, 10 e segg.  
(2) Ai Romani, XIII, 12.

se era vicina l'armata nemica, invitò i suoi ad andare ad esplorare. Nessuno se la senti all'infuori d'un soldato cattolico che ebbe il coraggio di attraversare la selva. Quand'ecco sbucargli addosso dodici uomini coi fucili volti al suo petto gridando: chi vive! Il buon soldato, datosi per morto, alzò la mano e si fece un segno di Croce! A tal vista i dodici abbassarono i fucili e dicendo: Dunque tu sei dei nostril... gli si fecero intorno ad interrogarlo... La mattina il generale, che era buon cattolico, aveva dato ai soldati per segnale di riconoscimento la parola d'ordine di fare il segno della Croce. Oh! meraviglie della Croce; veramente è questa la prima e più sicura arma del soldato e che ha, tuttora scritto come quando apparve all'esercito di Costantino: *in hoc signo vinces: con questo segno tu vinceral.*

Tuo affezionatissimo  
N. N.

#### Lettera V.

Carissimo in Domino,

Certamente tu devi pregare, e pregare molto perchè a tutti i conti tu devi essere santo. Sant'Alfonso de' Liguori dice: chi prega molto è santo, chi prega poco è sul cadere in peccato, e chi non prega mai è reprobato e già all' inferno prima di piombarvi. In questo senso dici il vero nella tua ultima lettera quando chiami la tua Caserma un'anticamera d'Inferno, perchè non vi è mai nominato Dio se non per bestemmiarlo. Ciò prova ancor più la necessità di pregarlo, lodarlo e alzare, se fosse possibile, il tuo grido così forte da soffocare la loro voce e disarmare il braccio di Dio dei fulmini che sarebbe per iscaricare su quegli sciagurati tuoi compagni. *Il Mondo sta in piedi per l'orazione de' religiosi,* di-

ceva Benedetto XIV, e per amore di Davide suo servo (1). Ma verrà giorno che i tuoi soldati ed ufficiali, che ora ti disprezzano come nuovi Eliodori, hanno a sentirsi ripetere dall'angelo: *Rendi grazie ad Onia sommo sacerdote, perocchè per amor di lui il Signore ti dona la vita* (2). Il loro Onia hai da essere tu e si ha da dire di te come di quell' Onia: *Questi è quegli che prega molto per il papato* (3).

Perciò, ancorchè tu sia dispensato dall'Ufficio divino, non mi stupirei che riuscissi molte volte a recitarlo tutto; giacchè non è questione di tempo, chè ne hai fin troppo, ma di volontà e di spirito di preghiera. Colombo, quel grande ammiraglio che fece la conquista del nuovo mondo, non lasciò mai di recitare il Rosario e l'Ufficio della B. Vergine. Vi erano e vi sono obbligati tuttora i cavalieri delle religioni militari, quelli di Malta, i Teutonici di S. Maria, di cui io stesso vidi un Gran Maestro, l'Arciduca Palatino, che viaggiando teneva in mano l'ufficio come un canonico e salmeggiava. Tu dici che nella Caserma non è possibile: ma G. Cristo ha detto: *tutte le cose sono possibili a chi crede* (4) e lo Spirito Santo: *le molte acque non poterono estinguere la cartà* (5). Nè mi sta a dire come i Maghi a Nabucco: *Grave cosa è quella che tu richiedi, nè si troverà chi la voglia e la possa eseguire!*... perchè i Maghi stessi confessarono che si doveva fare un'eccezione: *Eccettuati gli dèi i quali non hanno commercio cogli uomini* (6). Ora tu sei fra i privilegiati, perchè in tal senso gli Ecclesiastici sono chiamati *figli di Dio, figli dell'Altissimo* (7) e ancorchè dimorino in Caserma si deve dire che *la loro*

(1) IV, del Re, VIII, 10.

(2) II, Maccabi, III, 33.

(3) II, Maccabi, XV, 14.

(4) Marco, IX, 22.

(5) Cant., Cant. VIII, 7.

(6) Daniele, II, 11.

(7) Salmo, 81.

conversazione è in cielo (1): perchè, mentre i compagni si danno agli schiamazzi e al frastuono, essi vivono cogli Angeli e coi santi del Breviario.

Ma il Breviario non si deve far vedere!... tu dici. E perchè!... non dicesti che si lascia piena libertà di tener libri e leggerli. Come sanno essi se è un libro sacro o no, quando tu lo copri di carta fiorata. Ma supponiamo che se ne accorgessero e te lo strapparono di mano, come fecero al Cardinal Pacca i Volteriani carcerieri di Finestrelle, tu non devi muoverne querela presso i superiori, ma offrir loro anche il Diurno perchè il S. Vangelo dice: *A chi ti toglie il mantello, dagli anche la sottana*: questi santi libri di uffici non possono far male nelle loro mani; chi sa che alcuno si metta a recitare qualche salmo. Tu poi scrivimi subito, chè io ti manderò un altro Breviario, e ne manderò anche cento, ma son certo che vedendo di non poterla vincere, ti lasceranno stare. Un nobile paggio era con Napoleone I al teatro, dove, mentre lo spettacolo del ballo inebriava tutti, egli sotto i panni, cogli occhi bassi snoccolava le *Ace Maria* della Corona. I compagni se ne accorsero, gliela strapparono di mano e mostrandola all'imperatore: Vedete, dissero, come una femminella che cosa si tiene, questo vile! - Vili siete voi - rispose Napoleone - non questo giovane che sa dominare così bene i suoi occhi da non guardare a quelle seducenti ballerine e levar la mente al Cielo. Costui sarà forse impavido ai cannoni anche sul campo della battaglia. - Caduto Napoleone, quel giovane corse al Seminario, si fece prete e morì Cardinale e vescovo di Besanzone. Nei racconti edificanti dell'ultima guerra della Francia colla Prussia si legge che un soldato dell'Alsazia, che soleva dire nel letto ogni sera il Rosario, un giorno ebbe a smarrire la corona. Avendola ritrovata il sergente l'appiccò ad un chiodo e si

(1) Al Filippesi, III, 20.

mise a gridare: Chi è la vile femminuccia che recita il Rosario? Il soldato che l'aveva perduta si fa avanti e dice: sono io, e dimani vedremo chi sarà vile. Infatti il dì seguente vi era assalto ed egli all'avamposto. Alla prima scarica i compagni fuggirono: egli solo, facendosi il segno della croce, va innanzi col sergente, il quale cade alla seconda scarica; mentre il nostro Vincenzo, veramente vincente, salvo come per miracolo, corse a raccogliere il ferito e portarselo sulle spalle fra i Prussiani che gli fecero largo. Allora quegli: « O Vincenzo, ti ringrazio, ora conosco la virtù delle tue devozioni. Se il Signore mi perdoni e mi dà la vita, vedrai che sarò anch'io buon cristiano, come fui prode soldato ». E tenne la parola: chè guarito volle andare con un missionario in China, dove ora è uno dei più zelanti catechisti. Così si verifica quel che dice S. Paolo della divozione: *La pietà è buona a tutto, agente le promesse della vita di adesso e della futura* (1). Tu ben lo sai, lo spirito di orazione si nutrice colle giaculatorie, che puoi ripetere ad ogni carica di fucile. Per ora quella che ti suggerisco è questa del salmo XI: *Tu, o signore, ci salterai e ci difenderai*.

Quando un deputato cattolico nel Parlamento Francese propose che si mettessero nei battaglioni i cappellani, perchè i soldati avessero a sentir messa, il presidente Thiers gli domandò se egli l'ascoltava. - Sì, tutti i giorni! - Ed un colonnello vicino: - Io pure tutti i giorni e faccio la Comunione tutte le feste. - Allora un vecchio generale si alzò e disse: - Io poi sento messa e faccio la Comunione ogni giorno da quaranta anni!... - Bravi! esclamò attonito Thiers, io vi ammiro, e mi invitate a pensare che cosa debbo fare ancor io.

Tuo affezionatissimo  
N. N.

(1) I Timot. IV 8.



Lettera VI.

Carissimo in Domino.

Nella tua ultima lettera ti lamenti che non vi sono Cappellani: e quali Cappellani trovò in Egitto il casto Giuseppe, e quali Daniele coi suoi tre compagni nella corte di Nabuceo! Ora come supplivano essi all'assenza dei Sacerdoti? Col più attivo esercizio della presenza di Dio. Putifarre si persuase che il Signore era con Giuseppe e gli riusciva bene tutto quello che faceva (1). Daniele poi, dice la S. Scrittura, aperte le finestre della sua camera che guardavano verso Gerusalemme, tre volte al giorno, piegava le sue ginocchia, faceva adorazione e rendeva grazie al suo Dio, come era solito di fare per i lavanti (2).

Il P. Smidt scopri nell'estremo Canada delle tribù cristiane che da settant'anni e più, dopochè erano stati tolti i Gesuiti, conservavano la fede senza sacerdoti, recitando il Pater, il Credo e il Rosario e osservando la festa e i digiuni come un tempo facevano. Anche nel Giappone poco fa, con grande stupore di tutti, si trovarono molti che perseverano nella fede e nell'esercizio dei riti cattolici, senza avere tra loro un Sacerdote, essendo stati tutti martirizzati nella persecuzione di Taicosama due secoli or sono. Non è vero che tu non hai sacerdoti e che ti è vietato di accostarli; perchè veggio io stesso parecchi soldati, e quel che è più, alti ufficiali, frequentar le Chiese, gli oratorii notturni, come il Caravita in Roma, gettarsi ai piedi del Confessore, e accostarsi alla S. Comunione. Aggiungo che vi fu un tale soldato che tutti i giorni serviva la Messa; ed essendo ordinanza ne ebbe rimprovero dal suo maggiore... Ed egli: Se ho da far

(1) Genesi, XXXIX-2.  
(2) Daniele, VI-10.

bene i servigi a V. S. padrone della terra, è giusto che li ficcia prima al Re del cielo. Nel libro dei fatti edificanti dell'ultima guerra tra la Francia e la Prussia si legge che un giovane, il quale voleva accostarsi alla Comunione nella messa che si celebrava sul campo, essendo soldato di picchetto, al *Domine non sum dignus* si trasse fuori, e presentò le armi al colonnello domandando di andare all'altare. Il colonnello permise e tutto commosso, volgendosi ad un ufficiale, esclamava: Che bravo soldato! vorrei che tutti si comunicassero! come sarebbero valorosi! Può darsi che qualche superiore faccia apposta a ritenere in caserma quel soldato che mostra il desiderio di andare in Chiesa, ma non lo potrà fare sempre; e quando uno avesse la libertà e vi si recasse subito, vi potrebbe dimorare più a lungo e rifarsene esclamando col Profeta: *Quanto amabili sono i tuoi tabernacoli, o Signore degli eserciti!... Vai più un sol giorno nella tua casa che mille altrove* (1). Non verranno certo a strapparti di là, perchè cotal gente teme di metter piede in Chiesa. Un capitano, recandosi un giorno a visitare la cattedrale d'Orléans, s'incontrò nel curato che disse: Aspettate, chè fra poco vedrete un soldato venire qui ad adorare per due ore il SS. Sacramento. Ed infatti poco dopo eccolo arrivare: era l'ordinanza del capitano, il quale gli domandò: Che fai? - Due ore di sentinella al mio Dio; vi sono sentinelle da per tutto, ai ministri e ai Re, e il Re del Re si rimane sempre solo. - Il capitano contento disse: Ecco un generoso soldato che teme Dio e non temerà i cannoni.

Dunque, carissimo, presentati ad un savio sacerdote, che ti abbraccerà, ti saprà compatire, si prenderà di te speciale cura e si offrirà a riceverti nell'ora a te più comoda. *Tuo affezionatissimo*...  
(1) Salmo 89, 2. 11.

Lettera VII.

Carissimo in Domino,

Guardati bene dal fare denuncia ai superiori dei libri che ti sono mancati, e che, come dici nella tua lettera, sospetti che ti siano stati rubati. Sono libri devoti, e Dio volesse che i ladri se ne servissero bene, anzi sarebbe a desiderarsi che tali libri si distribuessero a bella posta, ma forse allora alcuni, per rispetto umano, non li accetterebbero né li leggerebbero, mentre invece se gli avessero trovati o rubati verrebbe loro il gusto; siamo tanto miseri che *incliniamo sempre a ciò che è vietato*. Perciò vi sono delle persone ricche, specialmente in Francia, che si mettono apposta nei Wagons delle strade ferrate e lasciano come dimenticati qua e là sui sedili dei buoni libri, dei giornali cattolici, perché i viaggiatori li prendano e li leggano, e non si curino più di comprare libri o giornali cattivi. Il proverbio dice: *Dà al sapiente focastone e sarà saggio*. Il celebre dottor Haller di Berna comprò per tre soldi nel salire in *dittenza* un catechismo cattolico, che per la prima volta lesse per istrada, e gli piacque tanto che arrivato a Ginevra, andò subito dal curato cattolico a dimandare se quelle erano proprio le dottrine della Chiesa. - Sono desse. - Allora la chiesa cattolica è nella verità e i Luterani la calunniano; e si converti. E Sant'Ignazio stesso come si convertì, se non per la lettura del Leggendario dei Santi Martiri, cui prima aveva rifiutato, o che poi per cacciare la noia dovette leggere, non trovandosi altro libro nel Castello? Perciò per la posta ora riceverai altri libri, e spenderò volentieri per mandartene moltissimi da riempire, se fosse possibile, la caserma e con essi anche qualche giornale cattolico. E se ti si porgerà l'occasione

di leggerne qualche articolo anche in faccia agli altri, per mostrare le ributtanti menzogne dei fogli liberali, sarà ottima cosa perché impareranno a non prestar loro credenza. In un Borgo, dove al caffè la sera d'inverno molti si adunavano, per leggere i giornali, l'accorta e pia padrona incaricò uno degli avventori, che era di buona voce, e bravissimo declamatore, a leggere alto un giornale cattolico (s'intende bagnandogli le labbra di buoni liquori). Cosa avvenne! Avvenne che tutti, tralasciati gli altri giornali, si facessero a lui intorno in bel crocchio, anzi parecchi abbandonarono gli altri caffè per venire ad ascoltarlo con molto profitto loro intellettuale e con maggior lucro della padrona. Vedi un po' se questo fosse possibile anche nella tua caserma: basterebbe che sulle prime si raccogliessero intorno a te tre o quattro soldati, perché poi se ne aggiungessero degli altri, si da diventare una schiera che potesse soggiogare gli avversari e imporre loro che rispettino la libertà di ciascuno. Ti raccomando la lettura del *Testamento Nuovo* e del Kempis, giacché S. Paolo diceva a Timoteo: *Attendi alla lettura... tutta la scrittura divinamente ispirata è utile a insegnare, a redarguire, a correggere, a formare alla giustizia* (1). L'arcivescovo Cheverus ogni giorno ne leggeva un capitolo in latino e in greco, e anche quando moriva volle che il segretario gli leggesse l'ultimo dell'Apocalisse. Ohi nella tua tribolazione quale conforto ti daranno le Sacre scritture. I Maccabei appunto nelle loro guerre scrivevano che *non avevano bisogno d'altro, avendo per loro consolazione 4 libri santi che erano nelle loro mani* (2). Nota bene che così dicevano nella famosa lettera agli Spartani e ai Romani, che non conoscevano i libri sacri, quasi per riprendere la virtù nostra, se non volessimo tenerli in mano per

(1) I Tim. IV - 13 e II Tim. III - 16.

(2) I Macc. XII - 9.

paura dei Cristiani derisori. Se ti studiassi poi di mandarne a memoria un solo versetto al giorno, non avendo altro a studiare, tu ti procacceresti un bel corredo di luoghi e di sentenze scritturali che ti gioverebbero molto per predicare. Così quando sei angustiato apri il Kempis ed aprilo a sorte, perocchè in qualunque pagina vi è dimostrato il pregio della tribolazione e come ha sempre compagna la consolazione. È sempre il buon Dio che ci ripete: *Venite a me voi che siete affaticati e aggravati ed io vi ristorerò.*

*Tuo affezionatissimo*

N. N.

### Lettera VIII.

Carissimo in Domino,

Nostro Signore nel Vangelo dice: *Cotui che avrà operato e insegnato sarà tenuto grande nel regno de' cieli* (1), ciò che tu hai fatto con que' due compagni che hai condotti a confessarsi e a ricevere la S. Pasqua. La lettera che mi narra questa tua bella impresa mi ha consolato, ed è una nuova prova che Iddio aveva fini di salute anche per gli altri nell'inviare te alla Caserma. Dicea sant'Ignazio che avrebbe traversato tutto l'oceano per salvare un'anima sola, e se fosse stato alla porta del Paradiso, sarebbe tornato giù in questa misera terra per confessare un peccatore. Ricordati delle belle parole, onde chiude S. Giacomo la sua Epistola: *Fratelli miei, se alcun di voi devia dalla verità ad uno lo converta, deve sapere che chi farà che un peccatore si converta salverà l'anima di lui dalla morte e coprirà la moltitudine dei peccati* (2). Avrai ora toccato con mano che i soldati

(1) Matt. V, 12.

(2) S. Giacomo, V, 19, 20.

sono facili a prendersi, sono ancora la più buona pasta da fare ostie, come dicono, e io leggeva poco fa, in un giornale cattolico francese, che un vecchio generale nella sua lunga malattia, non potendo essere indotto dalla moglie e dalla figlia a confessarsi, queste pregarono un altro suo amico vecchio generale che veniva a visitarlo, perchè lo persuadesse a lasciar venire il Curato. Lo fece subito, e gli disse: sai, mi sono confessato anch'io! - Quando è così, - disse l'infermo - chiamami pure il Curato. - L'amico andò senz'altro alla parrocchia tutto giulivo, come se avesse conquistata una piazza forte; e avvertì il Curato che dicesse al malato, come egli pure si era confessato. Così sono fatti i militari, docili, franchi e pronti a mettersi sulla via buona, se vedono altri a precederli. È accaduto anche a me varie volte, che, recatomi a confessare qualche soldato all'ospedale, dovetti ascoltare molti altri che dai letti vicini dimandavano la stessa grazia. Un soldato francese, che dovea andare alle campagne di Tunisi, la sera si presentò in tutta fretta al Curato, dicendo: Confessatemi e comunicatemi ché dimani mattina marciamo. - Come! siete digiuno! - Certamente, tutt'oggi abbiam dovuto preparare armi e zaino e non ho mai potuto venire, ma nemmeno ho mangiato e bevuto per non andare in guerra, senza aver ricevuto il Signore. - Che fede! che divozione eroica in un soldato! Qui è il caso di ripetere quel che disse già il Signore di un altro soldato idolatra, del centurione: *In verità non ho trovato fede sì grande in Israele!* (1). Il famoso cavalier Baiardo, soprannominato il cavalier senza macchia e senza paura, ferito a morte in battaglia e non trovando Sacerdoti da cui ricevere l'assoluzione dei peccati, si pose in ginocchio davanti alla sua spada, confitta in terra e, dicendo che essa aveva la sembianza della Croce, rivolse la parola a tutti i soldati

(1) Matt. VIII - 10.

gridando: Domando perdono a voi e a Dio: ascoltate voi almeno la mia confessione pubblica de' peccati, e se non potete assolvermi, potete implorare per me la divina misericordia. - Ricordati bene, carissimo, di questo esempio, se mai fosse per venir qualche guerra e tu fossi ferito a morte senza trovar Confessore; sarebbe il caso di praticare quel che dice S. Giacomo: *Confessate i vostri peccati l'uno all'altro e pregate l'uno per l'altro, perché vi salviate* (1). A proposito dei soldati in punto di morte, debbo narrarti una grazia che ha del miracolo, concessa ad un ufficiale francese nell'ultima guerra colla Prussia. La sua piaga si era gonfiata in flemmone, e i chirurghi avevano divisato per l'indomani l'operazione che si giudicava quasi mortale. Per i consigli della Suora che lo assisteva subito ricevette il S. Viatico. I chirurghi lo beffeggiavano, ma quando la mattina gli tolsero dintorno al ginocchio le fasce e i cerotti, che videro! Il flemmone scomparso; tutto era nello stato naturale, e la pelle intatta come quella di un bambino appena nato. Ai loro stupori l'ufficiale, che oramai poteva alzarsi, disse: Sappiate, amici, che stanotte, proprio dopo la comunione, sentii il ginocchio distendersi, snodarsi e girare in mezzo alle fasce. Ho conosciuto la grazia che mi fece il Signore che era venuto a stare nel mio petto; e voi negate, se potete, ch'Egli è il divino medico che mi ha guarito!..

Non occorre ti raccomandi la comunione spirituale, essendo questa cosa propria dei soldati, poichè il primo a comporne la formola fu il centurione: *Domine non sum dignus; Signore io non son degno che tu entri sotto il mio letto* (2). Il buon Dio chiamato scende subito nel cuore:

(1) S. Giacomo, V - 16.

(2) Matt. VIII - 8.

*Verremo da lui e faremo dimora presso di lui* (1); anzi è Egli il primo: *Ecco io sto alla porta e picchio; aprimi* (2) E non c'è cuore più pronto ad aprirsi a Dio come quello del soldato, che trova i cuori degli uomini quasi tutti chiusi, e spesso ingiusti. Un capitano francese dell'artiglieria, che aveva fatto prodezze in una battaglia in Algeria, ardeva di rabbia perchè non aveva avuto nè medaglia nè menzione onorevole nei giornali e nei ruoli. Vedendo poco dopo che il missionario poté ottenere lo scambio de' prigionieri, ed in mezzo al campo egli solo ricevere l'Arabo e il Francese e a suoni di trombe mandarli liberi in braccio ai loro cari, il capitano ammirò il Sacerdote, e subito andando da lui gli chiedeva: Come è che io dopo avere sparso del sangue ed esposta la vita non ho gloria e sono fuggito dagli Arabi e invidiato dai miei Francesi, mentre voi oggi, senza un'arma, senza avere incontrato un rischio, riscotete tanto amore e tanto onore dai Francesi e dagli Arabi? Amico, gli rispose, io sono soldato del Re del Cielo, fatevi anche voi. - Subito riprese l'altro; ed invero lasciò il grado militare e si fece religioso.

*Tuo affezionatissimo*

N. N.

### Lettera IX.

Carissimo in Domino,

Mi dici nella tua ultima che hai provato a parlare con alcuni soldati di Confessione e che n'è venuto peggio: perchè alcuni si sono messi a riderti sopra, altri a maledire i preti, e uno disse: io vengo e confesserò tutto, se tu o il Padre mi pagherete un litro di vino. Ebbene

(1) S. Giovanni. XIV - 21.

(2) Apocalis. III - 20 e Cant. Cant. V - 2.

tu dovevi prendere quest'ultimo in parola, e pagargli anche due litri, purchè fosse venuto teco in Chiesa, e si fosse inginocchiato ai piedi del Confessore, il quale in qualche cosa gli avrebbe giovato colle sue ammonizioni in nome di Dio, la cui parola ha virtù di spaccare anche i cuori di sasso: *civè è la parola di Dio ed attira e più afflata di qualunque spada a due tagli* (1). Tanti dormono nel peccato perchè non sentono mai una parola di Dio che li risvegli. Quanti bei luoghi su questo argomento si riscontrano nelle SS. Scritture. *Ascoltate e l'anima vostra avrà vita* (2); *Lecati su tu che dormi e risuscita da morte e Cristo l'illuminerà* (3); *Ossa aride udite la parola del Signore* (4); *Mi farai sentire parola di letizia e di gaudio e le ossa umiliate tripulteranno* (5). E qui a proposito odi, o carissimo, quello che racconta Monsig. Ségur di due officialetti, entrati nella Chiesa dell'Assunta di Parigi, per osservare le pitture. Visto un prete nel confessionale, l'uno disse all'altro scherzando: - Eccoli l'aspetta per confessarti! - Se mi paghi il pranzo ed una bottiglia di Champagne, vi vado - disse l'altro. Fu convenuto e quegli corse dritto a mettersi in ginocchio al confessionale, dicendo: Sono venuto per guadagnare una scommissa, io ma della Confessione e della Religione me ne rido. - Il prete, che era uomo di spirito, e che si era accorto del brutto giuoco, gli disse dolcemente: Ebbene lasciamo da parte la Confessione, e facciamo un po' di conversazione, perchè io amo molto i militari, e voi mi avete l'aria di un nobile ed amabile giovane. Ditemi, in qual grado siete? - Sottotenente; sono appena uscito da Saint Cyr - Vi starete voi lungo tempo? - Non molto; dopo due o tre anni sarò tenente - E poi? - E poi capitano - A quale età? - Probabilmente

(1) Agli Ebrai - IV - 12.

(2) Is. - IV - 8.

(3) Agli Ebrai - V - 14.

(4) Ezech. - XXXVII - 4.

(5) Salmo - L - 9.

bilmente ai ventotto o ventinove anni - E poi? - E poi copobattaglione, tenente-colonnello e colonnello, ma è assai difficile - Ebbene, eccovi colonnello a quarantacinque anni; e poi? - Si può diventare generale - E poi? - Di poi non v'ha che il bastone di maresciallo, ma io non ho tali pretese. - Io ho speranza che voi diverrete maresciallo di Francia; e poi? e questo disse con voce più forte. - Il giovine un po' riscosso ed imbarazzato - In fede mia non so che vi possa essere dopo. - Oh! lo so io, mio caro giovane: dopo v'è la morte, e dopo la morte voi comparirete al tribunale di Dio e darete conto anche di questo scherzo che ora faceste a me, suo Ministro, e al suo Sacramento di misericordia; e dopo udirete la condanna all'inferno e nell'inferno non vi è più il dopo o il poi, ma l'eternità. - Il giovane rimase stordito e muto, chè non si aspettava quella ramanzina, e si moveva per andarsene. - Un momento ancora di grazia. - disse il prete: - Vi devo dire un'altra parola: Voi siete ufficiale di onore, n'è vero? - Sì, lo sono. - Voi siete ora qui venuto a farmi un oltraggio e dovete darmi una soddisfazione in nome dell'onore; e la soddisfazione che esigo è cosa semplicissima: \*dovete darmi parola di onore che questa sera, prima di mettervi a letto vi porrete in ginocchio, e direte: Un giorno io morirò, ma io mi rido della morte; dopo sarò presentato a G. Cristo giudice, ma io mi rido del suo giudizio; dopo sarò condannato all'inferno, ma io mi rido dell'inferno e dell'eternità. Ecco tutto ciò che dovete fare: datemi parola d'onore che lo farete. Non occorre che vi dica che vi ho perdonato e bramo la vostra amicizia, e se aggradiate la mia e i miei servigi, sappiate che tutti i giorni dell'anno, questo è il mio posto, qui mi troverete. - Il giovane diede la parola d'onore, si alzò e rosso in faccia come un gallo evitò il compagno che lo voleva interrogare, e non parlando di pranzo camminò da solo finchè la sera, quando era per coricarsi, sia per la parola

data, sia perchè la divina grazia lo toccava, si pose in ginocchio e ripeté: Un giorno io morirò: me ne rido, ecc. In conclusione il nostro ufficiale in quella notte non poté quasi dormire nè aver pace nel cuore; sicchè il giorno dopo si recava da quel savio Sacerdote, per fare una buona e sincera Confessione, principio della sua vita cristiana e degli avanzamenti nella carriera militare. Ora, caro mio, devi sapere che su cento giovani soldati novantanove sono come quell'ufficiale, più sbadati che malvagi, e come orologi scarichi che, se vi rimonti la molla, si rimettono a girare e suonar le ore. Molti anche da sé stessi sentono di star male e malissimo senza la Confessione, come chi ha dente doloroso, che risolve di varlo allora quando un amico lo conduce per mano al dentista. Già s'intende che questo apostolato coi tuoi commiliti non lo devi intraprendere se non dopo aver pregato Maria Santissima del Buon Consiglio, perchè l'ispiri quali siano le maniere più soavi, quali le ore più opportune, le parole più efficaci *affinchè*, come disse S. Paolo, *tu possa aprire con confidenza la tua bocca e manifestare il mistero del Vangelo* (1); e inoltre devi pregare per loro perchè il Signore apra le loro orecchie alla grazia. Certamente questa preghiera, *Da mihi animas, Dammi le anime*, Iddio la esaudisce; e se non subito c'è per noi ugualmente il merito ed egli ci pagherà da buon padrone il salario della nostra fatica. S. Francesco Saverio, per convertire un marinaio appassionato pel giuoco, gli stette ai fianchi tutti i lunghi mesi della sua navigazione all'India: maneggiava egli stesso talvolta il mazzo delle carte, lo serviva, lo difendeva, lo lodava in faccia agli altri; e quanto più quegli era sgarbato con lui tanto più egli lo accarezzava, finchè il marinaio se gli gettò nelle braccia e poi ai piedi per confessarsi. Un altro militare disse alla Suora: Vi proi-

(1) Agli Efesini, VI - 10.

bisco di chiamare il Prete; e quella: mi proibite anche di pregare per voi! No: ed essa ad ogni ora libera era in ginocchio a pie' del letto. Dopo varii giorni l'infermo disse: M'accorgo che avete pregato perchè mi confessi: buona suora, riposatevi e chiamatemi il Prete.

*Tuo affezionatissimo*

N. N.

#### Lettera X.

Carissimo in Domino,

Mi dimandi nell'ultima tua come devi diportarti quando odi nella Caserma certe bestemmie così orrende da far tremare le mura e quando alcun camerata, sapendo che sei seminarista, ti prende ad insultare e, ciò ch'è peggio, a sputare vituperii contro i riti e i dogmi della nostra Religione. Io credo che in simili casi non solo un ecclesiastico, ma un laico che si tacesse, si renderebbe reo d'omissione di quell'opera di zelo precettiva a tutti i cristiani, la correzione fraterna. Tutti i teologi d'accordo, appoggiati ai SS. Padri, sostengono che *ciascuno è tenuto a impedire per quanto è in lui i peccati contro la fede e contro la Religione, anche col pericolo della vita, altrimenti si farebbe ingiuria a Dio. Se trascuri di correggere*, dice S. Agostino, *tu diventi peggiore di colui che peccò*. Se ora è il tempo della libera parola, perchè non parlate! Se in loro tanta audacia a dir la menzogna, perchè non in voi a predicare la verità? Noi fedeli di Cristo dovremo temere innanzi a cotesti anticipati Anticristi, e noi figli di que' che trionfarono di dieci imperatori e di tanti Eresiarci, noi indietreggiare davanti a questi pigmei volteriani!... Il capitano Ende in un crocchio di bestemmiatori trasso la spada e disse: Ohi zitti; mio fratello maggiore è Sacerdote e difende la religione colla parola,

l'altro che è scrittore, colla penna, io sono soldato e la difenderò colla spada. Certamente costoro, sempre ignoranti e vili, se troveranno chi resista loro, delle dieci bestemmie ne diranno sei o quattro, potendosi anche minacciar loro le pene del Codice, che vuole punita la bestemmia, e levargli contro qualche buon compagno che lo freni. Davide pastorello, quando udì la bestemmia di Golia, si stupì che i soldati d'Israele non andassero a chiudergli la bocca; e sebbene questo suo zelo fosse poi riprovato dal suo fratello maggiore Eliab, pure egli divenne più ardito, come i Maccabei che non *lasciarono alzar le corna al peccatore* (1). Che puoi temere da costoro che i Maccabei stessi chiamarono sterco? Se, diceva il Crisostomo, odi alcuno bestemmiare, chiudigli la bocca colla percossa, e se ti chiameranno davanti al giudice della terra, di a lui che ha bestemmiato il re del Cielo. E qualora ti calunniassero e ti cacciassero in carcere, devi ripetere le parole di Geremia: *Ecco io sono nelle vostre mani, fate di me quel che vi piacerà e parrà*; (2) e subito rivolto al Signore: *Ricordati come io mi presentava al tuo cospetto per parlarvi a loro favore e per allontanare da essi il tuo sdegno* (3). Dio mandò l'Angelo a uccidere centottantatré mila soldati per le bestemmie di Sennacherib. Erano forse que' soldati tutti rei di bestemmia? No: ma avevano peccato di debolezza verso Dio, perchè non impedirono che il loro re lo bestemmiasse. Si deve dunque ai bestemmiatori far la guerra come ai nemici, agli assassini, agli incendiari, agli avvelenatori delle pubbliche fontane. *Non lasciarli vivere*, diceva la legge di Dio in Mosè. Voi non dovete oggi ricorrere alle spade, ma solo *alla correzione dolce*, e se non basta, uscire anche in qualche parola ingiuriosa, come vuole S. Tom-

(1) I Maccab., II-8.  
(2) Geremia, XXVI-14.  
(3) Geremia, XVIII 20.

maso (qu. 52-2 ad 2). S. Francesco di Sales diceva nella Filotea: *Le imprecazioni, le contumelie contro gli empì e gli eretici sono tecthe, anzi è zelo verso Dio, come esclamava il profeta: ho odato quelli che vi odiano, o Signore... nel mattino ho ucciso tutti i peccatori della terra*. Certamente tali empì vorrebbero parlar soli senza contrasti, come gli assassini che non vorrebbero gendarmi né giudici; or bene se s'ildi vi starete voi buoni, si guarderanno dal bestemmiare, come certi ufficiali, ai quali diceva il generale: *Oggi a pranzo c'è il maggiore Rullier, attenti signori a frenar la lingua! Perciò odi quel che io farei nel caso tuo, o carissimo! I*. Pregherei quel Sennacherib di Caserma a rispettare il Creatore, che adirato può scagliare i suoi fulmini e colpire insieme coi rei anche gli innocenti. II). Se si facesse più pertinace, lo denunzierei al caporale, al sergente, all'ufficiale, al colonnello, al ministro stesso, citando la legge che punisce le offese alla religione; perchè non credo che sia ridotto a un inferno l'esercito e che non vi sia un maggiore solo che tema Dio. III). Mentre tu stessi trattando questa santa causa, è certo che quella lingua diabolica si tacerebbe, o tutt'al più volgerebbe gli insulti contro di te; e dovesti essere contento, perchè ne sarebbe risparmiato il nome di Dio. IV). Dato il caso fatale che tutti i superiori militari la prendessero contro di te, ti imprigionassero o anche ti fucilassero, a tua consolazione dovesti ricordare quelle parole dello Spirito Santo nell'Apocalisse: *So la tua tribolazione... Non ti spaventare di alcuna delle cose che sei per patire. Ecco che il diavolo è per cacciare in prigione alcuni di voi perchè state provati. Sii fedele sino alla morte e darotti la corona di vita* (1). V). Puoi star sicuro che infine la vittoria sarebbe per la gloria della religione e la confusione de' suoi nemici. Valentini, nell'assistere militar-

(1) Apocal. II-IX, 10.

mente a un sacrificio che faceva celebrare l'imperatore Giuliano, fu per caso asperso dell'acqua sacrilega; e dato un pugno al Gerofante: Guarda quel che fai - gli disse - ch   io sono cristiano. - Giuliano lo degrad   da generale e lo condann   all'esilio. Un santo romito incontrandolo lo ferm   e gli disse: - Questa via che fai all'esilio, la rifarei sugli scudi de' soldati, sollevato all'impero. - Ed invero fu poi imperatore, perch   sempre *la parola degli empi    come sterco* (2). *Chi dar   gloria a Dio sar   da lui fatto glorioso* (1).

Tuo affezionatissimo  
N. N.

#### Lettera XI.

Carissimo in Domino,

Nell'ultima tua mi fai un novero delle dispute, che contro la Religione talvolta si suscitano in Caserma: che non vi    Inferno, n   Purgatorio, che non si deve credere al Papa infallibile, n   alla Madonna Immacolata; che i Preti hanno inventato molte imposture, vietato il grasso nei venerdì e sabati, e condannata la libert   di stampa; che sono buone tutte le Religioni, anche la protestante ecc. e mi dimandi se a te convenga tacere sempre o qualche volta accettare la disputa. In parte ti ho risposto nella mia lettera antecedente, quando ti istruiva e ti armava come soldato di Cristo contro i bestemmiatori. Veramente per legge generale della Chiesa le dispute pubbliche cogli eretici sono proibite, perch   il pi   delle volte approdano a poco, e quelli, sempre menzogneri, si vantano della vittoria anche quando toccarono la scon-

(1) I Maccab. II-23.  
(2) I Re II-30.

fitta; e poi perch   la Chiesa non vuole che si mettano in campo se non uomini dotti e addestrati alla controversia. Ora se tu puoi stimarti uno di cotali valorosi colla spada della scienza cattolica bene affilata, puoi accettare il guanto, perch   questa non sarebbe disputa pubblica con eretici astuti e armati di sofismi e di testi, ma con soldati ignoranti, che con due parole si fanno stare zitti. Perci   ti mander  , se non l'hai, quel libro intitolato: - *Brevi risposte alle obbiezioni principali contro la religione ecc.* - colle quali possono essere fandoni anche i pi   poveri di scienza, e se hanno zelo ferire gli avversarii delle piaghe pi   profonde: *Le ferite che essi fanno sono fertili di frecce lanciate da fanciullini* (1). Molte volte poi baster   loro rispondere forte, ricordando in generale la legge di Dio, il suo Testamento, e i tremendi giudizi. *Non ti vergognare della legge dell'Altissimo e del suo Testamento per giustificare l'empio in giudizio* (2) - Lo vedremo un giorno - diceva un vecchio laico religioso ad alcuni giovinastri, che sulla soglia d'un caff   l'avevano insultato - chi tra me e lor signori l'avr   indovinata - N      male qualche volta serbare il silenzio, ma qual silenzio! un silenzio che parli pi   che una voce, col mostrare esternamente quanto orrore si ha in cuore. *Uno si tace perch   sa quale    il tempo a proposito. L'uomo saggio tacer   sino ad un dato tempo* (3). Ma se tacesse sempre dovrebbe temere il *guai a me che tacqui*. Il vero credente    costretto a parlare: *Credetti; per questo parlai*; ed anche a gridare: *Tutti gli uomini sono mendaci* (4). Essendo un monaco venuto in Antiochia a predicare contro gli eretici, gli fu chiesto: Perch   hai lasciato la solitudine? - Anche la timida verginella - rispose -

(1) Salmo LXIII, 3.  
(2) Eccles. XLII, 2.  
(3) Eccles. XX, 6, 7.  
(4) Salmo CXXV, 1, 2.



quando vede la casa del padre andare a fuoco, si slancia per lo vie a gridare accorruomo. — Così il fedele si accende di santa ira contro cotali e dice: *Ritiratevi da me voi, o maligni, e studierò attentamente i comandamenti di Dio* (1); e, secondo S. Tommaso, *si sforza di respingere a tutto suo potere quelle cose che sono contro l'onore e la volontà di Dio, secondo il detto: Io ardo di zelo per il Signore Dio degli eserciti* (2). Il Cristiano non deve temere: se fosse non in una Caserma, ma su una piazza o sulla porta affollata della città, Dio gli darà la parola, ed egli non sarà svergognato quando avrà da parlare coi suoi nemici (3).

Debbo poi esortarti a tenere in Caserma un poco di acqua benedetta per aspergerne il letto e cacciare i demoni, giacchè quelle eresie che vi si propalano sono le loro dottrine. Negli ultimi tempi alcuni apostateranno dalla fede, dando retta agli spiriti ingannatori e alle dottrine dei demoni (4); e quindi la Caserma si ha da avere come la *sinagoga di Satana* (5). Sant'Ireneo dice che Cerinto, Sergio ed altri eresiarchi ebbero un diavolo familiare; come l'ebbe Lutero che si vantava d'aver mangiato con lui un moggio di sale, e di averne avuto gli argomenti per scrivere il libro contro la Messa. Ora tu per l'ordine dell'Esorcista hai supernamente il potere sopra i demoni (6), e quindi colla massima facilità puoi scacciarli dalla Caserma, e smorbare delle loro tenebre gli offuscati intelletti dei tuoi compagni senza molto disputare. Narra il Botero che un Parroco pe-lacco di poca scienza, essendo stato sfidato a disputa dai predicanti, vi andò coll'acqua benedetta, ed accostandos

(1) Salmo CXVIII, 115.

(2) III Re, XIX, 10.

(3) Salmo, CXXVI, 6.

(4) I Timot. IV, 1.

(5) Apocalis. II, 6.

(6) Luc, IX, 1.

a loro disse ad alta voce: — Oggi nella Messa ho dimandato a Dio che prendesse in mano la causa mia, che mi liberasse da una nazione non santa, dall'uomo iniquo ed ingannatore (1); ed ora coll'autorità di Dio onnipotente comando a voi, demoni, che dimorate in questi predicanti, che non abbiate ad aprir loro la bocca. — Quindi scosse l'aspersorio su di loro e quelli si rimasero muti. Così basta un solo campione contro centomila diavoli purchè abbia fidanza in Dio.

Io spero che gli empi se non ti ameranno ti temeranno, nè si metteranno a disputare con te per non incontrare nuove vergognose sconfitte; e molti altri soldati buoni ti faranno corona ben volentieri, quando tu leggerai qualche buon libretto come i *MIRACOLI DELLA MADONNA DI LOURDES. Colà dove i cocchi furono infranti, e dove il nemico esercito fu affogato, ivi si raccontino le vendette del Signore* (2).

Tuo affezionatissimo

N. N.

### Lettera XII.

Carissimo in Domino,

In seguito all'ultima che ti ho scritto sul modo di disputare in difesa della religione anche in caserma voglio oggi suggerirti alcune brevi risposte, colle quali tu possa dire come Davide: *Darò per risposta a quei che mi dilleggiano la tua parola di verità* (3). Mettiamo che tu leggendo, come io dicea in quella lettera, i miracoli della Madonna di Lourdes, alcun soldato gridasse

(1) Salmo, XLIII, 1.

(2) Giudici, V, 11.

(3) Salmo CXVIII - 42.

all'impostura, al fanatismo, potresti rispondere come quella dama: - Perché non fate lo stesso voi, signori Volteriani, e non spacciate che due giorni fa sulla collina è apparso Voltaire o Garibaldi, comandandovi di fabbricarvi un tempio di cinque milioni, e predicando che da tutte le parti del mondo vorrebbero a migliaia i pellegrini?... - Fu una risata. Come, voi ominoni del governo e del giornalismo, non sapete fare quello che fece la figlia di Macinante povera ed infermiccia!... - Un fanciullo udendo suo padre bestemmiare disse: Papà brutto, papà mostro nero! - Che dici tu contro tuo padre? - E voi papà, che avete detto contro il Padre Celeste? - E un altro al padre che voleva che lavorasse di festa: - Papà è contro il terzo comandamento!... - Sono sciocchezze!... - Allora sarà sciocchezza anche il quarto comandamento: *Onora il padre e la madre.* - - Tieni pronta tu questa risposta, perchè è estensiva anche ai maggiori delle caserme. E similmente disse un fattore ai suoi figli grandi, quando il padrone voleva persuadere loro di non credere al curato: Udite figli, non dovrete fare più come quello stolto di vostro padre, che ha sempre rispettato la roba del padrone perchè credeva al curato. Disse un giorno un soldato ad un ufficiale: Ringraziate quel Dio che bestemmiate, che se non fosse Egli a comandarmi di starvi soggetto colla minaccia dell'inferno, vi avrei già scaricato addosso il fucile. E ad un certo saccante dimandò un Abate: Avete letto *Giustino il filosofo* e *S. Agostino*? - No. - Avete letto *Bossuet*, *Fénélon*, *Sagneri*, *Balmes*? - No - dite che siete un ignorante, e zitto!... - Alcuno dirà: Ormai nessuno più crede - come diceva Lutero; ecco il miracolo: tanta gente ha abbracciato la mia setta!... Ma gli rispondeva Tommaso Moro: è miracolo che i sassi cadano in basso! Se tu apri il fondo della libidine, non vuoi che vi piombino! Il miracolo è far volare dal basso in alto i maligni. C'è l'inferno: e la prova ne siete voi, perchè delle vostre scelleraggini non avendo gastigo in questa vita

vi sta preparato un gastigo nell'altra. Un gentiluomo in strada ferrata, vedendo insultato un prete da un giovinastro, gli disse: - Finitela! - il giovinastro: - Vile, vi sfido al duello - ed io l'accetto; dimani alla via... N... Lo sfacciato vi andò, e trovò che il competitore era il maresciallo Niel. Talvolta alzar la voce del rimprovero ai Grandi giova moltissimo. Il vescovo, che era stato maestro a Giuliano l'Apostata, essendo cieco, si fece accompagnare da lui e lo rimproverò dell'apostasia. Giuliano beffeggiandolo: - Si vede che il tuo Nazareno non ha potuto conservarti la vista!... - Me l'ha tolta perchè non avessi a vedere la brutta faccia dell'Apostata. - E nelle storie di Giuliano vi sarebbero molte altre egregie risposte dei soldati cristiani, che rifiutarono i premi militari dalla sua mano contaminata dai sacrifici idolatri, e lo sfilavano colle parole: *Tormentateci, martoriateci, distruggeteci, non ci tentano.* Se tu con simili vittoriose risposte potessi acquistare un sopravvento sopra i nemici di Dio nella caserma, oh quanti si unirebbero a te per combattere le battaglie del Signore! Perchè di buoni ve ne sono, ma in generale sono inerti, come quelle migliaia di mulinelli della macchina che starebbero in eterno fermi nel loro nicchio se non fosse la scossa di un perno e metterli in moto. La spinta la devi dare tu; e quantunque leggera essa ha da partire da un punto sodo ed immutabile, quello della fede, pietra immobile, secondo il detto: *Sopra un'alta pietra mi trasportò ed ora ha innalzata la mia testa sopra dei miei nemici* (1). Però hai da credere che non la tua virtù e scienza, ma, come dice S. Gregorio Magno, la grande grazia dell'onnipotente Dio vincerà i cuori. - Che importa a me! - esclamava Geremia alla turba potente che lo caricava d'insulti perchè facesse. - Che importa a me che mi chiamino fanatico, pazzo, sedotto! Sì, io sono il pazzo, il sedotto, ma

(1) Sal. XXVI - 6.

da chi? Da me non certo, che mi sentirei tutt'altra lena che da produrmi fuori nel pubblico: *Tu mi seducesti, o signore, e fui sedotto; tu fosti più forte di me e ne potesti di più; io sono tutt'odi oggetto di derisione; tutti si fanno beffe di me* (1). Odi ciò che si legge nel libretto: « *Ammonimenti al soldato.* » Un novello soldato prima di riposarsi s'inginocchia a piè del letto e si mette a recitare le sue orazioni. Si sente un bisbiglio in caserma, un gridare: dagli al bigotto, al gesuita!... e gli tirano addosso una gragnuola di berretti, scarpe e kepi. Il soldato, come se non fosse fatto suo, non si dà per inteso, ma continua la sua preghiera; finchè rizzatosi dice: - Tutto il giorno ho servito da militare, ed ora ho pregato perchè sono cristiano!... La sera dopo ancora si segna e s'inginocchia, ed ecco ricominciare il baccano dei fischi e degli urli! La terza si levò qua e là qualche rumore; e finita che ebbe il buon soldato la sua orazione: - Che cosa dolce - disse - dopo di aver servito da militare, adorare Iddio da cristiano! - La quarta, la quinta sera appena si udì qualche voce, anzi uno dei soldati gridò ai vicini: - Perdinci il nostro novello compagno d'arme, regge al fuoco, egli ci ha vinto! - Bravo davvero!... risposero molti. -

*Tuo affezionatissimo*

N. N.

Lettera XIII.

Carissimo in Domino,

La notizia che mi dai nella tua ultima lettera come i superiori ti hanno fatto caporale, me l'aspettava già, perchè non si può disconoscere il merito e la capacità che v'ha in soldati che furono già seminaristi; come alle

(1) *Gerem. XX - 7.*

scuole della corte di Nabucco non si trovò fra tutti chi eguagliasse Anania, Misaele, Daniele e Azaria... *In qualunque parte d'intelligenza e di sapienza il re li esaminasse, trovò che essi superavano dieci volte gli indovini, i maghi, ecc.* (1). Il re poi innalzò Daniele a sommi onori e lo costituì principe di tutte le provincie di Babilonia (2). Ma prima che egli ottenesse questi onori, Dio diede a lui *grazia e misericordia presso il capo degli eunuchi* (3), come l'aveva data anche al casto Giuseppe presso il suo signore Putifarre. In seguito Daniele fu *commensale del re*, (4) come Giuseppe quasi padre di Faraone (5). Tante sono le attrattive della virtù anche sui cuori de' potenti che non l'hanno!... Se passiamo poi ai secoli cristiani, troveremo Torpete e Claudio, l'uno scudiere, l'altro segretario di Nerone, Eustachio primo generale di Adriano, Gorgonio di Diocleziano, e il gran soldato della Chiesa, Sebastiano, scelto da Massimiano a capitano delle guardie del suo corpo!... Siccome tu avrai serbato rispetto e pronta obbedienza ai tuoi maggiori, ecco che Dio ti ha premiato. *L'uomo obbediente canterà la vittoria* (6). Hanno bisogno di giovani saggi e fedeli per quegli uffici e li trovano tra gli ecclesiastici: è questa una lode che danno ai seminaristi. Per ciò io ti raccomandavo il buon esempio ne' tuoi atti, perchè dice S. Paolo: *Non stamo il buon odore di Cristo in ogni luogo* (7); quindi anche nella caserma. I Vescovi e i Sacerdoti francesi, che sotto la rivoluzione si rifugiarono in Inghilterra, furono da que' protestanti ricevuti con carità sì ma con diffidenza come se fossero stati anticristi; poi vedute le

(1) *Dan. I, 19-20.*

(2) *Dan. II, 49.*

(3) *Dan. I, 9.*

(4) *Dan. XIV, 1.*

(5) *Gen. XLV, 8.*

(6) *Prov. XXI, 22.*

(7) *II Corint., II 15.*

Loro virtù, la pazienza, la continenza, la pietà nelle Salmodie, nella celebrazione delle Messe, tanto furono inebriati del buon odore della loro vita, che ne ritennero per vere le dottrine; e fu proprio in quel tempo che si destò la simpatia della Chiesa cattolica che ora commuove tutta quella nazione. La prima predica e la più efficace è la vita incontaminata; *talmente che chi ci sta di contro abbia rossore, non avendo nulla da dir male di noi* (1). Ora che hai qualche potere sugli altri, ricordati come se ne serviva Tobia, al quale Salmanasar diede la permissione di fare quel che gli piaceva; ed egli andava visitando tutti quelli che erano in cattiveria, e dava loro ricordi di salute (2). Tu devi imitare l'esempio di Tobia, coll'essere verso i tuoi soggetti benigno e dolce in comandarli, coll'aiutarli e servirli ancora, secondo quel che fece Gesù Cristo che lavò i piedi ai suoi discepoli. A tal proposito ricordati anche del Centurione del Vangelo che, quantunque gentile, avea tanta premura pel suo soldato paralitico, da chiedere per lui la grazia al Signore, quasi fosse un suo figliuolo. Se giungi a ridestare in loro il timor di Dio, li avrai docili, disciplinati, e te ne verrà onore presso i superiori e grande merito presso Dio.

Tuo affezionatissimo  
N. N.

#### Lettera XIV.

Carissimo in Domino,

Quanto mi hai narrato nella tua ultima di quel seminarista che hanno degradato da caporale, cacciato nella carcere e poi condannato per dieci mesi nella compagnia di disciplina, mi ha addolorato e consolato ad

(1) Tito II, 8.  
(2) Tob. I, 14-15.

un tempo, perchè egli sarà come una sentinella morta nella santa battaglia. È massima che i prodi che perdono la vita nel salire alla breccia, per piantar la bandiera, preparano agli altri la vittoria; onde dicono i Padri che più ha giovato ad Israele Sansone morente sotto le ruine del tempio di Dagon, che colle sue vittorie in vita contro i Filistei; e Tertulliano applicando l'allegoria dell'avamposto caduto ai cristiani allora martiri per la fede diceva: *Giova più un soldato morto in battaglia che uno salco in campo*. Non è meraviglia che abbiano trovato un pretesto per condannarlo. *Gli empi stanno osservando la condotta del giusto per condannarlo: nei loro stolti pensamenti vanno dicendo: Mettiamo in mezzo il giusto perchè è contrario alle opere nostre... e scitica le nostre costumanze come immondezze* (1). *Ma il giusto non temerà di udire sinistre parole: il suo cuore è disposto a sperare nel Signore; è costante, non vacillerà e neppure farà caso dei suoi nemici* (2). Io poi credo che torni a vantaggio di lui quella specie di reclusione, prima per l'esercizio della pazienza, *la quale fa opera perfetta* (3), e poi perchè il Signore sarà con lui come col casto Giuseppe, *che trovò grazia dinanzi al provveditore della prigione; il quale gli diede la potestà sopra tutti i prigionieri; e tutto quello che si faceva era fatto per suo ordine* (4). Chi sa che non vi sia fra quei disperati reclusi uno, come il coppiere del re Faraone, che abbia ad aspettarvi le sue istruzioni, i suoi conforti per ricuperare la libertà dei figliuoli di Dio? Il bene soprannaturale di un solo individuo la vince sul bene naturale di tutto il mondo, dice S. Tommaso. Scoppiata la mina,

(1) Sapientia, II, 12, 16.  
(2) Salmo, CXL.  
(3) S. Giacomo, I, 4.  
(4) Genesi, XI, 21.

non si vede che un mucchio di terra e di rottami, ecco il mondo d'oggi; eppur v'è l'oro nascosto che il supremo artefice caverà da quelle pietre per adornarne il Cielo; che cosa sublime è dunque cooperare con Dio per la salute anche di un'anima sola! Tu soggiungi che in quella compagnia di disciplina c'è la feccia dei pessimi, ed è come vivere tra le fiamme dei diavoli; ed io ti ricordo che anche i tre fanciulli delle SS. Scritture *camminavano per mezzo alle fiamme legati*, (1) nè per questo cessarono dell'esaltare Iddio *lodandolo e benedicensolo*. Che ne avvenne? Lo stesso Nabucco stupì e gridò anch'egli: *Benedetto il loro Dio!*... e: *Servi dell'Altissimo Dio, uscite fuori e venite* (2). Io spero che gli facciano giustizia e sia liberato presto; ma se dovesse scontare una pena di dieci mesi, questi passerebbero presto come i tuoi tre anni, questi passerebbero presto come i tuoi tre anni: tutto passa e in un momento. — Il tempo avvenire, — diceva un generale fattosi trappista, il Gèramp — è nelle mani di Dio; quello che è passato non è più tanto per chi ha patito che per chi ha goduto; non ci resta che il presente, ma questo mentre lo dico è già passato: fissiamoci dunque nell'eternità che si avvanza, incontro alla quale il resto è un niente.

Non posso chiudere senza raccomandarti la divozione a Maria Santissima, che è specialissima protettrice delle milizie. Le religioni cavalleresche si dedicavano alla Madonna, come alla loro dama, facevano gli onori a lei nelle feste e ingaggiavano la zuffa invocandola. Anche ai tempi nostri, nelle guerre di Sebastopoli e di Prussia, i soldati buoni si armarono dell'abitino sacro di Maria, e quando un cappellano mostrò le medaglie di lei, subito più di seimila alzarono la mano per volerle, anche i capitani e i generali. Il maresciallo Tu-

(1) Daniele, III, 24.  
(2) Daniele, III, 51 e segg.

rena, quando visitava i cannoni nel campo, si vedeva snoccolare tra le dita le avemmarie della Corona, e talvolta egli intonava il Rosario ed i soldati rispondevano. Le vittorie di Lepanto, di Praga, di Vienna l'hanno fatta chiamare la Madonna della Vittoria, e il trionfo della Chiesa, che avverrà dopo queste tempeste, sarà virtù della Vergine Immacolata. Di certo il trionfo ha da venire, e posso ripetere a te, quello che S. Cipriano voleva si dicesse a certo Prete atterrito dalla persecuzione; *digli che stia tranquillo perché verrà di certa pace*: ed infatti arrivò qualche mese dopo. *Oh! beato colui che aspetta il tempo del Signore!* (1) Quanto bene farebbero in terra Enoc ed Elia, ma il Signore vuole che aspettino a predicare alla fine del mondo. Così Dio richiede da te e dal tuo compagno totale abbandono in lui e che gli diciate: *Tu solo, o Signore, mi hai fondato nella speranza* (2).

Tuo affezionatissimo  
N. N.

(1) Eccles., II, 8.  
(2) Salmò, IV, 10.

FINE

AVVERTENZA — Abbiamo avuto gentilmente il permesso della Tipografia Poliglotta della S. C. de Propaganda Fide, che è proprietaria di queste lettere, e ne possiede ancora un centinaio di copie, di ristamparle inserendole nella vita del Padre Savaro.

## INDICE

Al lettore . . . . .	pag. 7
CAPO . . I — Nascita di Domenico Savarè . . . . .	9
CAPO . . II — Fanciullezza di Domenico . . . . .	13
CAPO . . III — Domenico Savarè a Lodi . . . . .	18
CAPO . . IV — Il Savarè nel Seminario Maggiore di Milano . . . . .	23
CAPO . . V — D. Domenico è ordinato Sacerdote - Sua prima messa . . . . .	27
CAPO . . VI — Studii ed esercizi sacerdotali del Sa- varè . . . . .	31
CAPO . . VII — D. Domenico fonda un Orfanotrofo . . . . .	34
CAPO . . VIII — Zelo sacerdotale di D. Domenico . . . . .	39
CAPO . . IX — Il Savarè e la Ven. Maria Teresa Eu- stochio Verzori . . . . .	45
CAPO . . X — Come D. Domenico amasse la patria . . . . .	48
CAPO . . XI — Il Savarè viene accusato e condannato alla prigione . . . . .	52
CAPO . . XII — Il Savarè lascia Sant'Angelo - Sue pe- grinazioni . . . . .	59
CAPO . . XIII — I due primi anni del Savarè nella Con- gregazione Somasca . . . . .	63
CAPO . . XIV — La Congregazione Somasca e il Prote- Somasco . . . . .	66
CAPO . . XV — Il Savarè nell'Orfanotrofo di S. Maria degli Angeli . . . . .	70
CAPO . . XVI — Il Savarè dottore in S. Teologia e professore di Storia . . . . .	74
CAPO . . XVII — Della predicazione del P. Savarè . . . . .	78
CAPO . . XVIII — Continua lo stesso argomento . . . . .	82
CAPO . . XIX — Il P. Savarè nel Collegio degli Orfani a S. Maria in Aquiro . . . . .	87

CAPO . XX — Scritti del P. Savarè . . . . .	91
<i>La Marcella</i> (Oreditura) . . . . .	96
CAPO . XXI — Il P. Savarè nell'Istituto dei ciechi di S. Alessio - Altre cariche con- feritegli . . . . .	101
CAPO . XXII — La carità del P. Savarè . . . . .	104
CAPO . XXIII — Lo spirito della preghiera e della mor- tificazione nel P. Savarè . . . . .	114
CAPO . XXIV — « Deo gratias » . . . . .	118
CAPO . XXV — Ultima malattia e santa morte del Savarè . . . . .	122

## APPENDICE

§ 1 — Conferenza di S. Vincenzo de' Paoli tenuta a Velletri nel 1863 . . . . .	pag. 127
§ 2 — La spiegazione del S. Vangelo - Domenica IV dopo la Pentecoste . . . . .	137
Vangelo della I Domenica dell'Avvento - I se- gnali del Giudizio . . . . .	140
§ 3 — L'operetta sul Riposo festivo (Concetti generali) . . . . .	144
§ 4 — Il racconto « Gionatello » . . . . .	152
§ 5 — Al Seminarista in caserma - Lettere di un re- ligioso . . . . .	166

IMPRIMATUR

FR. RAPHAEL PIROTTI O. P. S. P., Ap. MAGISTER

IMPRIMATUR

FRANCISCUS CASSETTA PATR. ANTICQ. VICESGERENS.

Proprietà Letteraria.